This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

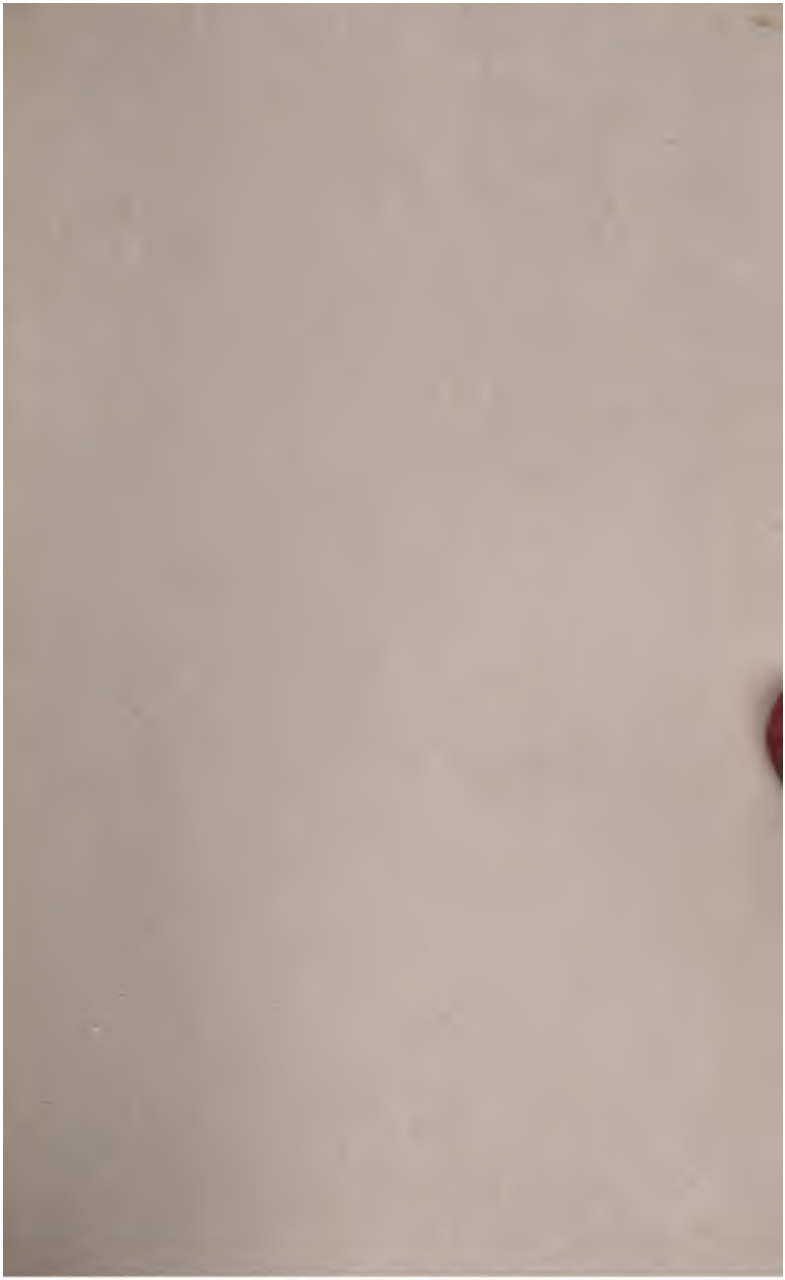
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3 2044 009 511 221

Ital 2584.3

FRANCIS SKINNER

HARVARD COLLEGE LIBRARY



GIOVANNI CURTI

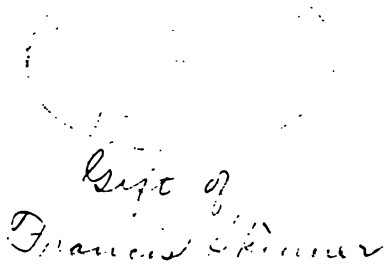
ARLO EMANUELE I

SECONDO I PIÙ RECENTI STUDI

IV.ª edizione interamente rifusa.

MILANO
TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.
1897.

Ital 2584.3



A SUA ALTEZZA REALE

LA PRINCIPESSA DI NAPOLI

QUESTO LIBRO

CHE NARRA LE GLORIE

D'UNO DEI PIÙ GRANDI PRINCIPI

DI CASA SAVOIA

IL PRIMO CHE IMPUGNÒ LA SPADA

PER LA REDENZIONE D'ITALIA

L'AUTORE

DEVOTAMENTE INTITOLA

MINISTERO DELLA R. CASA
SECRETERIA
DI
S. M. IL RE

N. 360.

Roma, li 25 Gennaio 1898.

Illustre Signore,

È stata una gradita sorpresa per S. M. il Re il ricevere il nuovo volume da Lei testè pubblicato su Carlo Emanuele I.

L'Augusto Sovrano, che ricorda il precedente di Lei scritto del glorioso Principe Sabaudo, ha veduto con vivo piacere come Ella proseguisse i suoi studi intorno al nobile soggetto dedicando ad esso tempo, ingegno e lavoro.

S. M. il Re si felicita colla S. V. di sapere così bene impiegare le doti della sua mente e gli altri mezzi di cui dispone, e come pegno della sua benevolenza, Le manda l'unito gioiello fregiato dell'Augusta Iniziale.

Nel porgerle i ringraziamenti Sovrani per il simpatico suo omaggio, Le offro, Egregio Signore, gli atti della mia particolare osservanza.

Il Reggente il Ministero della Real Casa
Tenente Generale
f.° T. PONZIO VAGLIA.

Ill.mo Signor
v. GIOVANNI CURTI
VICENZA.

PREFAZIONE

Quando io presentava nel 1894 questo mio lavoro al giudizio del pubblico, non mi sarei mai aspettato ch' esso avrebbe incontrata tanta benevolenza.

Pochi soggetti storici, a dir vero, quanto questo attraggono lo studioso; non sarò quindi tacciato di temerità se — dopo aver tenuto conto di tutte le giuste osservazioni, che periodici letterari e politici italiani e stranieri hanno fatto al mio lavoro e dopo averlo ampliato, corretto e corredato di altri documenti — io lo ripresento al giudizio del pubblico intelligente.

Certo non intendo aver fatto opera perfetta; ma posso dire, che ho tenuto conto di tutto quello, che finora fu pubblicato su CARLO EMANUELE I, e me ne son servito allo scopo di far emergere in tutta la sua grandezza questa figura di principe, che nelle armi non ebbe chi lo superasse al suo tempo, e nelle astuzie diplomatiche non potè esser vinto che dal tenebroso ingegno del Richelieu.

Ho riportato nel testo taluni documenti, che meglio mi parevano adatti ad illustrare questo o quel punto della mia storia; di altri ho fatto un semplice accenno; qualcuno ho inserito in nota; altri finalmente, che non potevano altrove trovar conveniente posto, e tuttavia servivano a mostrar meglio la costanza, la temerità, l'avvedutezza diplomatica del duca, posi in fine al mio libro in separate appendici.

Se io sarò riuscito con questo nuovo lavoro a portare il mio tributo di riconoscenza alla Memoria di quel Grande, cui i contemporanei hanno innalzato voti di speranza e voci di dolore, perchè riscattasse il nostro Paese dalla servitù straniera, e che meritò l'onore d'esser chiamato *lo Scudo d'Italia, il Redentore d'Italia, il Primo Guerriero d'Italia*, io avrò ottenuto l'intento prefissomi.

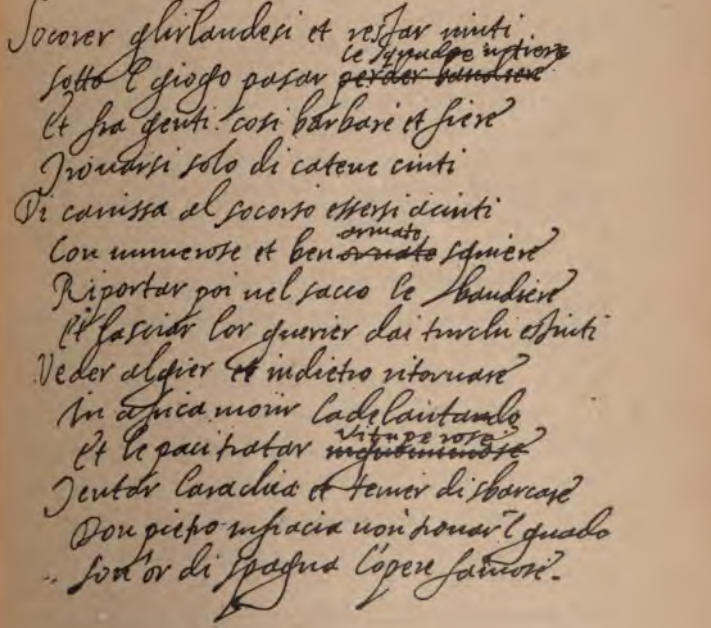
E qui, prima di prender commiato dai miei benevoli lettori, mi sento in dovere di esprimere i miei sentimenti di grato animo verso quanti mi furono larghi di consigli, dei quali ho cercato di trarre il dovuto profitto, e verso quelli, che con parole lusinghiere, quali non osavo meritare, mi hanno incoraggiato a perseverar negli studi di storia, dai quali pure può trarre qualche vantaggio l'educazione nazionale.

GIOVANNI CURTI.

AUTOGRAFO

DEL

DUCA CARLO EMANUELE I



CAPITOLO PRIMO.

SOMMARIO.

Programma politico di Carlo Emanuele I appena assunse il governo. — Impresa di Ginevra. — Storia retrospettiva delle relazioni corse fra Ginevra e il dominio sabaudo prima di Carlo Emanuele I. — Impresa di Saluzzo. — Diritti di Casa Savoia su quel marchesato. — Trattative fra Carlo Emanuele ed Enrico IV di Francia pel possesso di Saluzzo. — Pace di Vervins.

È fama, che sul letto di morte Emanuele Filiberto abbia chiamato a sè il figlio suo Carlo Emanuele I, e con voce abbastanza ferma gli abbia detto: " Impara, o figlio, dalla mia morte quale esser debba la tua vita; e dalla mia vita quale esser debba la tua morte. L'età ti ha fatto abile a governare gli Stati, ch'io ti lascio: conservali alla tua discendenza; e più degli uomini temi Iddio, che protegga la tua Casa. „[1]

[1] Cfr. *Storia politica, civile e militare della Dinastia di Savoia.* Opera pubblicata per cura del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, 1865, pag. 312. Cfr. Prof. G. Leonardi-Mercurio, *Carlo Emanuele I e l'impresa di Saluzzo* (1580-1601). Palermo, 1892, pag. 3.

Certo Emanuele Filiberto lasciava al suo successore uno stato in ottime condizioni. Non più armi straniere nel Piemonte, eccetto che nel marchesato di Saluzzo; riformate del tutto leggi e giustizia; riordinato l'esercito e reso cosciente dei suoi alti doveri verso la patria; protetti gli studi e gli uomini illustri; incoraggiate l'industria e l'agricoltura; ristaurate le finanze; tutta la vita del paese riorganizzata e risorta a vita novella, dopo un periodo di prove durissime sofferte dal popolo con alto sentimento dei doveri della patria.

Nel 1580, aveva allora circa diciannove anni, succedeva negli aviti dominii Carlo Emanuele I, cui i contemporanei e la storia onorarono del titolo di *Grande*. [1]

È per vero questo principe sortì da natura nobili e patriottici sentimenti, grandi e serii propositi, schiette e singolari virtù, e sopra tutto un'indole focosa, uno spirito battagliero e portato alle più audaci e grandi imprese. [2]

[1] F. Gabotto, *La giovinezza di Carlo Emanuele I di Savoia nella poesia e negli altri documenti letterarii del tempo.* Genova, 1888. L'A. con le produzioni letterarie del tempo ci fa conoscere l'effetto prodotto negli stati sabaudi dalla notizia della nascita del figlio di Emanuele Filiberto e le speranze destatesi nella coscienza popolare. Anche il battesimo di Carlo Emanuele e la sua prima educazione inspirarono prosatori e poeti non troppo felici, ma nella loro retorica testimoni del pensiero contemporaneo. Il rimpianto per la morte della duchessa Margherita e di Emanuele Filiberto forniscono nuovo argomento di citazioni al diligente ricercatore. Cfr. *Rivista Storica Italiana, 1889.*

[2] L'indole sua battagliera e portata alle audaci imprese, si

E le condizioni politiche dell'Europa gli offersero presto occasione di mettere alla prova queste insigni qualità dell'intelletto e dell'animo suo.

Quand'egli ascese al trono sabaudo la Spagna, che si era annesso il Portogallo e ne aveva occupato gli estesi dominii coloniali, raggiungeva la sua massima potenza sotto il suo re Filippo II,

---

manifestò così chiaramente fin dalla prima età, che lia dato origine alla leggenda ch' egli quando era ancor bambino abbia strozzato due serpenti, che gl'insidiavano la vita.

Del fatto e delle sue poetiche esagerazioni discorre il Gabotto, *La giovinezza di Carlo Emanuele I* nel *Giornale Ligustico*, 1889, pag. 24. Oltre al Marino, un altro poeta di Corte, Raffaele Gualterotti, ne tolse pretesto per comporre alcune ottave che si leggono nel *Raggio secondo delle glorie d'Europa*. Il Gualterotti fu a Torino verso il 1581. Infatti, nella lettera dedicatoria della sua *Virginia*, diretta al Duca da Firenze, 21 dicembre 1582, egli accenna alla sua recente partenza da Torino e alla rappresentazione della *Virginia* fatta in Torino nel carnevale dell' anno prima. La Biblioteca Nazionale di Torino possiede una copia ms. del dramma (cod. N. V. 12) e nel cod. 287, fasc. 100 della Biblioteca di S. M. il Re in Torino se ne legge il prologo *Amore annunziante*, alquanto più diffuso di quello a stampa. In esso il poeta promette a Carlo Emanuele di volere " .... cantar " l'alta stirpe E l'opre illustri De' regi avoli vostri .... „. Il che ci rammenta come in un esemplare delle *Glorie d'Europa* della Nazionale di Torino sia aggiunto un canto ms. del Gualterotti, ove è intessuta in parecchie ottave la genealogia dei duchi di Savoia. E poichè nelle ultime stanze del canto, riprendendosi la narrazione interrotta, entra in scena Amerigo Vespucci, sorge il dubbio che il canto dovesse far parte del poema *L'America*, del quale, com'è noto, il Gualterotti diede alle stampe nel 1611 il solo primo canto.

G. Rua, *L'Epopea Savoina alla Corte di Carlo Emanuele I*, parte II. *L'Epopea di Carlo Emanuele I.* Giornale storico della Letteratura Italiana, vol. XXVII, 1896, pag. 200, n. 2.

mentre la Francia, dilaniata da vent' anni di guerre civili e religiose, si trovava in uno stato politico-finanziario-economico deplorevole.

Era impossibile che un principe, come Carlo Emanuele, potesse starsene inoperoso di fronte agli avvenimenti, che si andavano svolgendo al di là delle Alpi, e non pensasse di approfittare delle rivalità delle due Case di Spagna e Francia per ampliare in qualche modo i suoi dominii, rinchiusi fra gli artigli di queste due potenze.

Emanuele Filiberto, morendo, lo aveva affidato a due intelligenti consiglieri, Bernardino di Savoia-Racconigi signor di Cavour e Andrea Provana signor di Leynì, perchè lo sorreggessero con la loro esperienza e devozione nelle più difficili e gravi contingenze di governo.

Ma il giovane duca, spinto dall'ardore, dalla potenza dell'ingegno e dall'urgenza dei negozii, non tardò a togliersi dalla loro soggezione e a riassumere nelle sue mani la somma degli affari, così che pochi mesi dopo il suo avvenimento al trono gli ordini più importanti e i dispacci più delicati si trovano postillati di sua mano.

Varie questioni domandavano una pronta soluzione; prima fra queste il riacquisto di Ginevra, di Saluzzo e del Monferrato, poichè non si poteva tollerare che esistessero nel ducato sabaudo territorii soggetti a potenze straniere.

Erano gravi le difficoltà, che gli si paravano dinanzi, ma non per questo si scoraggiò, chè anzi

trovava maggior forza alla resistenza quanto più gravi erano gli ostacoli da superare.

La prima impresa, cui rivolse l'animo, fu quella di Ginevra, la quale chiudendo quasi come una porta il lago Lemano, come avrebbe assicurato a Casa Savoia il possesso dei dominii transalpini e reso agevole il riacquisto del paese di Vaud, così le rendeva allora impossibile l'avanzarsi, dubbioso il mantenersi.

La sottomissione di questa città fu una delle imprese, che Emanuele Filiberto avea disegnato di compiere per ingrandire ed assicurare i suoi possessi lacerati e dissanguati da tanti anni di guerre e di dominazioni straniere; ma la morte gli impedì di compiere questo disegno, ch'egli affidò all'ardire e alla saviezza politica del figlio.

Parmi non inutile, prima di far parola dei tentativi fatti da Carlo Emanuele, riassumere in brevi accenni la storia delle relazioni, che corsero fra Ginevra e la Casa di Savoia dalle loro origini fino all'assunzione al trono del giovane duca. [1]

Le prime memorie di dominazione della Casa Sabauda in Ginevra si fanno risalire al principio del secolo XIII, quando cioè Tommaso I (1211), acquistato il Bugey, il Valromey ed i territori di Mouthon, Romont e Rue nel paese di Vaud,

[1] Per questo periodo della storia di Carlo Emanuele I mi sono valso del lavoro del prof. C. MANFRONI, *Ginevra, Berna e Carlo Emanuele I (1589-92) con nuovi documenti della collezione Taggiasco*. Torino, 1893.

assunse la difesa e la protezione del vescovo di Ginevra, oppresso dalle violenze e dalle usurpazioni dei vicini conti del Genevese.

Questa protezione era però poca cosa, poichè il Conte altro non era che un uffiziale di giustizia del vescovo, dal quale dipendeva nella giurisdizione civile. Il popolo, che odiava l'autorità vescovile, favoriva invece Casa Savoia; di qui cause di odio fra le due potestà in Ginevra.

In mezzo alle tempeste della guerra accanita, sorta fra questi due poteri, venivano svolgendosi in Ginevra le libertà comunali, e nelle lotte delle fazioni dei *Savoini* e dei *Genevesi* andava mettendo salde radici il sentimento dell' indipendenza nell' animo dei Ginevrini, che fecero lega col loro vescovo a danno di Casa Savoia.

Così per esempio, quando Amedeo VIII pretese dal vescovo Giovanni de la Rochetaillée la giurisdizione temporale della città, i Ginevrini si opposero con tutte le loro forze alle sue domande. Perciò Savoia si rivolse spesso all' imperatore, perchè con la sua autorità facesse valere i contrastati diritti sul territorio ginevrino. Di qui nuove cause di lotte intestine.

Nel 1513 fu eletto vescovo di Ginevra Giovanni di Savoia, il quale cedette a Carlo III suo congiunto la giurisdizione temporale di Ginevra, e da questo momento la città venne riconosciuta come un possesso diretto e legittimo dei principi sabaudi.

I Ginevrini non vollero riconoscere quest'atto di sudditanza, e perciò cercarono alleati da opporre ai nuovi loro padroni, e nel 1526 poterono dichiarar nulli tutti i diritti della Casa Savoia sulla città, gettando nel lago gli stemmi di Carlo III.

Da questo momento cessa l' effimera dominazione sabauda sopra Ginevra, nè Carlo III riuscì in alcun modo a riconquistarla, per cui egli la assalì armata mano, ne distrusse i sobborghi, ma fu poi allontanato con grave suo danno. Ritentò la prova per tradimento nel 1535; ma, scoperto, dovette ritirarsi.

Ginevra si mise allora sotto la protezione di Francesco I re di Francia; e da questo momento si può dire, ch' essa sia andata perduta per la dinastia di Savoia.

Intanto le idee novatrici s'erano largamente diffuse nella città, la quale accolse fra le sue mura lo stesso Calvino; là accorrevano da ogni parte i protestanti perseguitati ed i giovani desiderosi di apprendere le nuove dottrine, si aprivano scuole, si stampavano libri teologici; così che essa, in breve volger di tempo, acquistò una importanza notevole nella storia della riforma.

Per la monarchia di Savoia invece corse triste e doloroso il periodo di tempo, che va dal 1555 al 1559, e perciò i suoi duchi non poterono occuparsi degli affari di Ginevra; ma quando fu assunto al soglio ducale Emanuele Filiberto, le cose cambiarono.

I Ginevrini s'accorsero di non esser forti a sufficienza per resistere alle armi ed alle insidie del potente duca, e quindi si volsero a Berna per averne aiuto e protezione. Per opera di questa fra Ginevra ed Emanuele Filiberto fu stabilito un *modus vivendi*, pel quale la città si obbligava a non mutare per venticinque anni gli ordini interni, a non far lega contro il duca ed a permettergli il pacifico ingresso nella città; ma i patti non furono mantenuti nè dall'una parte, nè dall'altra, poichè il duca tendeva in ogni guisa di far cadere Ginevra nelle sue mani.

Ogni tentativo di lui però riuscì a vuoto per l'opposizione della Corte di Francia.

Successo nel governo Carlo Emanuele, tentò ogni via per isolare Ginevra da qualunque alleanza straniera, ma invano. Fallitogli questo tentativo, si accinse due volte a conquistar la città per tradimento. La prima nell'aprile del 1582 per opera d'un tale Des Plans, che aveva promesso di aprire una porta della città e di farvi entrare le milizie di Savoia; la seconda, poco tempo dopo, col mezzo di un tale Antonio Larchier, capitano del Delfinato, che aveva promesso di aprir la porta di S. Gervasio a Bernardino di Savoia, conte di Racconigi, che con un forte esercito s'era chiuso in Ripaglia.

Ma i due tentativi andarono completamente falliti.

Carlo Emanuele allora raddoppiò di energia

presso Filippo II, re di Spagna, e presso il pontefice per averne aiuti di milizie e denaro, con cui poter ritentare l'impresa, ma Enrico III di Francia, che temeva che per l'occupazione di Ginevra si chiudesse la via di Francia agli Svizzeri suoi alleati, dichiarò che si sarebbe opposto con la forza a qualunque tentativo contro Ginevra. Così la città fu salva anche questa volta.

Il duca non dimise per questo il pensiero, anzi avrebbe tutto fatto perchè la Corte di Versailles non lo attraversasse nei suoi disegni. Ginevra, vedendosi fatta segno costante alle mire di lui, chiese ed ottenne di stipulare un'*alleanza perpetua* con Zurigo e Berna.

Tutto ciò inacerbì maggiormente Carlo Emanuele, il quale, approfittando dell'assunzione di Sisto V al soglio pontificio, mandò a Roma suoi emissari per averne aiuti nell'impresa contro la città ribelle.

Ma non si potè venire ad un vero accordo fra le due parti, perchè il papa voleva far l'impresa per conto suo, escludere gli Spagnuoli, abbattere la religione protestante, ristabilire il vescovo, " sans toutefois fermer la bouche au Duc de Savoye, auquel il seroit permis de representer tout ce qu'il trouveroit à propos sur ces prétentions et d'en faire prendre connoissance pour lui faire là dessus la justice qui lui seroit due „.

Così, per varie difficoltà sorte, anche questa volta l'attacco contro Ginevra andò a vuoto.

Intanto era stata compiuta l'impresa di Saluzzo (1588) ed Enrico III di Francia, grandemente indispettitone, tentava di eccitar contro Savoia i nemici di essa; primi furono i Bernesi, poi i Ginevrini che risposero con gran giubilo all'appello rivolto loro dalla Corte di Versailles, desiderosi di abbattere una buona volta la *volpe sabauda*.

Furono anzi questi, che primi si mossero in armi contro il grande nemico, movendo simultaneamente per tre parti contro il territorio piemontese. E la loro impresa riuscì felicemente in due punti ; non però nel terzo, perchè il capitano Vivalda comandante il castello di Chiusa, attaccato dagli invasori, respinse il fuoco nemico. [1]

Carlo Emanuele a queste inaspettate notizie restò assai addolorato, perchè l'improvviso assalto dei Ginevrini lo obbligava a sospendere l'impresa del Delfinato, che aveva progettata. Egli però non si perdette d'animo; ma con ogni possa cercò aiuti da ogni parte per opporli ai nemici. I Ginevrini non se ne stettero tuttavia inoperosi, ma mossero all'assalto del baliaggio di Gez, custodito da poche truppe piemontesi. Per qualche tempo queste resistettero nel castello, ma poco dopo furono costrette a capitolare. [2]

---

[1] Vedi documento I dell'appendice I.
[2] Vedi documento II dell'appendice I.

Dopo un tal successo militare, i Ginevrini, aiutati dalle armi francesi, avevano tentato l'impresa della Chiusa; se non che il valore dei nostri fece sventare ogni pericolo, e gli assalitori dovettero ritirarsi con gravi danni. Intanto il generale francese Saucy con buon polso di milizie s'era mosso all'assalto di Ripaglia, importante porto ed arsenale lacustre del duca. Per distrarre l'attenzione del nemico fece correr voce, che si sarebbe portato in altro luogo, invece piombò inaspettato sopra il paese.

Appena Carlo Emanuele ebbe sentore del pericolo, mandò quanti più soldati potè; ma pel soverchiante numero dei nemici i Savoiardi furono respinti. [1]

Così l'arsenale di Ripaglia cadde in potere dei Ginevrini, i quali rasero al suolo quelle terribili fortificazioni, dietro cui tante volte s'erano riparati i loro nemici; bruciarono l'arsenale, due galere, che il duca v'aveva fatto costrurre alcuni anni prima per impedire a Ginevra la navigazione del lago, ed alcune altre barche da guerra.

Erano giunti frattanto grandi rinforzi a Carlo da parte degli alleati, e con essi egli si preparava a muovere in armi contro il generale francese, che gli aveva recate tante molestie, quando la Corte di Francia ordinò che le sue milizie,

[1] Vedi documento III dell'appendice I.

disperse nei Cantoni svizzeri, ritornassero immediatamente in patria.

Non è a dirsi il dolore di Ginevra all'annuncio della partenza dei soldati francesi dal suo territorio, dominata dal pensiero di rimanere esposta alle gravi vendette del Piemonte.

E non si apponeva al falso, poichè il duca scrisse tosto a Sisto V, per pregarlo di mandargli pronti aiuti per l'impresa di Ginevra, che egli intendeva di ritentare, fermo nella speranza di ridurre finalmente all'obbedienza la ribelle città.

Alle aspirazioni del principe si aggiungevano gli eccitamenti dei letterati.

È il poeta senese Diomede Borghesi, che vaticina a Carlo Emanuele la riuscita della gloriosa impresa, voluta dal Cielo:

Dì che a lui sol da largo cielo è dato
Condur l'Idra crudel pugnando a morte,
. . . . . .
E ch'adempir l'alto voler del fato
Ginevra il vedrà tosto in campo armato.

Verso lo stesso tempo, Bernardino Grosso in una solenne canzone invoca l'ira di Dio sovra la nuova Babele e i suoi abitatori, perchè

Homai non tardi o cele
L'aspettata vendetta,
Che la lor dura voglia
Più pel suo mal s'invoglia,
Nè pena o premio gli spaventa o alletta.

Vadano costoro dispersi,

E i cadaveri infami
Il lago a sè richiami,
Habbi poi Pluto l'alme a Dio rubelle.

Indi, rivolgendosi al Pontefice, il poeta spiega e difende i santi intendimenti del duca:

Deh sacrosanto generoso Sisto,
Chiudi l'orecchio intanto
Al lusinghievol canto
De l'invide voraci empie sirene,
A cui certo darà cordoglio e noia
Il glorioso acquisto
Che per servire a Cristo
Tenta Carlo di far,... ecc.

Segua dunque il giovinetto principe la destinata impresa, e gli si uniscano gli altri principi italiani, e gli Spagnuoli e i Francesi.

E quando finalmente il duca si sarà accinto all'impresa, il Cielo stesso gli darà la spada perchè compia la giusta vendetta:

Perchè l'invitta destra, ove si scorge
Pari al valor pietà, l'afferri e stringa,
E nel sangue infedel la bagni e tinga,
La sua vindice spada il Ciel ti porge.
Onde Babel che temeraria sorge,
Prima che a novi assalti in lui s'accinga,
Domi e lei di vil ferro annodi e cinga
L'italico valor che in te risorge.

Che se i tenebrosi tentativi di Carlo saranno andati a vuoto, e nulla, nè le lusinghe, nè le

minaccie, nè il tradimento, sarà valso a scuotere gli animi dei Ginevrini e a distruggere la loro indipendenza, non per questo dovrà il duca perdersi d'animo. Vanne fra quelle genti, esclama in una canzone frate Cherubino Ferrari Legnani da Milano:

Dio per suo duce già t' invita, ed esso
Ti sarà guida e schermo; or va securo,
Che la vittoria avrai di questa guerra
Cara al Cielo e a la terra.
Quel che già fu negato or fia concesso,
Quell' agevol ti fia ch' allor fu duro.
. . . . . .
Che Dio sovente pria percuoter suole
Un ch' esaltar poi vuole,
Così la bella impresa or fia compita
Di Ginevra, e s' udrà da Battro a Tile
Che è, tua mercè, tornata al santo ovile. [1]

Il duca però dovette accorgersi che il papa non aveva seria intenzione di aiutarlo efficacemente; egli però non volle desistere dall'impresa, poichè sperava che alle forze sue Ginevra non avrebbe saputo resistere coi pochi soldati di cui poteva disporre.

Le prime imprese riuscirono felici, le armi di lui procedevano nel fortunato corso delle vittorie, sicchè egli potè portarsi perfino in un punto poco distante dalle mura di Ginevra; ma

[1] G. Rua, *op. cit.*, parte II, pag. 211 a 13.

una sortita dei nemici gli impedì l'investimento della fortezza.

Senza perdersi d'animo Carlo Emanuele volse ogni cura frattanto a scegliere un luogo quanto meglio adatto per la costruzione d'un forte in un punto, che dovesse riuscir fatale alla minacciata città. [1]

Per attendere a questo lavoro, senza esser disturbato, egli distribuì le milizie nei vicini villaggi di Langy, Sacconey, Saint Julien, Ternier, ordinando che si trincerassero e stessero in sull'armi per timore di qualche sorpresa. Ma proprio in quei giorni s'ebbe avviso della venuta dei Bernesi, in numero di circa 10.000, sotto la condotta del loro " avoyer „ Watteville.

Fin dal giorno della partenza del Saucy fra i Bernesi ed il duca era corsa qualche trattativa di accomodamento; da una parte e dall' altra si ricordava l'antica amicizia; ma il duca chiedeva la restituzione dei paesi conquistati nel mese d'aprile; i Bernesi non solo non intendevano restituire, ma domandavano che " en pourvoyant à ce qui les regardoit, on mit aussi à couvert les interêts de leurs allies de Genève „. [2]

Carlo Emanuele frattanto, bramoso di por fine alla guerra di Ginevra, cercava ogni modo per far cadere nei suoi lacci i nemici. Accaddero

[1] Vedi documento IV dell'appendice I.

[2] MANFRONI, *op. cit.*, pag. 59.

così parecchi fatti d'armi di poca importanza; uno solo eccettuato, nel quale però il valore dei Piemontesi fu fiaccato dalla preponderante forza dei nemici. [1]

Dopo questo fatto militare Carlo Emanuele chiese ed ottenne una tregua, che fu presto rotta, perch'egli desiderava di venire di nuovo al cimento dell'armi. La fortuna gli arrise nel primo tempo, e questa volta le armi di Savoia sarebbero procedute vittoriose in avanti, se non le avesse trattenute l'infida politica della Corte di Spagna.

Egli perciò fece coi Bernesi un trattato, detto appunto di Nyon (11 ottobre 1589), pel quale si rinnovavano i patti del 1564 (lega difensiva per 20 anni), si cedevano al duca i baliaggi occupati, a condizione che si dimenticassero le antiche offese, e il culto protestante fosse tollerato in sette villaggi, proibito negli altri. Ginevra era lasciata in balìa di sè stessa, e i Bernesi si obbligarono a non soccorrerla nè con armi, nè con denaro. [2]

I Ginevrini non vollero riconoscere questo trattato, e perciò il duca imprese a costruire un nuovo forte sulla riva del lago a due chilometri circa dalla loro città, con l'intenzione di chiuderla affatto e d'interdirle ogni comunica-

[1] Vedi documento V dell'appendice I.
[2] MANFRONI, *op. cit.*, pag. 70.

zione e commercio per acqua. In pochi giorni l'opera fu compiuta, e per essa Carlo si riprometteva di avere nelle mani in poco tempo Ginevra. [1]

Ma poichè egli dovette recarsi altrove col grosso delle sue truppe, il forte, custodito da pochi soldati, venne assalito di nottetempo dai nemici, che in brev'ora lo occuparono assieme ad altri territori presidiati dai ducali. Protetti dalla fortuna s'inorgoglirono tanto, che pensa-

---

[1] Anche il CHIABRERA ha incitato Carlo Emanuele I a riprendere l'assedio di Ginevra.

Se vibrare asta e dare aspra battaglia
È possente cagion ch'altri si vanti,
Per Ossa per Olimpo e per Tessaglia
Vantarsi anco potran gli empi giganti;
Ma sol vantarsi allhora
Può guerrier quando in arme il cielo honora.
Quinci su l'arco infaticabil tende
Questo opportuno arcier gemino strale;
L'un di Marsiglia il Vatican diffende,
L'altro i perversi di Gebenna assale,
E gli empi a lei vicini
Empie di tema, abitatori alpini.

Rivolga gli occhi sulla terra il " sacro portier degli alti regni eterni „, e veda come " per fera immensa „ si faccia guerra all'umile sua greggia.

Porgi tu preghi al fondator de' cieli
Sì che a morte si tragga il fiero mostro;
Quà giuso arme non hanno i cor fedeli
Se costà su non gli arma il pregar nostro;
Cada confuso e pera
Chi lontanò da Dio vittoria spera.

rono di dar pure l'assalto al forte della Chiusa. Anche questa loro impresa riuscì dapprima felicemente, ma poi ebbero il sopravvento le armi piemontesi.

A Ginevra intanto questo grave stato di cose e il bisogno di tenere tanti uomini sotto le armi aveva portato, come necessaria conseguenza, una grave carestia, proprio allora che il Governo, per sostenere le ingenti spese, aveva dovuto sottoporre tutto il territorio a taglie e contribuzioni.

In un grande fatto d'armi i Ginevrini subirono così gravi perdite, che se i Piemontesi avessero saputo approfittare del momento favorevole e avessero dato la scalata alla piazza, questa sarebbe caduta nelle loro mani. [1]

Taluno in città avrebbe desiderato che si

Ma tu, Perseo d'Italia, hor ch'è rinchiusa,
Corri ne' laghi abominati e tetri,
Corri a domar l'eretica Medusa,
Perch' indi poscia l'ottomano impetri
E con più nobil prova
Del tuo prisco Amedeo l'arte rinnova.

Il poeta finisce (st. 7) esortando le virtù a ritornare sulla terra:

. . . . . degno soggiorno
Del nobil Carlo nel bel sen farai;
E se torto non miri,
Albergo più celeste invan desiri.

G. Rua, *op. cit.*, parte II, pag. 215-16.

[1] Vedi documento VI dell'appendice I.

fosse venuto a patti col nemico; ma Enrico IV di Francia incitava i Cantoni a non desistere dalla guerra, finchè egli non fosse venuto in loro aiuto con poderose forze.

E queste vennero, per cui i ducali ebbero non di rado la peggio; solo nella battaglia di Mouthon rifulse di vivida luce il genio militare piemontese: poichè i nemici, soverchianti di numero, furono completamente battuti.

La guerra si trascinò a lungo per qualche tempo ancora; finalmente nella tregua, stipulata il 31 luglio 1593 fra il duca di Savoia e il Lesdiguières dopo l'abiura di Enrico IV, fu compresa anche Ginevra, che accettò ben volentieri, dopo quattro anni di continua lotta, la sospensione d'armi offertale dal duca. (Deliberazione del Consiglio dei Duecento, 26 settembre 1593.)

Rinnovata di tre in tre mesi per tacito consenso delle due parti, essa durò fino al 1598, in cui fu stipulato il trattato di Vervins; nè le trame ordite nel 1595 da Carlo Emanuele per impadronirsi col tradimento della città, nè la ripresa delle ostilità in Savoia (1597) turbarono, almeno in apparenza, la quiete della città, la quale intanto si teneva sempre stretta all'alleanza di Francia, e per mezzo dell'ambasciatore Chevalier faceva istanze presso Enrico IV affinchè, concludendo una pace generale con gli altri Stati, non abbandonasse la *fedele amica*

dei tristi giorni all' ira e alle vendette del suo acerrimo avversario. [1]

È facile intendere quali ragioni abbiano indotto il re di Francia a proteggere con tanto ardore colla sua autorità la città di Ginevra, la cui caduta, egli pensava, *avrebbe aperta la via dei Paesi Bassi agli eserciti spagnuoli, ed avrebbe profondamente offesi gli Ugonotti in Francia.*

Fu appunto per questo valido aiuto dell'armi francesi che Carlo Emanuele, dopo una lotta di quattro anni, dovette lasciare ogni speranza d'impadronirsi di quella città.

E un'altra osservazione vuol essere fatta.

Imprudenza e disattenzione degli ufficiali, mancanza d'un valente capitano, audacia degli avversarii, irresolutezza ed inazione degli alleati contribuirono, è vero, a render vani tutti gli sforzi di Carlo per farsi signore della città, ma la causa principale dell'infelice esito della guerra va ricercata nel carattere del duca, che troppe cose voleva abbracciare ad un tempo, e, trascinato da una smisurata ambizione e da inestinguibile sete di dominio, si immischiò nella guerra civile di Francia e colle imprudenti invasioni del Delfinato e della Provenza fu obbligato a dividere in più parti l'esercito, indebolendolo là appunto, ove erano più audaci e più abili i comandanti nemici. [2]

---

[1] MANFRONI, *op. cit.*, pag. 91.

[2] Idem, id., pag. 92.

Ginevra fu sempre una spina nel cuore di lui, che anche nel 1607 tentò d'occuparla proditoriamente.

L'iniqua impresa doveva compiersi nella notte dal 22 al 23 dicembre con un buon corpo di milizie, le quali dovevano dare la scalata alla città.

Questa era immersa nel sonno, così che fu facile ai soldati entrarvi alla spicciolata; ma accortasene la sentinella, che stava a guardia della torre della Zecca, fu tosto dato il segnale d'allarme e gli abitanti, riavutisi da un primo sbalordimento, opposero una viva resistenza agli assalitori.

La difesa fu disperata, la lotta titanica; ma finalmente vinsero i Ginevrini; i soldati furono completamente sbaragliati e di essi duecento perirono vittime dell'ignobile attentato.

Il duca per giusticare il suo operato, scrisse alle potenze amiche, " che era stata una impresa santa, giusta senza contravvenire ai capitoli della pace stabilita, riescibile in tempo opportuno, in stagione appropriata, con poco rischio e manco costo „.

Spedì pure il Birago al re di Francia per distruggere ogni mala impressione del fatto; e dette ordine al conte di Tournon, suo residente in Svizzera, di stringere, potendolo, un accordo coi Bernesi, quand'anche si dovesse spartir con loro Ginevra.

La notizia della proditoria scalata di Ginevra infiammò di sdegno gran parte degli stati d'Europa; pareva anzi che una grossa guerra fosse imminente, ciò che sarebbe avvenuto, se non si fosse sentito il bisogno di non rompere pel momento la pace pubblica.

Fu convocato a Saint-Julien un congresso per firmare la pace fra Ginevra e il duca, e questa fu stabilita nel 21 luglio 1603. Per essa Carlo Emanuele si obbligò a non assembrar genti, tener presidio o innalzar fortificazioni fino alla distanza di quattro leghe dalla città, ed a restituire ai Ginevrini i frutti dall' anno 1589 in poi di alcune lor terre situate nei suoi dominii: dal canto loro i Ginevrini si obbligarono a restituirgli Saint Genis d'Aosta e ogni altro luogo occupato. [1]

Questi insuccessi non disaminarono tuttavia lo spirito e l'ardore guerriero del duca, il quale anzi s'accorse che i torbidi in Francia gli potevano offrire campo più largo per la sua ambizione.

---

[1] Sull'impresa di Ginevra hanno scritto e poetato: Chiabrera, *Rime*, Genova, pag. 76; Nuti, *Sopra l'impresa di Geneva tentata dalle genti del Ser.mo di Savoia*, Ferrara, 1603; Marino, *Panegirico e Lira*, parte III; Lodovico d'Aglié, *Autunno e Rime*, Torino, 1610, pag. 185. Fra altri poeti ricordiamo ancora Lodovico Acquapendente, *Canzone sull'assedio di Ginevra al Duca di Savoia*, in *Scelta di rime di moderni autori*, parte I, Genova, 1591, pag. 47, ed Emanuele Tesauro, *Magno Carolo Eman., Genevensis Hydrae excidium*, epigramma nel cod. 289, 17, della Biblioteca Reale.

G. Rua, *op. cit.*, parte II, pag. 214, n. 1.

Gli giungevano continue notizie dello stato miserevole di quel paese tormentato da discordie, da simulazioni, da tradimenti; e lo si incitava a muoversi, ad agire, ad intervenire nelle lotte, che in nome della religione si combattevano in tutte le terre francesi.

Carlo Emanuele non se lo fece ripetere certo tante volte, e senz' altro s' impadronì armata mano del marchesato di Saluzzo, e fece scrivere alla Corte di Parigi, ch' egli lo aveva occupato per difenderlo da qualsiasi aggressione a danno della Francia. [1]

In verità Carlo Emanuele con quest'atto non fece che far valere i diritti indiscutibili, che la Casa

---

[1] Nel Marchesato di Saluzzo, dove
era maggior pericol che scendesse
l' invida setta, e n' eran già le nuove
di ciò venute spesse volte e spesse,
sen va 'l buon Duca, e fa si degne prove
con quell'ardir che 'n lui la stella impresse
ch'appena giunto, Carmagnola piglia
pria ch' apparisca in ciel l'alba vermiglia (sic).

Così scriveva poetando Raffaello Toscano, uno dei poeti che fiorirono in gran copia alla Corte di Carlo Emanuele I. Egli compose dei sonetti, dedicati a Carlo Emanuele I nel 1583 ed anche un poema inedito, che porta per titolo *Le guerre di Piemonte;* è dedicato " alla Serenissima Infante Donna Caterina d'Austria Duchessa di Savoia „. Questo poema descrive i fatti guerreschi di Carlo Emanuele I dalla occupazione di Saluzzo nel 1588 alla cacciata dei Francesi dal Piemonte e al miracolo di Vico nel 1595. Il poema è diviso in cinque canti. Cfr. F. GABOTTO, *Un poeta piemontese del secolo XVI.* In *Propugnatore.* N. S., vol. V, parte I, 1892, pag. 389.

di Savoia da secoli vantava su Saluzzo. Infatti, secondo nota giustamente il Ricotti, al principio del XII secolo un Bonifacio, marchese di Vasto, reggeva, come vassallo dell' impero, il tratto montagnoso d'Italia, che si stende da Savona al di quà dell'Appennino per le Langhe e lungo il declivio orientale delle Alpi fino alla valle del Po.

Nell' anno 1142 i suoi dominii vennero divisi tra sette fratelli; Manfredi, primogenito, ebbe Saluzzo con altre terre e ne fu il primo marchese. Gli altri fratelli rispettivamente furono ceppo dei marchesi di Busca, di Clavesana e Carretto, di Ceva, di Cortemiglia, di Loreto e di Savona; ma a poco a poco i loro stati vennero assorbiti dalla Casa di Savoia e da quella di Saluzzo, salvo Savona, che passò sotto i Genovesi.

Nell'anno 1216 i marchesi di Saluzzo si conobbero vassalli dei conti di Savoia per alcune terre: nel 1223 confermarono l'omaggio e lo estesero in modo che comprese Barge, Busca, Scarnafigi, Bernezzo ed altri luoghi. Nell'anno 1324 vi aggiunsero Revello e Carmagnola. Codesti omaggi parziali sono anteriori a qualunque altro, ed essendo stati varie volte approvati dall' impero e resi a un vicario di esso, costituirono per la Casa di Savoia una superiorità certissima sulle terre indicate.

È pur certissimo che i marchesi di Saluzzo fin dall'anno 1223 tenevano Dogliani, Rocca-

sparviera, Demonte, Vinadio ed altri luoghi della valle di Stura in feudo dai marchesi di Monferrato.

Ma nell'anno 1305 Manfredi IV marchese di Saluzzo, trovandosi minacciato dagli Angioini e stretto tra la cupidigia d' impadronirsi del Monferrato, a cui pretendeva, e la tema di perdere il proprio dominio, fece omaggio dell' uno e dell'altro ad Amedeo V di Savoia.

È questo il primo atto di superiorità feudale della Casa di Savoia sull' intiero marchesato di Saluzzo. Se non che Tommaso II, successore di Manfredi suddetto, nell'anno 1343 ne fece omaggio al Delfino di Vienna. Vent' anni appresso Federico II, successore di Tommaso II e settimo marchese di Saluzzo, fu costretto per forza di assedio da Amedeo VI conte di Savoia a confessare d'aver contravvenuto ai doveri di *vassallo ligio*, a cui egli e gli antecessori erano tenuti *ab antico*, ed a rinnovargli l'omaggio per Saluzzo e per tutte le altre terre del marchesato che dipendevano unicamente dall' impero.

Ma allontanatesi appena le genti di Savoia, Federico ripetè l' omaggio al Delfino: l' anno dopo lo si diede al conte di Savoia, e subito di poi lo prestò al Visconti di Milano.

Finalmente nell'anno 1375 lo rinnovò al Delfino, a cui inoltre cedette le terre della castellania di Sant' Eusebio, che indi venne denominata Castel Delfino, ossia la valle superiore della Varaita.

Amedeo VI si dolse di codesta slealtà presso l'imperatore: il quale dichiarò essere il marchesato di Saluzzo feudo imperiale, e, confermando una sentenza di dieci anni innanzi, approvò che dipendesse dai conti di Savoia.

Poscia, secondo le occasioni, i marchesi di Saluzzo si professarono obbedienti ora alla Casa di Savoia ed ora alla corona di Francia, succeduta ai Delfini. A quella resero omaggio negli anni 1413, 1424, 1446, 1466, 1478, 1482: a questa negli anni 1400, 1404, 1456, 1486, 1498.

Nacquero perciò contestazioni tra le due Corti. La Francia sottopose la causa al Parlamento di Parigi che tre volte le diede ragione; ma evidentemente non era tribunale competente. Una conferenza tenuta a Pont Bouvoisin nell'anno 1488 non terminò la differenza; nè meglio giovarono i negoziati mossi l'anno seguente dal duca di Savoia, il quale si recò espressamente in Francia. Sopravvennero le lunghe guerre tra Francia e la Spagna, durante le quali il Piemonte fu occupato dai loro eserciti, e la contesa fu posta in silenzio.

Ma i Francesi nell'anno 1548 avvelenarono l'ultimo marchese di Saluzzo e ne ritennero lo Stato. [1]

Viveva però un fratello del morto marchese,

---

[1] RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, volume III, libro VII, cap. II.

per nome Giovanni Lodovico di Saluzzo, del quale si servì Carlo III duca di Savoia per far guerra alla Francia, eccitandolo a far valere i suoi diritti su Saluzzo e dichiarandogli che lo avrebbe aiutato con armi e denari, qualora egli avesse poi fatto atto d'omaggio alla Casa di Savoia del riacquistato dominio. L'impresa fu tentata, ma infelicemente. Successo nel governo del Piemonte Emanuele Filiberto, questi s'accinse alacremente a ritogliere Saluzzo alla Francia.

Nel convegno di Blois (1562) era stato ventilato il progetto di uno scambio della Bressa con Saluzzo, ma non se ne fece nulla per allora, perchè troppo premeva alla Francia avere un piede in Italia.

Emanuele Filiberto, che voleva riuscire nel suo intento, cogliendo occasione dalle strettezze di denaro, in cui si trovava il re di Francia, lo pregò di cedergli a prezzo i suoi diritti sul marchesato; ma anche questa volta le sue speranze rimasero deluse.

Allora egli si volse alla Spagna, pregandola che lo volesse aiutare con l'armi nell'impresa, e corroborò la sua domanda con l'osservazione ch'egli fece al gabinetto di Madrid, che cioè il ducato di Milano non sarebbe mai stato sicuro da un'invasione di Francia, finchè questa avesse conservato Saluzzo. Nemmeno questa volta però il duca riuscì nel suo progetto, perchè

Filippo II non si decise a prendere le armi contro la sua potente rivale.

Perduta anche questa speranza, Emanuele Filiberto fece altri tentativi, che riuscirono parimenti inutili, e morì senz'aver potuto fare quell'acquisto, ch'era stato il sogno costante della politica dei suoi ultimi anni. [1]

Carlo Emanuele, appena assunto al governo del Piemonte, volse l'animo a riacquistare, in qualunque modo, il contrastato dominio di Saluzzo. [2]

---

[1] Dott. CAMILLO MANFRONI, *Carlo Emanuele I e il suo trattato di Lione*, con nuovi documenti tratti dal R. Archivio di Torino e dall'Archivio Pontificio, 2.ª ediz. riveduta e corretta, nel volume *Carlo Emanuele I duca di Savoia*. Torino, 1891. Taluni di questi documenti, i più importanti pel mio scopo, io ho inserito in quest'opera mia.

[2] Sul persistente disegno di Carlo Emanuele sul Marchesato di Saluzzo abbiamo una lettera del Nunzio di Savoia in data 17 febbraio 1584, scritta alla Corte di Roma.

" Mi confermo tuttavia dal ragionamento havuto di novo con il Duca sopra il fatto di Carmagnola, et del medesimo ne vengo assicurato da Mons. di Leynì che cessando il sospetto di rottura da la banda di Francia si innoverà di qua cosa alcuna, ma in caso che il Re Cristianiss.° tentasse di mover guerra contro questi stati, il Duca mostra confidare che si haveranno qui le cose preparate in modo che all'improvviso si provvederia alla sorpresa de la terra di Carmagnola, con usare poi la dovuta diligenza di prendere il Castello da la banda de la Terra che è stimata cosa agevole, et questo si faria per conservare li stati di qua dai monti in pace, et divertir la guerra verso la banda di Francia con sicurezza de le cose d'Italia, ancorchè circa il negozio di Carmagnola sia nata difficultà, essendo di questi dì morto il Capitano della Volviera in cui il Duca haveva la maggior confidenza per tale impresa.

Dal 1585 al 1588 conchiuse trattati, relazioni, intrighi in Italia e fuori per conseguire il suo scopo; ma pareva che in questa grande impresa la fortuna avesse congiurato ai suoi danni.

Fin dal principio del governo di lui la Corte di Roma, che ne aveva conosciuto gl' intendimenti sopra Saluzzo, gli aveva raccomandato una politica di raccoglimento, di neutralità, per non suscitare le gelosie di Spagna e Francia.

" Ora in tale occasione mi parve di mettere in considerazione al Duca che la via più sicura di conservare li suoi stati era per mezzo della neutralità di procurare con ogni modo possibile la conservazione de la pace tra li due Re, potendo già haver provato con l'esempio di Geneva che molti disegni paiono agevoli nel discorso, che poi nell'esecuzione per ogni minimo intoppo si rendono difficilissimi, et sebbene il successo di Geneva apportò solamente danno a la borsa, perciocchè il luogo era di là dai monti, et s' haveva principalmente a fare con Bernesi, nondimeno perchè ora in simil caso s' haveria a rompere con un Re vicino et potentissimo, et bisognava per assicurare lo stato di qua dai monti (che era cosa molto difficile) non solo impatronirsi in un subito per sorpresa di Carmagnola, ma ancora del resto del Marchesato di Saluzzo et di Centalo, veniva il Duca a tirarsi la guerra nel core di qua dai monti, con danno et forse perdita irreparabile (che a Dio non piaccia) dei suoi stati.

" Ne si lasciò di ricordarli che esso può bene da la pietà, prudenza et valore del Re cattolico promettersi ogni grande et ragionevole aiuto, ma in evento di mutazione di Governo per la morte del Re Cattolico, il soccorso di Spagna sarìa tardo et dubbioso. Et quanto a la grandezza de li stati di Spagna saria di poco disturbo col mezzo di tal guerra mettere a rischio lo stato di Milano, ma il Duca che non haveva altri stati che questi non haveria dove ritirarsi, senza mettersi in servitù d'altri. Sopra di che mostrò il Duca di *restar ben capace* di tutto, et tanto più confermarsi nela opinione della pace. „

(Arch. Vat., *Nunz. Sav.*, vol. 13.)

Infatti fin dal 16 novembre 1580 il nunzio pontificio presso la Corte di Torino scriveva a Roma: " Non mancai di fare con Sua Altezza l'ufficio conforme alla santa intenzione di N. S.re in esortarla alla neutralità et a la pace, et lo continuerò in tutte le circostanze, a che l'A. S. si mostra inclinata per conoscere chiaramente che in questa consiste la conservazione sua et dei suoi stati. „

E nel 26 dicembre dello stesso anno il segretario di stato Cardinal di Como scriveva al nunzio di Savoia: ... " L'assetto che comincia entrar nelle cose di Saluzzo per la reddazione che il maresciallo di Retz ha fatto di Carmagnola all'obbedienza del re porge ragionevole speranza che la quiete et la pace haverà luogo in quelle parti, essendo credibile che ciascuno si contenterà il goder suo... „ [1]

Ma la condiscendenza del duca a non voler turbare la pace d'Italia per la questione di Saluzzo era più apparente che reale; egli stava fermo sempre nell' idea di occupare il marchesato. Così, quando gli parve giunto il momento opportuno per approfittare dei torbidi di Francia, egli, senza tener conto degli ammonimenti di

---

[1] Chiapusso, *Carlo Emanuele I e la sua impresa sul marchesato di Saluzzo.* Lettere del Nunzio di Savoia. Archivio Vaticano nel citato vol. *Carlo Emanuele I duca di Savoia,* pag. 140. Talune di queste lettere ho riportate nel testo del mio lavoro e nell'appendice II.

alcuni suoi consiglieri, cui sembrava pericoloso il porre a repentaglio l'onore e la sicurezza dello stato per l'acquisto di un piccolo territorio, occupò, come ho detto, armata mano Carmagnola, Revello e Saluzzo, costringendo le guarnigioni francesi a ritirarsi quasi senza combattere al di là dei monti.

Il fatto sulle prime produsse dovunque penosa impressione; taluni la chiamavano un'usurpazione, altri una slealtà, altri un brigantaggio. Il duca di Savoia si attirò addosso i titoli più malvagi: fu chiamato *ladrone savoiardo, disturbatore della pace, finto amico, usurpatore.* [1]

---

[1] *Istruzione ad un ambasciatore (del quale si tace il nome) perchè si rechi dal Duca d'Humena a pregarlo di difendere il Duca e la sua impresa di Saluzzo presso il Re di Francia.*

" Voi andarete con la maggior diligentia che potrete e così farete nel ritorno. Giunto, esporete le cose seguite, dando minuto conto al detto Duca delle cose passate di qua nel March.° di Saluzzo et che io vi ho spedito particolarmente per questo, sapendo quanto egli avrà caro questo successo tanto importante al servizio di Dio ed a S.ª M.ª Ch.ma et non meno favorevole alle sue imprese nel Delfinato. Gli esporete poi tutto quello fu detto in comm.° a Molitto suo gentilhuomo e le cose proposte da lui e gliele riconfirmarete da parte mia.

" Lo pregarete poi instantissimamente da mia parte che voglia far ufficio con il fratello che facci trovar buoni questi successi al re perchè son tanto indirizzati al benefitio della Causa Cattolica et al servitio di S.ª M.ª Ch.ma et che ne ha levata la maggior penna dell'ala a questi valletti loro maggiori nemici, che io so, se vogliono, che hanno tanta autorità con il Re che li farano trovar buono ciò che vorano, poichè in cose maggiori et di più dure da digerire, gli hanno fatto fare ciò ch' hanno voluto.

" Gli proporete poi ch' io non ho altro desiderio che d'estirpar

Era però questa tutt' altro che un' usurpazione, poichè, senza ricordare i diritti di Casa Savoia su quel dominio, è certo che il Piemonte non poteva essere al sicuro da un' aggressione da parte di Francia e Spagna, se non avesse occupato per conto proprio Saluzzo.

Compiuta l'impresa, Carlo Emanuele s'affrettò a mandar avvisi in tutte le Corti d'Europa per giustificare il suo operato; e in particolar modo al re di Francia fece sapere che aveva compiuta l'occupazione di Saluzzo pel bene di Enrico III e senz'alcuna intenzione di offenderlo, anzi con l'intenzione di difendere quel marchesato da in-

---

l'eresie e che questo tempo mi pare il più proprio di tutti; ch'io sono armato e vicinissimo a La Dighiera da questa parte delle montagne; che se vuole, lo pigliaremo di mezzo.

" Se vi chiamerà se ho aiuto dal Re mio suocero, voi li direte di sì, ma ch'io non ho voluto servirmene per non disgustare il re di Franza nè quella natione; ma se io mi vedessi costretto et in termini forzati che allora io me ne aiuterei.

" Se quei Francesi si meravigliassero dal fatto di Carmagnola, voi sempre starete sopra il servitio del Re et de la fede Catt.ª et rimostrarete le strette intelligenze degli Ugonotti et il gran pericolo che ci era di non prevenirli et questi pretesti bisogna toccarli a suon di trombe. Havrete l'occhio alla maniera che vi trattarano se si aprirà con voi o andarà freddamente, cercarete di penetrar suoi disegni e ciò che pensa fare. Darete di occhio alle forze che l'haverà; quali sono in quei contorni, che volontà abbia il Re di vendicarsi o non; che si dica per Lione di questa attione, che moti c'è in Delfinato, in che termini si contiene Lione et finalmente havrete l'occhio a tutto quello che mi può nuocere o giovare et in caso che vedeste qualche lor mala determinazione me ne avertirete volando per il corriere che andrà con Voi. „ (Cat. Saluzzo, 4.ª X, anno 1588.)

vasioni di eretici. E non mancarono poeti, che inneggiarono al Duca, perchè avea alzata la spada in nome della Fede, allontanando i nemici di essa dal suolo d'Italia.

L'Oliviero in un sonetto, che porta per titolo *Cagioni o vive ragioni di tal impresa*, così comincia:

Godea Calvin d'aver in Francia tinto
Di civil sangue, ahi lasso! il popol misto.
E a far Piemonte ancor misero e tristo
Era disposto e già vedasi accinto,

quando mosse prontamente al soccorso della Fede Carlo Emanuele. Ed un anonimo poeta, dopo aver eccitato all'armi i principi cristiani contro l'empia e velenosa setta che minacciava l'Italia, si volge al Duca di Savoia con un secondo sonetto:

Movesti l'arme a generose imprese
Con pietate, valore e sorte eguale;
Occhi avesti al veder, al volar l'ale,
Mano al ferire ed a vietar le offese.
Spegnesti l'esca e le faville accese
Al commune d'Italia incendio e male,
Il colpo prevenisti empio e mortale,
E l'eretiche frodi e insidie tese.
. . . . . .
Per voi fia chiuso a gli empi il passo angusto
D'Italia e l'armi unite a la vendetta
Contro l'Idra orgogliosa e fiero mostro,

dove, secondo una *Esplicazione di alcuni luoghi oscuri del secondo sonetto*, le *generose imprese*

sarebbero state appunto la presa di Carmagnola e di Centallo, e il duca avrebbe spento il *commune incendio* e avrebbe posto riparo al *male d' Italia* " perchè gli eretici, temendo di essere scacciati dal Delfinato dall'armi regie e cattoliche, facevano pensiero ricoverarsi in Italia ... con aiuto dei loro complici nelle valli d'Angrogna „. [1]

Tuttavia il re di Francia, quantunque preoccupato dai gravi avvenimenti, che si svolgevano in quel tempo nel suo regno, si mostrò assai indignato del fatto, e dichiarò che si sarebbe vendicato dell'offesa e che avrebbe rivolte contro di lui tutte le sue armi, se non gli avesse restituito l' usurpato dominio. Occorrevano però adeguati mezzi per combattere in Italia il duca di Savoia; e forse gli Stati Generali avrebbero concessi i sussidii necessarii per l' impresa, se non fossero avvenute in quei giorni gravi perturbazioni nello stato francese, quali l'assassinio del Guisa e la rivoluzione di Parigi.

Per fortuna del duca, la Francia non potè vendicare l'offesa fattale dal *ladrone savoiardo*, il quale rimase nel tranquillo possesso del suo nuovo dominio, e si fece prestar giuramento di fedeltà da tutti i rappresentanti delle città e castelli del marchesato.

Intanto saliva sul trono di Francia il primo

[1] G. Rua, *op. cit.*, parte II, pag. 209-10.

Borbone, Enrico IV, il quale, pacificate le cose del regno, volse subito l'animo al riacquisto delle terre toltegli dal duca di Savoia. Questi dovette mostrare allora tutto il suo accorgimento politico per non perder quello che aveva guadagnato dopo tanti anni di ansiosa aspettativa. Ad ognuno dei due contendenti non piaceva pel momento muovere le armi; si doveva quindi tentar di risolvere la vertenza per vie diplomatiche, ciò che per primo seppe fare Carlo Emanuele.

Nel settembre del 1589 mandò alla Corte di Parigi il Bellegarde, che si congratulasse con Enrico IV della sua assunzione al trono di Francia, e offrisse la spada del suo duca s'egli ne avesse avuto bisogno, purchè lo avesse compiaciuto in un *piccolo desiderio*.

Il Borbone gli rispose ringraziandolo degli auguri, e profferendosi disposto ad assecondarne i desiderii. Tutto questo faceva supporre, che si sarebbe venuti facilmente ad una soluzione sulla questione di Saluzzo; ma i fatti posteriori dimostrarono invece il contrario.

In Francia, anche dopo l'avvenimento al trono di Enrico IV, non erano punto cessati i torbidi; avevano anzi prese tali proporzioni, che pareva giunta l'ultim'ora per l'unità di quell'infelice paese.

Carlo Emanuele, vedendo la piega che prendevano le cose, pensò esser giunto il momento di entrare in azione e prendersi egli pure una

parte del territorio francese.[1] Immediatamente si pose a capo del suo esercito e mosse verso il Delfinato e la Provenza.

Da Antibo scrisse alla moglie (il 15 ottobre 1590) duchessa Caterina di aver passato il Varo,

---

[1] V'ebbe anzi un poeta, Federico Della Valle, il quale compose un *Ragionamento fatto nella raunanza de gli Stati della Francia per l'elettione d'un Re*, in cui dimostra che Carlo Emanuele è l'unico re possibile per la Francia.

Egli comincia il suo discorso coll'esaminare il triste stato in cui versa la Francia. A tanti mali solo un Re può porre un pronto ed efficace rimedio. È dunque necessario anzitutto eleggere un Re; ma, poichè colla morte di Enrico III si è estinta la casa dei Valois, su chi cadrà la difficile scelta? Non certo sopra coloro che la sollecitano in proprio favore armati. I popoli non vogliono che pace. Nè si deve dare il Regno in balìa dei Borboni; e ciò per molte ragioni, fra le quali questa precipua che del Regno essi non professano la religione. Converrà dunque eleggere un principe straniero, e, per male minore, sceglierlo dagli Stati vicini. Di Spagna? Non è il caso; resta l'Italia. Orbene, fra i principi italiani non cade dubbio che sarà prescelto Carlo Emanuele, il più nobile, valoroso ed abile principe della penisola, anzi d'Europa. Inoltre egli è per Stato il più vicino alla Francia; forte di potenti aderenze, saprà assicurare la pace; è amico del Papa, gli Svizzeri sono con lui; il re di Spagna è suo suocero, i re di Sassonia gli sono antichi parenti; chi osasse contendergli il trono troverebbe il fatto suo. Eppoi, non è figlio di Margherita Valesia? Non è forse francese per stato, per provincie, per la stessa lingua, poichè è noto che nel conversare egli usa l'idioma francese? E si vedano quali vantaggi della sua scelta. Che magnifico Stato quando si uniranno alla Francia la Savoia, Nizza e il Piemonte, e poi, più tardi, la Lombardia, il Napoletano, la Sicilia! Quanta pace e qual benessere tra i francesi! Poichè gli umori belligeri che sogliono agitare questo popolo ardente troveranno sfogo lontano dalla patria, nelle guerre che si accenderanno in Italia per assicurare ed ampliare i nuovi dominii.

G. Rua, *op. cit.*, parte II, pag. 203-4.

" che fu per noi il Rubicone, alegrissimamente et da l'altra parte del fiume ci fece una gran aringa uno de deputati di Provenza, offerendomi quel stato et ringratiandomi dell'intrata mia in quel stato. Passassimo poi per San Lorenzo primo luogo di Provenza, et di là, a Cagna che è assai bon luogo di monsignor d'Antibo, se bene la maggior parte di nui li non venero per la gran baraonda che fu nel partire „. [1]

Feroce e violento era avvampato da Ginevra a Marsiglia l'incendio di guerra, e il baldanzoso duca sabaudo procedeva vittoriosamente verso la Provenza. [2]

---

[1] Carlo Emanuele I alla duchessa Caterina. Di Antibo, 1590, 15 ottobre. cfr. *Cento lettere concernenti la Storia del Piemonte, dal MDXLIV al MDXCII,* edite da Vincenzo Promis. — *Miscellanea di Storia Italiana,* edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria, tomo IX, lettera n. XCIII, pag. 735.

[2] Il Toscano così si esprime a proposito della pietà dimostrata in Provenza da Carlo Emanuele I e dei rischi a cui si espose:

ma non perseverar d'esser costanti (sic)
verso un tal Protettor molto costoro,
ch'instabili divennero e aroganti,
ribellandosi a lui molti di loro;
pur tuttavia giunse il buon Duca inanti
per liberarli di crudel martoro,
quantunque a i benefitij sconoscenti
si dimostrasser quelle ingrate genti
finchè
. . . si sollevò, da sè scacciando
la pietà lo Dighiera, e armato scese
in Piemonte a sfogar l'odio e 'l dispetto
ch'ascoso havea più dì tenuto in petto.

Cfr. F. GABOTTO, *Un poeta piemontese del secolo XVI,* altrove citato, pag. 423.

Arrivato sotto le mura di Mons cinse d'assedio la fortezza, che dopo non molto dovette capitolare.

La presa di essa è vivamente e lungamente descritta in tutti i suoi particolari in una lettera da lui diretta alla moglie in data 8 novembre 1590.

Dopo l'occupazione di Mons varie altre terre della Provenza caddero l'una dopo l'altra nelle mani del duca, il quale sperava così di entrare quanto prima in Aix capitale della Provenza.

Non mancò anche per questa impresa la musa inneggiante al valore di Carlo Emanuele I.

Quando più felice sorrideva quest' impresa alle armi ducali, un anonimo poeta si volge al Piemonte e alla Savoia, ansiosi per la sorte del loro duca lontano, e indirizza verso di loro i suoi versi alati, nunzi de

> Les hauts faicts signalés, les magnanimes gestes
> L'héroique valeur, l' insigne pieté
> Et tous les deux coupplés à la felicité
> Du gran Duc que je sers, auquel le Destin garde
> L'un des sceptres heureux que l'œil du ciel regarde.

Essi annuncieranno il festoso ingresso del duca nella Provenza e nelle sue città, le sue vittorie, e prediranno il suo felice ritorno,

> . . . . ayant donté l'arrogance et la rage
> De l'Hidre bigarré, combattu pour la foy,
> Secouru ses voisins.

Onde nuova gloria ne verrà al Duca ed alla nobil casa di Savoia.

Heureux Savoysiens (leur diront ils alors),
Dont les Princes, non moins devotieux que forts,
Ont tousiours des premiers contre les frenaisies
Des ennemis de Dieux et les armes saisies
Et leur vie exposé! Mais plus cent fois heureux
Que par leur pieté ils ayent pu des cieux
Meriter et pour vous et pour eux tant de grace
D'estendre avec le sang les vertus de leur race
Si avant, qu'aujourd-huy toute la chrestienté
Se confesse obligée à leur posterité.

Come un regio fiume che più si allontana della sorgente e più s'ingrossa, così questa schiatta perpetuandosi di padre in figlio s'accrebbe in virtù e in gloria.

Tournez de quelque part que voudrez les prunelles,
Jettez l'œil pres et loing, où que les croix fidelles
Des latins potentats ayent jadis bataillé
Contre les faux croissans de Thrace retaillé,
Discourez l'Orient et toutes les armées
En Grece, en l'Hellespont et aux champs Idumées
Conduictes pour sauver or' l'Empire Gregeois
Or' tirer les saincts lieux du servage Turquois,
Tout par tout vous verrez les enseignes guerrieres
De vos Ducs preux - devots s'estre faicts des premieres
Remarquer aux combats: par tout vous trouverez
De leurs faicts glorieux des trophés honorés. [1]

Ma, mentre più liete volgevano le sorti della guerra, egli si vide abbandonato d'un tratto

[1] G. Rua, *op., cit.*, parte II, pag. 217-18.

dalla Spagna, proprio allora che l'aiuto di essa gli sarebbe riuscito oltremodo necessario, e fu giocoforza ritornare dalla Provenza e dal Delfinato, perchè le armi di Francia avevano invaso il Piemonte.

È bello, e descritto con foga poetica, questo periodo doloroso della storia piemontese nell'opera del Toscano. Con nobilissimi versi egli ci rappresenta il paese invaso dalle armi di Francia; Pinerolo, Susa ed altre terre minacciate dal nemico, mentre ancora Carlo Emanuele si trovava in Provenza.

L'assedio del forte d'Exilles è descritto con vero splendore di forma.

. . . . . fa tanto rumore
che mette al cielo, non ch'al mondo terrore.
Caggiono abbasso i forti, e' gran bastioni,
ruinan le muraglie, e l'alta torre,
e par che 'l sommo Giove irato tuoni,
e che sossopra voglia il tutto porre;
sono i Francesi in rie disperazioni,
che soccorso non hanno, ogn' un gli abborre,
talchè, malgrado lor, convien uscire
fuor del Castello, ovver dentro morire. [1]

Per resistere ad un nemico, vittorioso sempre e sempre crescente di forze, Carlo si volse un'altra volta all'aiuto di Spagna; ma inutilmente; invano egli scrisse a Filippo II di mandare *orden*

[1] Cfr. F. Gabotto, *Un poeta piemontese*, ecc., pag. 426.

tal y precisa al Condestable; (governatore di Milano) *que se pueda passar a dano del Diguera* (Lesdiguières) *en Delfinado;* la Spagna anzi, senza avvertirlo, accettò la tregua generale conclusa alla fine di luglio del 1593.

Con quanto dolore egli si sentisse abbandonato da tutti in quegli sventurati momenti lo si ricava da una lettera, che dal campo di Cavour egli inviava nel 2 settembre 1593 al suo ambasciatore a Madrid.

Non dimise tuttavia l' idea di volgersi nuovamente alla Corte di Spagna per indurla a provvedimenti energici e definitivi; scrisse perciò lettere a Filippo II, al suo ambasciatore a Madrid, ai Ministri di Spagna; mandò dovunque messi per tentar di scuotere l' indolenza spagnuola; ma il tempo passava, e il malanimo dei governatori di Milano e l'apatia del governo di Madrid fecero sì, che si perdesse del tempo prezioso in futili e sterili mezzucci diplomatici, anzichè tentare un' azione decisiva e risolvere la lite con la forza delle armi.

Per questo più e più crebbero il suo disgusto e il malumore contro la Spagna; egli dichiarò in una sua lettera a Filippo II: " *V. M. sabe bien que de mi solo non puedo sustentar la guera con a quel regno* (la Francia) „, e si lamentò specialmente della condotta a suo riguardo del contestabile di Castiglia, governatore di Milano; " *y sierto no puedo menos de sentir que toto el*

mondo bea la poca ayuda quel condestable da en estas ocasiones „.[1]

Carlo Emanuele avrebbe desiderato allontanar la guerra dai suoi stati e portarla nel territorio nemico; ma a ciò fare occorrevano molti aiuti, e poichè non era in grado d'averli, dovette desistere dal suo proposito.

Tante traversie e fatiche sostenute sui campi di battaglia e tante disillusioni provate scossero la fibra di lui così che cadde ammalato, mentre la moglie, colpita da falso annunzio della sua morte, finiva la sua affaticata esistenza (7 nov. 1597).[2]

---

[1] Pietro Orsi, *Il carteggio di Carlo Emanuele I.* Da ricerche degli Archivi d'Italia, Francia ed Inghilterra, nel volume *Carlo Emanuele I duca di Savoia.* Torino, 1891, pag. 12. Talune di queste lettere ho riportate nel corso dell'opera mia.

[2] Vari scrittori ci hanno lasciato ricordo della grave malattia superata in questo tempo da Carlo Emanuele I. Tra i poeti, che ne parlarono, ricordiamo Alessandro Tesauro, *La Sereide*, Vercelli, 1777, pag. 82, e Ciro Spontone, il quale compose un *Pianto estatico del Ser.mo Duca di Savoia, essendo S. A. infermo a Vercelli.* La Nazionale di Torino possiede una copia ms. del *Pianto* (N. VII, 21). Il Fantuzzi, *Notizie scritt. bologn.*, VIII, p. 32, scrive che lo Spontone fu a Torino al servizio del Duca di Nemours, donde in seguito passò a quello di Carlo Emanuele. Certo è che qualche anno dopo il poeta bolognese celebrava con una canzone le nozze del Duca con Caterina, canzone alla quale egli stesso pochi giorni dopo, cioè il 22 gennaio 1585, apponeva un *Comento* (si conserva nel cod. N. VI, 33 della Naz. di Torino). Nel *Comento*, messo insieme per invito del Duca, il poeta ci dice di un Torneo da lui presentato al Duca stesso nel carnevale del 1584. Di altre opere dello Spontone (le quali sono per lo più anche a stampa) la Nazionale di Torino conserva copie mss.; come della favola boschereccia *Lethea* (N. V. 41).

G. Rua. *op. cit.*, parte II, pag. 201, n. 1.

Le cure dello stato lo richiamarono però presto alla vita politica. Egli comprese che con la Corte di Spagna non era mai possibile un accordo onesto ed utile, poichè essa domandava alla sua Casa un'alleanza gravosa ed umiliante, e l'abbandonava poi nei momenti del pericolo.

Meglio gli sarebbe valso rivolgersi sinceramente alla Francia; ma erano troppo grandi i disaccordi fra i due principi, perchè si potesse pensare ad un'amicizia sincera e durevole. C'era chi soffiava alla Corte di Enrico IV, perchè non si facesse alcun accordo con Carlo Emanuele. Era l'ambasciatore veneto, che, a nome del suo governo, incitava il Borbone a riprendersi Saluzzo e a fiaccare l'orgoglio del prepotente duca di Savoia.

Non fu perciò possibile alcun accordo fra le due corone, ad anzi riarse la guerra sfavorevole alla causa del Piemonte, tanto che il duca, visto di non poter resistere al suo rivale con le armi, cercò la sua salvezza nel campo diplomatico. E quando tra la Francia e la Spagna vi furono le trattative di pace a Vervins, egli si adoprò in ogni modo perchè la Corte di Madrid facesse regolare in un apposito articolo le sue differenze con quella di Versailles, ciò che gli fu facile ottenere.

Non fu possibile però risolvere in alcun modo la questione di Saluzzo, che dai belligeranti fu sottoposta all'arbitrato del papa, perchè nel ter-

mine di un anno, a partire dal giorno della stipulazione del trattato di Vervins, pronunciasse il suo giudizio, e aggiudicasse il marchesato a quello fra i due pretendenti, ch'egli credesse vero e legittimo proprietario. [1]

---

[1] Anonimo discorso intitolato: *Considerazioni politiche se convenga a S. A. Carlo Emanuele I di far il deposito del Marchesato di Saluzzo in mano del Papa.*

Le ragioni che possono dissuadere al sig. Duca il deposito sono le seguenti e somiglianti:

1.° Che il Re offrendo di depositare la Brescia perchè S. A. depositi il Marchesato, offrisce poco per ottener molto, essendo di più importanza questo che quella.

2.° Che essendo il sig. Duca inferiore di forze al Re, non dee perdere quel vantaggio del possesso che, per quanto è più facile il difendere che l' acquistare uno Stato, dà qualche proporzione d'ugualità al minore col maggiore.

3.° Che il Marchesato depositato et posto sotto altro freno che quello di S. A. la quale ben conosce il ristio di quei popoli potria facilmente traboccare in una ribellione e darsi alla Dighiera (*al Lesdiguières*) col quale o molti di loro se sono eretici tengono secrete intelligenze o altrimenti portano molta inclinazione al nome francese.

4.° Che per S. A. è meglio uscire in un tratto d' impaccio o ritenendo o cedendo affatto quello Stato, secondo che la sentenza di S. Santità le sarà favorevole o non; che col deposito entrerà in maggior sospensione di prima et con le medesime spese et incomodità di soldati et guarnigioni che si trova ora per li suoi Stati.

5.° Che al deposito par che ripugni l' istessa capitulatione della pace di Vervins in cui dicendosi fin che S. S. decide restino fra S. M. e S. A. le cose ne' termini che sono et ciascuna delle parti possieda quello che possiede, mostra chiaro che il possesso non dee lasciarsi se non doppo la sententia.

6.° Che per un'altra volta che nel 1490 si depositò Saluzzo e poi senza aspettar la sentenza de gli arbitri fu da Lodovico il Moro ad istanza de li francesi tolto per forza al depositario

Fu stabilito, che la decisione pontificia dovesse essere pienamente e in buona fede eseguita dall'una parte e dall'altra, senza ritardo e difficoltà sotto qual si voglia causa o pretesto, e che nel frattempo perdurasse lo stato di cose vigente senza cangiamento o innovazione.

Non è possibile dire quanto sia stata grande la gioja dei Piemontesi, quando videro il loro paese sgombro dall'armi di Francia.

Essi vollero conoscere una tal fortuna derivata non tanto dal valore delle armi loro, quanto dall'aiuto portato ai combattenti dalla Vergine.

A questo grande avvenimento, che è fra i più belli della storia militare sabauda, dedica il Toscano due ottave, nelle quali aleggia una geniale ispirazione poetica:

Dal di che la gran Vergin gloriosa
a Vico apparse appien cortese e pia,
ardir non hebbe più gente franciosa
in Piemonte far guerra empia, aspra e ria;
in Savoia andò poi la setta odiosa
a sfogare il furor che in petto havia;
ma più gran spatio ster le cose in forse
ch' a la destra nessun la spada porse.

---

et alla Casa di Savoia, il sig. Duca ha un triste esempio da schivare.

7.° In ultimo che, se fatto il deposito il Papa venisse (che Dio nol voglia) a morte, le cose di quel marchesato resterebbero più confuse et torbolente che mai. (Cat. Saluzzo, III, anno 1598.)

Teco godo, Piemonte, che pur fine
dopo mille disagi, affanni e stenti
hebbero i tuoi cordogli e le ruine
che ti tennero un tempo in gran tormenti;
da Colui foste, ch' è principio e fine,
pur liberato, Re degli elementi,
e tolto dal furor de l'armi ultrici:
così tornando i dì lieti e felici. [1]

[1] F. GABOTTO, *Un poeta piemontese*, ecc. pag. 444.

CAPITOLO SECONDO.

SOMMARIO.

Carlo Emanuele I a Parigi. — La questione del marchesato si fa più acuta. — Matrimonio di Enrico IV con Maria dei Medici. — Legazione del cardinale Aldobrandini in Francia per comporre la controversia. — Pace di Lione. — Vantaggi di questo trattato per la politica sabauda.

Il trattato di Vervins conferiva adunque a Clemente VIII un onore non scevro d'incomodi e difficoltà gravi; ed egli perciò aveva cercato di sottrarsene domandando la proroga di altri due mesi, nella speranza che frattanto i belligeranti si sarebbero potuti conciliare fra loro senza il bisogno di una mediazione.

D'altronde Carlo Emanuele desiderava risolvere direttamente la questione fra lui ed il re, perchè temeva che il lodo, pronunciato dal papa, dovesse riuscire favorevole alla Corte di Francia, mentre l'opposto temeva Enrico IV. Fu allora che Clemente VIII declinò l'onorevole mandato, esortando gli avversari a comporsi amichevol-

mente fra loro, senza turbare menomamente la pace d'Europa.

E Carlo Emanuele non se lo fece ripetere due volte; ma, confidando nella sua grande abilità politica, mandò a Parigi Pietro Leonardo Roncasio, segretario di Stato, perchè facesse sapere al re, ch'egli desiderava visitarlo in persona e convenire con lui sull'affare di Saluzzo. Poco dopo, malgrado le dissuasioni dell'ambasciatore di Spagna conte di Lodosa, del contestabile di Milano e di altri, ottenuto un salvacondotto, con un numeroso seguito di cavalieri e d'altre genti, in tutto milleottocento bocche, si recò a Fontainebleau.

Egli compieva un atto così ardito di politica estera, perchè era deciso d'abbandonare l'alleanza spagnuola per volgersi a quella di Francia, purchè Enrico IV gli riconoscesse i diritti sul marchesato di Saluzzo. Qualora non gli fosse stato possibile di conseguire quello scopo, egli intendeva di prenderne aspra vendetta.

L'incontro fra i due principi fu cordialissimo; i primi giorni furono spesi in caccie, balli e conviti splendidissimi, e solo dopo qualche tempo cominciarono le trattative, che fin dal principio dimostrarono di essere laboriosissime.

A risolvere la questione furono eletti cinque deputati da ambe le parti: quelli del duca proposero, ch'egli riconoscerebbe il marchesato come feudo della corona di Francia, a cui ce-

derebbe la valle di Barcellonetta e qualche piccola porzione della Bressa. Ma questo partito non fu accettato da quelli del re, i quali soggiunsero che solo allora avrebbero consentito al cambio, quando Carlo Emanuele avesse aggiunto a tutte le altre cessioni quella ancora di Pinerolo, delle Valli di Stura e di Perosa.

Questo partito non doveva essere nemmeno discusso, perchè la cessione di quest' ultime terre avrebbe riaperto ai Francesi le Alpi, mentre lo scopo di lui era quello di allontanare gli stranieri dai suoi stati. Così le trattative d' accordo furono momentaneamente rotte; e solo dopo una serie di conferenze si potè venire (27 febbraio 1600) ad un trattato di pace, mediante il quale si stabiliva, che Carlo Emanuele I restituisse ad Enrico IV il marchesato di Saluzzo, o, in caso contrario, gli consegnasse a titolo di risarcimento e di compenso la Bressa, Barcellonetta, Pinerolo e molte altre terre.

Nell'articolo XVI si stabiliva, che dopo la restituzione potesse il duca ricorrere all'arbitrato del Pontefice. Egli era però poco disposto ad accettare l'uno e l'altro dei due partiti, impostigli quasi per forza, e lo ebbe a dire il cardinale D'Ossat, il quale scrisse: " ce prince à mon advis ne procedera pas plus roudement à l'execution du dit accord qu' il a fit en sa negociation. Il mettrait volontier la Chrestienité à feu et à fer, s'il trouvait les autres Princes

aussi faciles à rompre la paix, comme il a esté de la violer trop insolentement lorsqu' il ravist le dit Marquisat à la Couronne de France. „ [1]

Si sa ch'egli s'era immischiato nella trama, che il Biron aveva ordito allo scopo di ammazzare Enrico IV, e di smembrare la Francia in tanti piccoli stati sotto un capo elettivo; ma, poichè la congiura aveva sortito esito infelice, egli si rivolse a Filippo III di Spagna per fargli vedere quali danni sarebbero risultati alla monarchia iberica, s'egli fosse stato costretto ad accettare l'uno o l'altro dei partiti impostigli dal re di Francia.

Enrico IV intanto, che ben sapeva quello che di nascosto operava a suo danno il duca di Savoia, alle domande, che questi gli rivolgeva per avere una dilazione, rispose che, ov' egli non avesse eseguito i patti di Parigi entro il termine strettamente fissato, la Corte di Francia avrebbe saputo risolutamente obbligarvelo con la forza dell'armi. Davanti a questa così esplicita dichiarazione, il duca si vide a mal partito, tanto più che la Spagna non mandava mai gli aiuti, che aveva promessi.

Dovette perciò giocar d'astuzia e d'abilità diplomatica per temporeggiare e prepararsi a sostenere in qualche modo l'urto dell' armi francesi, poichè egli aveva fermamente dichiarato, che *i suoi stati, i suoi figliuoli e se stesso voleva*

[1] D'Ossat, *Lettres*. In Manfroni, *op. cit.*, pag. 101.

prima vedere con ogni termine d'obbrobrio consumare, che venire alla restituzione del marchesato.

" Salusses, si diceva a giusta ragione, n'est qu'à une petite journée de Turin et Carmagnolle, n'est qu'à une petite demie journée; et tout le marquisat est comme une cittadelle pour les Français sur toute l'Italie et particulierment sur le Piemont „.

Narra il Contarini che Enrico IV, stanco dei giuochi del duca, un giorno ebbe a dire: " vuole il duca di Savoia cozzar del pari con me, ed io voglio ch'egli conosca di essere di molto e di molto inferiore a molti dei miei inferiori. „ [1]

La guerra fu dunque dichiarata, ed Enrico IV diede ordine al Lesdiguières di cominciarla nella Savoia, al Biron nella Borgogna, al Crillon nel Chambéry e al Nérestong nel Bugey. Secondo il suo piano di battaglia, il duca doveva essere attaccato ed i suoi stati invasi in diversi punti simultaneamente.

" *Mes prédécesseurs,* diceva egli agli inviati di Ginevra, *ont mis le duc de Savoia en pourpoint, je le mettrai en chemise.* „ [2]

---

[1] Cfr. CONTARINI, *Relazioni*, in ALBÈRI, *Relazioni degli Ambasciatori del Senato Veneto.* Firenze, 1839, pag. 248, e LEONARDI-MERCURIO, *op. cit.*, pag. 55.

[2] Cfr. BAUX, *Histoire de la réunion à la France des provinces de Bresse, Bugey et Gex sous Charles Emanuel I.* Bourg-en-Bresse, 1852, cap. V.

Erano gli stati del duca di Savoia divisi in tre parti: la prima stava fra la Borgogna ed il Rodano, e comprendeva la Bressa, con Borgo città capitale, il Bûgey, il Valromey, il paese di Gex, ed altro di minore importanza; la seconda formava la Savoia, propriamente detta, con Chambéry città capitale e comprendeva il forte di Monmeliano, la Tarantasia, la Morianna ed altri territori; la terza finalmente risultava composta da tutto il Piemonte con Torino città capitale.

Non poche di queste terre furono invase dal nemico, contro il quale Carlo Emanuele, abbandonato da tutti, dovette sostenere da solo una infelicissima campagna; ma non per questo si perdette d'animo. Il Vescovo di Nizza, Lodovico Pallavicino, gli aveva scritta una lunga lettera per dissuaderlo da una guerra con la Francia, dicendogli che " è la riuscita delle guerre, come V. A. ben sa, oltre infiniti mali che tirano seco, dubbiosa ed incerta, et sono molte volte più vicini al pericolo quelli che restano vincitori, onde deveria quanto sia possibile evitarsi. Et facendo giuditio che V. A. non sia per condescendere a restituire il marchesato in mano d'altri essendole di tanta importanza, per la sicurezza delli soi stati, conviene trovar modo senza mettersi in necessità et pericolo di guerra ritenerlo „.

E lo consigliava a comperare dalla Francia il

marchesato a prezzo, tanto più che in quel tempo Enrico IV aveva urgente bisogno di denaro.

Se però, continuava l'illustre prelato, il re restasse fermo, nelle sue idee di volere ad ogni patto Saluzzo, allora sarebbe il caso di " lasciarsi intendere che vedendosi negare quello che ad altri con manco ragione era stato offerto lo metteria in necessità di metterlo nelle mani del re cattolico suo suocero che per il naturale odio che si portano queste due nationi, oltre il vedersi i Francesi privi di sperare di rihaverlo mai, et che agli altri restaria comune entrata a danno loro del Delfinato, nè potriano seben volessero vendicarsi contro V. A. per la potenza di S. M. Cattolica, forse elegeriano per miglior partito lasciarglielo con qualche honeste conditioni.

" Il personaggio che havesse a trattare questo bisogneria che fosse interamente fedele a V. A. acciò non seguisse come quando si trattò la restituzione delli paesi occupati dalli Svizzeri, et se fosse possibile che insiemme non fosse difidente a Francia perchè havesse maggior credito in quella Corte „.[1]

Carlo Emanuele però non era disposto a deporre tanto facilmente le armi per abbandonar la questione di Saluzzo alle sorti dei maneggi

[1] Promis V., *Cento lettere concernenti la storia del Piemonte dal 1544 al 1592*. In *Miscellanea di Storia Italiana*, edita per cura della R. Deputazione di Storia patria, vol. IX, n. 86, pag. 710.

diplomatici. Invano l'anonimo poeta veneziano scriveva contro di lui:

" Se' l Duca di Savoja è intrà in sto ballo
D' haver robbà Saluzzo, co' xe fama,
D' accordo con Filippo so missier,
No ghe xe pena ugual a sì gran fallo,
Perchè l'è sta una trama
Conforme el so pensier,
D'abassar Franza, e far Spagna maxor,
Ingrato al regno, e al sangue traditor. „[1]

Invano i principi tedeschi dicevano giusta la guerra mossa contro la slealtà del duca di Savoia; egli da nulla s'è lasciato atterrire, ma fidando nella santità della sua causa, che era quella di cacciare dai suoi stati lo straniero e di togliere ad esso quelle terre, che arbitrariamente gli erano state occupate, con le sue deboli forze affronta l'ira del monarca francese.

La guerra, come ho detto, ebbe esito infelice pel duca sabaudo, il quale, tardi e mal difeso dagli spagnuoli, perdette in pochi giorni Borgo in Bressa, Chambéry, Miolans e Conflans, nè potè salvare il forte di S. Caterina, quantunque si fosse egli stesso mosso in soccorso di quella con un esercito di quindicimila uomini. Tuttavia scoraggiato, ma non avvilito, non volle cedere

[1] E. Teza, *Filippo II e Sisto V. Canzone Veneziana di un contemporaneo.* In *Archivio della Società Romana di Storia patria*, vol. VII, pag. 487 e segg.

di fronte all'avversa fortuna, mentre il re di Francia, inorgoglito dai felici successi, intendeva ridurlo ad assai mal partito.

Questo non avrebbe però mai permesso il re di Spagna, perchè di troppo si sarebbe accresciuta la preponderanza francese nella nostra penisola.

C'era dunque pericolo, che da un momento all'altro scoppiasse una guerra, che avrebbe turbato la pace di tutta l'Europa; eppure non la desideravano nel loro cuore, quantunque apertamente dicessero il contrario, nè il re di Francia, nè quello di Spagna, nè lo stesso Carlo Emanuele I, il quale aveva concepito il giusto timore che, ove gli fossero infelicemente riuscite le fazioni guerresche, avrebbe corso pericolo di perdere tutti o parte degli stati suoi.

Ma chi avrebbe pel primo parlato di pace? Quale fra i belligeranti avrebbe pel primo deposte le armi per passare agli accordi? Il papa solo, ch'era stato chiamato prima mediatore tra Francia e Savoia col trattato di Vervins, poteva esser quello che, in nome della Chiesa e della pace d'Europa, aveva il diritto d'invitare i belligeranti a risolvere pacificamente le loro questioni; e Clemente VIII accettò questa volta di buon animo il difficilissimo compito, fermo nel suo animo di superare qualunque traversia pur di condurre a buon porto l'impresa. Ed egli approfittò d'una felice circostanza per conseguire il suo intento.

Enrico IV avea fatto divorzio dalla moglie Margherita di Valois, perchè sterile, e stava per sposare Maria dei Medici, figlia di Francesco granduca di Toscana e nipote di Clemente VIII.

L'avvenimento era grande, e a Firenze si voleva celebrarlo con la massima pompa, poichè universalmente se n'era riconosciuta l'importanza politica per la Casa Medici.

Dai documenti del tempo si rileva che per sei mesi continui (dal maggio all'ottobre del 1600) in Firenze si celebrarono continue feste per accogliere principi ed ambasciatori, che si recavano a portare il loro tributo d'omaggio a Casa Medici.

Noi abbiamo la relazione (che il legato Conti ha scritto da Firenze alla Casa Farnese in data 7 ottobre 1600) della consegna dell'anello nuziale fatta a Maria dei Medici da parte del Bellegarde in nome di Enrico IV Borbone nel 5 ottobre 1600.

Mi piace riportarla, perchè dà un'idea della grandiosità delle feste celebrate in Toscana.

" Giovedì mattina secondo le solite cerimonie il G. Duca come procuratore del Re di Francia sposò la principessa Maria e Mons. De Guarde gli dette in nome di S. M. un diamante di precio per quello ch'io potei considerare di doi milia scudi.

" Il G. Duca comparve vestito di bianco con

fermi di diamanti alla cappa, colletto, berretta et a deta che tutti li suoi asserivano, che valevano un milione, li fermi erano grandissimi, ma io non lo soi se potevano valer tanto. Il legato doppo la messa pubblicò l'indulgenza plenaria; l'altre cerimonie non le scrivo, perchè sono state le stesse che quelle della Regina di Spagnia, delle quali V. A. deve essere informata, mutata la persona del papa nella persona del S. Cardinale Aldobrandino.

" Doppo si andò al battistero e furono battesati doi figli del G. Duca; D. Philippo Magiore è tenuto dalla rigina e il Cardinale Don Lorenzo Minore dal Molino ambasciatore di Venetia; a questo effetto le chiese erano parate et adornate de lumi superbissimamente et con l'assistenza così al matrimonio come alli battesimi di duecento dame vestite tutte di oro ma senza gioie.

" La sera fu fatto un festino con tutte le dame sudette, e poi datogli da cena in un salone ornato benissimo, con un apparecchio superbo, che andarà, credo, in istampa, e però non lo descrivo a V. A.; a tavola si posero in un solio più alto tutti da una banda, la Regina e il Cardinale nel mezzo, essendo la Regina a man dritta, un poco di soto dalla quale la Duchessa di Mantova, e poi la G. Duchessa, in sedie simili, e di sotto alquanto da lei in un scabello più basso la Duchessa di Bracchiano,

" A mano manca del S. Cardinale alquanto di soto il Duca di Mantova e poi il G. Duca. Le prime tavole si levorno con ingegnio da sè, e ne surse una piena di confeture, la quale, schoverchiata, restò una tavola tutta di specchi che girandosi con un tratto, mentre li resguardanti stavano intenti a specchiarsi si voltò in un giardino finto d'inverno, giacchiato di smalto con varissime sorte de fiori, et intanto vennero dal Cielo Pallade e Giunone, e disseno alcuni versi fatti dal Guerino, competendo tra loro chi dovesse essere pronuba di queste nozze, e si annandorno, e finì la festa.

. . . . . .

. . . . . .

" Hiersera si rappresentò in casa del G. Duca da un gentilluomo della Città la favola di Orfeo et Euridice in versi e sempre in musica, che durò un hora e mezza e fu cosa bellissima, seben semplice in quanto alle machine, poi si ballò più di doi hore mesticate la Regina e l'altre Principesse con le private e si finì la festa . . . „ [1]

[1] Non è priva d'importanza anche la seguente lettera, che l'ing. Claudio Cogorani, affezionato a Casa Farnese, scrisse a Ranuccio nel 31 maggio 1600, perchè dà un'idea della sontuosità delle feste Medicee.

" Ali giorni passati scrisi a V. A. in Roma quanto ochoreva, di poi di comandamento di questa Altesa andai a Pisa, per fare uno castelo di legniami in Arno, quale si auerà da combatere con barche armate et dil tuto si da far li atti nella difesa et ofesa,

Il papa, che veramente desiderava che l'accordo si compiesse fra Carlo Emanuele I ed il Re di Francia, avvisò che non vi sarebbe stato momento più propizio di questo, nel quale la Corte di Versailles era allietata da così solenne e felice avvenimento per indurre i belligeranti ad un'amichevole composizione.

Dette incarico perciò a suo nipote Pietro Aldobrandini di recarsi in Francia per benedire il nuovo matrimonio in nome della Chiesa e per perorare la pacificazione fra le due corti, pacificazione così necessaria al bene della Cristianità.

Munito di pieni poteri d'ambo le parti, mosse tosto verso Chambéry, dove stava Enrico IV, e lo trovò così inorgoglito per le recenti vit-

---

come si auesse da combatere da douero, cosa che farà bel vedere, a chi intiende l'arte della espugnatione et difesa; ora S. A. me ha fatto ritornare a Fiorenza per non esserli più tanta freta per la prolungazione del sposamento della Regina, che serà alla fine de Agosto prosimo, che così è stata la volontà del Re per lasar passare la forza di gran caldi; fra tanto la Regina, si tratta da Maestà e con quella reverentia et servitù, come se fose sposata et acchompagniata con il Re; andando la Regina a spaso per Fiorenza, va sopra de una bellissima caroscia tirata da 4 cavali tutti 4 a l'impare con penagi et ben guarniti: lei sta in posta, et la Duchesa de Brasano dentro dalla carosa, di sopra, dalla parte denansi et va all' indietro; ora la detta Duchesa, quando sede alla tavola, non sede più sopra a sedie, ma sopra una bansola ... „

E. Costa, *Le nozze di Enrico IV di Francia con Maria de' Medici.* Rassegna Emiliana di Storia, Lettere ed Arti, I, fasc. II, 1888, pag. 111 e segg. (Documenti dell'Archivio di Stato Parmense. Carte dei Residenti in Toscana, M. 2.)

torie, e specialmente per la resa di Monmeliano, che a gran fatica, servendosi dell'autorità sua, potè indurlo ad acconsentire ad un nuovo accomodamento, ed a permettere che nuovi legati di Savoia, l'Arconato ed il D'Alimes, si recassero in Francia per trattar della pace.

Il re non si fidava troppo dei tentativi di accordo del Cardinale legato; e, solo quando fu pienamente persuaso delle intenzioni di lui, si avviarono le pratiche per un accomodamento. [1]

---

[1] *Lettera dell'Aldobrandini al cardinale S. Giorgio.*

" ... Ho trovato in Sua Maestà et in tutta la Corte una infinità di ombre della mia venuta, et la principale era ch'io fussi venuto qua ad istanza de i spagnuoli et del duca di Savoia, cosa che non potevano patire: mi è stato necessario prima di ogni cosa torle via et ci è stato da fare et a bisognato industriarsi, però mi pare di haverle superate o tutte o la maggior parte; ... mi accorgo che siamo stati mal serviti da chi ha scritto di costà ai ministri del re, o altri che siano stati.

" Sono andato destro con il re nel proporre la tregua, se bene gliene ho parlato espressamente, perchè disperavo che la dovesse concedere; m'havrebbe giovato al resto del negotio il stringerlo a ciò; ho bene stretto più Villeroy, al quale solo hoggi posso appoggiare il mio negotio, sì perchè egli è più d'autorità d'ogni altro, inclina alla pace et lo confessa, come anco perchè et il Beglievre et gli altri ben intentionati sono andati ad incontrar la regina che già è arrivata a Marsiglia, venerdì fece otto giorni...

" Tutte queste circostanze sono passate fuori del mio negotio principale, ma è necessario però, il quale negotio ho incaminato con Sua Maestà non infelicemente, come intenderà V. S. Ill.; ma è cosa strana la circonspettione et la destrezza che bisogna usare con questo principe, poichè dal dir poco si ombra, dal dir tutto in una volta si inarbora et stufa, il che ci nuoce, essendo pur troppo altero dall' haver corso questa provincia et pigliata tutta quasi et si può dir senza sfoderar spada; per questo qua è creduto

Ma Enrico IV insisteva sempre per la completa restituzione di tutte le terre occupate dal duca.

" Io voglio, diceva il re al cardinale Aldobrandini, assolutamente restituito il marchesato di Saluzzo; che anzi non mi può bastare la sola restituzione, perchè il duca di Savoia in tal modo potrebbe vantarsi di essere stato sempre in man sua e la pace e la guerra col ritenerlo, e vantarsi pur anche di conseguire ora di nuovo come aperto nemico quello, che poco innanzi avrebbe ottenuto come ospite amico. „ [1]

---

che il meglio sia attaccar la negociation senza offerir niente; qua però ho detto a Sua Maestà che l'officio mio era di trattar la pace, della quale avevo pregato instantissimamente in nome di Sua Santità et questo con sicurezza dell'esecutione di quel che si restasse d'accordo.

" Venne Villeroy e mi portò la risolutione che si contentava che venissero i deputati del duca et che io li mandasse a chiamare et si attaccasse il trattato della pace, onde per questo ho mandato Erminio, che partì hieri alla volta del duca per condurre questi huomini et per rappresentare a quell'Altezza tutto quel che può pretendere il re, acciò mandi le persone destinate, instrutte et con risolutione di quello che vuol fare liberamente et senza cavillatione; et se in ciò sarà facile et non farà delle stravaganze, potrà giovare molto alle cose sue che sono in malissimo termine, non restando altro che Borgo in Brescia e Santa Catarina che si perderanno questo verno senza poterle aiutare, se non l'aiuta la tregua o la pace... „.

Da Chambéry, li 14 novembre 1600.

Archivio Vaticano, Nunziatura di Savoia, Vol. 37. Registri di lettere del negoziato della Pace.

[1] Documento num. 18 (nell'*Archivio Vaticano, Nunziatura di Savoia*. vol. 37). *Registri di lettere del negoziato della pace.* Da *lettera dell'Aldobrandini al cardinale S. Giorgio.*

Per tal modo non pareva che le cose s'avviassero ad una facile soluzione; sorsero incagli, querimonie, proteste, finchè le trattative furono rotte. Allora il Cardinale, che non sapeva a qual partito appigliarsi, fece intendere al re che, se non si fosse trattato in qualche modo l'affare, egli avrebbe abbandonato immediatamente Lione.

Fu allora che Enrico IV e Carlo Emanuele piegarono a più miti consigli, e riuscì quindi agevole al Legato di preparare i preliminari di un accordo.

Veramente il duca non aveva troppa fretta per far la pace a quelle condizioni col suo potente nemico, poichè sperava sempre che il valoroso Bouvens, governatore di Borgo in Bressa, sostenesse l'attacco nemico finchè fosse giunta a Torino la risposta di Filippo III alla urgente richiesta fattagli di notevoli sussidi; gli doleva infatti di perdere tanta parte degli aviti dominii, quali erano la Bressa, il Bugey, il Valromey ed il Baliaggio di Gex, oltre a Casteldelfino, per doversi riservare solo il ponte di Grecy con una sottile striscia di terra, quanta fosse stata sufficiente per permettere agli Spagnuoli la comunicazione fra la Savoia e la Franca-Contea.

Esistono infatti nell'Archivio di Stato di Torino due documenti, [1] nei quali si trova discussa

[1] Doc. I. (Cat. Saluzzo, IV, anno 1601.)
Anonimo Consiglio a S. A. se debbasi render Saluzzo ai Francesi, ovvero tenersi stretto a Spagna.

la questione, *se debbasi render Saluzzo ai Francesi, ovvero tenersi stretto a Spagna; e se dovendosi far pace col re sia meglio rendergli Saluzzo ovvero dargli in cambio la Bressa, Pinerolo ed altri luoghi.*

Enrico IV invece nel trattato di pace, che

Inconvenienti della restituzione. — Restituisce in un momento quello che al peggio se gli farà combattere e comprar caro con longo tempo: in tanto si difende il resto: il tempo porta delle mudanze: Iddio favorisce la causa giusta et se i popoli non puosson più portare i carichi, sien le cose ben ordinate, vi sia buona disciplina et sostentarassi meglio una guerra ordinata che il pericolo d'una mal sicura, debile et fraudolenta pace.

L'attione della restituzione sarà contraria all'intento e considerazione di V. A. la quale arditamente fece l'impresa et l'ha poi sustentata con le forze di Spagna, come con la medesima intelligenza si ben per differenti vie se n'era impadronito Em. Philiberto che è in gloria.

Sarà di poca reputatione agli occhi del mondo e degli emuli di V. A. che son gli stessi che infiamano Francesi a mettere la loro sedia nel cuore di sua casa et oso dire che importarebe manco il perder la Savoya che il vedersi tornare in Piemonte gente barbara, sdegnata, con animo di vendetta, fomentata dai propri naturali di Saluzzo che per vendicarsi de Piemontesi pigliarano sempre arditamente ogni occasione de'confini, di feste, di frascate, di risse de vacaroli, e d'altre leggerezze, differenze d'acque per romper et far romper a quelli che essi tengono per loro idoli et vorran revangiarsi, come si dice, dei carichi sopportati et a tornar a fabricar le loro case colle ruine delle vicine, fomentarano le heresie, faranno in Carmagnola una nuova Geneva, daran mano alle valli heretiche et a Geneva et a Svizzeri; infestarano il paese da V. A. fomentarano e subornarano i vasalli malaffetti, pregiudicarano e limitarano ad un certo modo la grandezza et l'autorità di V. A, faranno col calore più superbi suoi vassalli renitenti agli ordini et aggiutti e quelli che ora governa con un filletto, non basterà un gran cavezzone col calore e col sperone di costoro che gli faran calcitrare et pigliare ogni occasione di tumultuare.

doveva concludere col duca di Savoia, mirava ad avere una via aperta per l'Italia, e a rompere ogni comunicazione di contatto fra la nostra penisola ed i possessi spagnuoli del Reno.

Perciò egli s'accorse che a chiudere il passo agli Spagnuoli, bisognava o tenersi tutta la con-

---

Non cessaran Francesi de andar sempre pensando e machinando come levar a V. A. le forze con le quali altre volte gli fu fatto paura et pregiudizio et come limitar quelle di Spagna in Italia per l'istessa vendetta e fine di preservarsi et assicurarsi meglio all'avvenire. — Et dopo la restituzione chiamarano i suoi danni, le spese della guerra, l'angaria del paese, le contribuzioni, l'artiglierie et tante pretensioni et cavillationi che non basterà un pezzo del Piemonte a contentargli et il resto se lo pigliarano sempre che potranno.

Guardi però V. A. le sue piazze, prese con tre o quattro mille huomini et non potrà fare allora nè con trenta mille, e non havrà altro rimedio che una adherenza che sarà forma di soggettione; gli metteran in occhio le cose passate; li pensieri che V. A. ha avuti di usurpar le provinzie di Francia et non finiran mai queste gare di disgusti se non colla total ruina dei suoi stati.

Nel qual caso se restituisce V. A. senza consenso dei Spagnoli se li farà nemici, gli disobbliga dall'aggiuttarla, cessarano le pensioni loro et aggiutti; si fortificarano subito gli orli dello Stato di Milano et lasciaran V. A. nella voragine de' Francesi et se all'hora si moverano sarà per occupar piazze di V. A. all'opposito dei Francesi et resterà V. A. battuta da due parti ed havrà perduto l'antico legame et protettione continuata da Spagna alla V.ª Ser.ma Casa.

Il mondo l'arguirà di leggerezza o d'altro et farà V. A. effetto tutto contrario alla libera remissione con la quale s'è posto in mano degli Spagnoli, voltando le spalle a tutti i Francesi del mondo. Perderà affatto quella opinione et reputtatione et rispetto che le viene dall'ombra di Spagna et li principi d'Italia, l'Imperatore et altri che stan male con lei le perderan il rispetto: perderansi li figli et il padre per l'aspettativa.

Di Francesi non v'è da fidare: lo mostrano tutti li successi

quistata Savoia, o tirare dalla sua parte il duca e fargli perdere l'amicizia di Spagna. Ma questi pel momento non avrebbe nè potuto, nè voluto compiere un tal passo, nè la Spagna avrebbe permesso, che tutto il territorio della Savoia restasse in mano di Francia.

---

et esempii delle cose passate: tutti i mali le son venuti de Francia et li beni da Spagna et augumenti de stati presenti et speranze de futuri; la neutralità non è possibile; la parte ha da essere la più ferma, soda et fedele, costante, non corrisponde hoggidì la incostanza et infidelità de Francesi che non hanno legge nè Iddio all'antica reputazione loro, hoggidì depravata.

Et come puotrà questo Re finto ch.^{mo} attendere parolle a V. A. che tiene per nemico et si tiene offeso da lei, che non ha atteso al papa che lo ha beneficato et fatto re assoluto, rompendo contro lui et contro Dio con ogni inhumanità et inosservanza?

Un uomo che per lunghi negotiati ha conosciuto V. A. et lo tiene per accorto, astuto et avantaggioso et che se non ha seco trattato sinceramente quando poteva et che ora fà per forza quello che fa e non con buona inclinatione, uno che nel trattar gli accordi asconde nelle apparenze della sua grandezza et amore, et offerte et desiderii di vederla, fraudolenti disegni di tradimento et novità in tempo che pende il giudicio del papa contro ogni legge et giuramenti della pace et fede pubblica.

Un re christiano che contro un principe cattolico come V. A. piglia aperta protezione di Geneva e gli suborna contro tutti gli heretici et consorti del diavolo.

Metasi ora in bilancio il bene della pace mediante la restitutione et il danno della guerra con la retentione dello Stato di Saluzzo che sarà il minor pregiudicio difendere quello che s' ha sicuro che restituendo quello haver più dubbiosamente et con maggior danno a difender il resto.

Da una nova guerra può resultar miglior pace e partito.

Non bisogna inganarsi con le aparenze universali et openioni di chi solamente vede et teme il danno presente perchè in legge di prudenza si ha da considerare et preveder il futuro et non far piaga che habbia a gettar perpetuameute sangue.

Difficile era adunque per Enrico IV di conseguire il suo scopo; e difficile egualmente pel Cardinal legato ottenere, che entrambi i belligeranti venissero ad un amichevole componimento.

Il re fece intendere al duca che, se non si

Ogniuno ama la pace, ma non tutti sanno come ha da essere e i mezzi della conservatione.

Spagnoli han fatto una pregiudicial pace et sono crucciosi: V. A. non ha da farne un'altra più pregiudiciale et di più conseguenza: la restitutione di tutta Piccardia non importa tanto quanto una piazza di Saluzzo: Spagnoli lo conoscono e voglion difenderla: meglio è con la guerra tener il nemico lontano che avvicinarselo con la pace a far maggiori ofese.

Doc. II. (Cat. Saluzzo, IV, anno 1601.)

Parere del Conte di Camerano a S. A.; se dovendosi far pace col re sia meglio rendersi Saluzzo ovvero dargli in cambio la Bressa, Pinerolo ed altri luoghi.

Serenissimo Signore,

Hieri nel Consiglio di V. A. fu da tutti unanimamente concluso che dovendosi osservare la capitulatione fatta ultimamente col re di Francia sia molto meglio restituire il March.° di Saluzzo che dar in cambio la Bressa et Pinerolo et gli altri luoghi chiamati dal detto Re.

Fu anche detto da molti che per il gran pericolo e danno che può portare a V. A. ed ai suoi stati la detta restituzione, sia per esser meglio entrar di novo in guerra contra francesi quando il Re Cattolico voglia darli li ajuti necessarii per farla da questa parte e moverla anch' egli dall' altra parte ove confina con Francia.

Fu di più, se ben mi ricordo, detto da alcuno esser meglio restituir che entrar alcunamente in guerra.

Finalmente fu disputato molto sopra il modo che s'averebbe a tener per andar differendo la deliberatione delle suddette cose

fosse subito addivenuti ad una pace, egli avrebbe rinnovata la guerra e l'avrebbe condotta in modo da far sentire il peso delle sue armi al piccolo Piemonte.

Non riuscì per questo difficile al Cardinale Aldobrandini, davanti all'attitudine fiera

---

fino a tanto che si possa haver certa sicurezza della volontà e potere e risolutione del detto Re Catolico e che si sian concertate e ben stabilite seco le cose concernenti questo fatto senza incorrer fra tanto in pericolo che i Francesi con prender sospetti per la detta dilatione vengano a qualche rottura.

Per il che furon proposti due espedienti; il primo di mandar un Amb.re al Re di Francia; il secondo di metter in pratica i partiti di matrimonio già mossi dalla parte di S. S.a e dal Duca di Fiorenza, ai quali io ancora aggiunsi esser bene d'espedir con tutta diligenza un corriero in Spagna, sì per accelerar le risolutioni, come per assicurarsi meglio della deliberazione e della volontà del Re e di tutte le circostanze essentiali a questo negotio.

Sopra le quali cose poichè sono le più urgenti e che non furono compitamente concluse, dirò ora il mio debil parere già che così comanda V. A. e poi non lasciarò con più commodità di metter in scritto, com'Ella pur fu servita di comandare, i pericoli e le speranze che possono a mio giudizio portar seco sì la restituzione del Marchesato, come la guerra, acciocchè paragonandole insieme si possa deliberar meglio a qual partito V. A. debba più tosto attenersi.

Per quello dunque che tocca al trattener le cose fin a tanto che venga il conte di Fuentes o s'habbi per altra via certezza della risolutione di S. M. mi par bene che s'espedisca, come si disse, un corriero in Francia, con l'aviso dell'eletione dell'Amb.re il quale segua quanto più tosto con triplicate instruttioni delle quali s'habbi a servir secondo i tre seguenti casi.

Il primo dei quali sarà quando tornando il conte di Fuentes o havendo V. A. per altra via certezza della deliberatione del Re, non la trovasse tale che Ella potesse con sicurezza entrar in guerra, nel qual caso converrebbe a mio parere che l'Amb.re of-

e risoluta del re di Francia, condurre i due belligeranti ad un accordo, il quale fu conchiuso il 17 gennaio 1601 alle seguenti condizioni:

Carlo Emanuele I doveva cedere ad Enrico IV di Francia le signorie di Bresse, Bugey,

---

ferisse l'osservatione della capitulatione, ma procurasse anche di moderarla in qualche cosa con termini supplichevoli et humili, il che non mi parrebbe impossibile ne forse anche molto difficile da ottenere, quando il Papa col dissegno del matrimonio et il Re di Spagna, si per l'amore che deve a V. A. come per i proprii interessi ed anche Fiorenza con la speranza dell'altro matrimonio ne facessero ufficio.

L'altro caso sarebbe quando, essendo l'ambasciatore in cammino, rompessero i Francesi da qualche parte la guerra, nel quale io giudicarei che l'amb.re prontamente per sopir le cose et schivar ogni ruina, dovesse offrir la restituzione in caso però che la volontà e forze del re di Spagna non fossero tali e così pronte che si potesse senza molta difficultà ributtar il nemico, in modo che si potessimo assicurar che la guerra non havesse ad annidarsi nello stato di V. A. la qual sicurezza però non vedo sin'hora onde possa cavarsi anzi come non resti in molto dubbio del contrario.

Il terzo caso sarebbe quando innanzi la partita d'esso Amb.re overo inanzi l'arrivo suo alla Corte s'havesse la sicurezza desiderata della volontà e forze di Spagna, nel quale al mio parere potrebbe con molto differenti termini chiamar la moderatione de Capituli, procurando di ridurli a segno tale che V. A. potesse osservarli senza un minimo scrupolo della riputatione e senza pericolo alcuno della sicurezza del suo stato. Il che se gli succedesse, lodarei che si lasciasse ogni pensiero di guerra.

Ma la reuscita di questo pensiero, cioè di moderar la capitulatione, mi par molto difficile, perchè andando l'Amb.re a giornate non potrà giunger alla Corte di Francia sì presto che quel Re già non sappia l'arrivo o almen la partenza del conte di Fuentes con le forze, il che per sventura potrà, come hieri ben disse V. A. havergli adolcito in qualche parte l'humore.

Valromey, Chateau-Dauphin, ed altri luoghi di minore importanza sulla riva del Rodano; e come contributo di guerra doveva pagare la somma di centomila scudi.

Il re di Francia da parte sua cedeva al duca di Savoia il Marchesato di Saluzzo con tutte le ragioni, che aveva in esso la Corona di Francia; le piazze di Cental, De Monts, Roque-Esparvière, e gli concedeva inoltre il ponte di Gresin con l'accennata continuazione di paese per dove le genti spagnuole avrebbero avuto il passo per entrare nella Contea di Borgogna.

Dall'una parte e dall' altra i belligeranti si obbligarono a restituirsi le terre state occupate durante la guerra, e promettevano di mantenere inalterata la pace giurata.

Carlo Emanuele restò indignato, allorchè conobbe le condizioni della pace conchiusa a Parigi. Cominciò col dichiarar subito, che a nessun patto egli si teneva obbligato ad accettarle; e, poichè desiderava senz'altro rompere ogni accordo, scrisse al pontefice la seguente lettera, per supplicarlo affinchè si trovasse modo di ritornare sopra i conchiusi articoli di pace.

" Beatissimo Padre. Io ho sperato sempre che l' autorità di Vostra Beatitudine in questo trattato di pace con il re di Francia et il buon mezzo del signor cardinale Aldobrandino dovesse superare tutte le difficoltà che dalla parte dei francesi potessero venire, poichè, per quel

che tocca alla mia et per quello che concerne anco il buon volere di Sua Maestà Cattolica et di questi suoi ministri, già sa Vostra Santità quanto ho potuto disporne, e che in Tortona nè in Turino non si riparò a cosa che comandasse il detto signor Cardinale.

" Hora come questa negotiatione sia passata et con quanto poco rispetto a Vostra Beatitudine et al signor legato habbino proceduto i francesi con dimostrazione anco di animo poco inclinato a una vera o sincera pace, la Santità Vostra ne deve essere tanto bene informata che non occorre che in questo io m'estenda più oltre; basta che le domande loro sono state tante et sì poco convenienti, che l'istesso signor cardinale deve haverne molte volte sentito meraviglia e dispiacere a segno tale che ultimamente per l'eccesso del rasamento del forte di Santa Caterina si risolse S. S. Ill. di licenziare la pratica et non intromettersene più oltre; pure potè più nell'animo suo il desiderio di dar fine a così buona e santa opera che il giusto sdegno; così havendo tirato innanzi il trattato e dato orecchie più di quello che io haverei voluto all'impertinenti et poco ragionevoli proposte dei francesi, quali variando nelle loro richieste da un giorno all'altro, sempre sono andati aggiongendo nuove pretensioni e dimande, et in questo havendo S. S. Ill. trovato anco li deputati miei più facili assai a lasciarsi persuadere di quel che dovevano et te-

nevano commissioni da me (credo per il rispetto che alla persona di S. S. Ill. hanno voluto portare), pare che finalmente habbi conclusa la pace nel modo che intenderà Vostra Santità dal secretario Erminio spedito da S. S. Ill. con gli articoli firmati.

" Egli a punto mi ha trovato qui con il signor conte di Fuentes, havendo io desiderato di non concludere cosa alcuna intorno a queste materie così importanti, senza saputa e buona pace di Sua Eccellenza, così per quel ch'io devo a Sua Maestà, come per il molto interesse che tiene questa trattatione, massime per il passaggio di Borgogna e Fiandra.

" Il quale restando ora per questi articoli mutato e tanto difficile et incommodo per le genti di Sua Maestà che è quasi impossibile servirsene, per molto che a Vostra Santità possa esser detto in contrario, questo essendo punto tanto sostanziale, mi tiene in non manco pena di quel che faccino qualch'altri capitoli molto pregiudiciali al servitio mio proprio.

" Et perchè dalla lettura istessa di essi la Santità Vostra conoscerà quanto sia questa pace poco honorevole, ma in molti modi dannosa et poco sicura per me e per i miei Stati, così nel capo che concerne la Dighiera, come in altri, perciò mi è parso debito mio, prima di risolvermi in cosa alcuna, rappresentare tutto questo a Vostra Beatitudine, acciocchè con la somma

sua prudenza e animo uguale si degni di mirare quel che più convenga non solo per il stato delle cose presenti, ma per le conseguenze ancora, et poichè la egualità in tutte le cose, e particolarmente nella pace, è il vero stabilimento, perciò confido che Vostra Santità procurarà che siano moderati questi partiti e articoli, e con effetto di paterno amore mi commanderà quel ch'io debba fare in cosa ove ci va tanto della riputatione, quiete, sicurezza e interesse mio, acciocchè la risoluzione ch'io haverò da pigliare sia fondata principalmente sopra i prudenti ricordi et essortationi della Santità Vostra, alla quale bacio li santissimi piedi &c.

Data a Soma, 27 gennaro 1601.

Di Vostra Santità

Hum. figlio ed obbed. servo

CARLO EMANUELE.[1]

Il papa gli fece tosto rispondere, che non tardasse a far conoscere le sue intenzioni, perchè il Cardinal legato non poteva attendere tanto tempo inutilmente.

Dal suo canto Enrico IV dichiarò, che nulla avrebbe alterato dei patti conchiusi, e avrebbe

[1] *Archivio Vaticano, Nunziatura di Savoia,* vol. 37. Registri di lettere del negoziato della Pace.

piuttosto rinnovata la guerra, se il duca non si fosse affrettato a ratificare gli accordi.

Carlo Emanuele, come vide che non c'era modo di modificar nulla, temendo una guerra con la Francia, mentre era privo di ogni aiuto da parte di Spagna, firmò al principiar di marzo del 1601 il trattato, dichiarando però, che lo faceva, perchè alla difesa sua non aveva assistito chi doveva dargli aiuto, *e perchè gli era stato imposto colla forza*; soggiungendo ancora, che intendeva di conservare le sue ragioni sopra i territori, che si cedevano.

Le piazze furono scambiate, i Francesi sgombrarono la Savoia, i Piemontesi uscirono dalla Bressa, e così per qualche tempo il Piemonte potè godere i beneficii della pace.

Col trattato di Lione Carlo Emanuele aveva raggiunto in gran parte i suoi intenti.

Infatti egli aveva conservato Saluzzo; allontanati d'Italia i Francesi; impedita la rottura d'ogni comunicazione di contatto tra l'Italia e i possessi renano-spagnuoli. Ed aveva perduto poco, poichè aveva dovuto cedere territori al di là delle Alpi, che non avrebbe saputo a lungo conservare e che la Francia, o prima o poi, avrebbe rivendicati come appartenenti al suo territorio, mentre rimaneva padrone in casa sua, allontanando definitivamente i Francesi dal Piemonte.

Così si potè dire, a giusta ragione, che il re aveva fatto una pace da duca, e il duca una pace

da re; che il re aveva trattato da mercante, e il duca di Savoia da principe.

Al contrario Enrico IV col trattato di Lione guadagnò poco e perdette molto.

Infatti con l'acquisto, ch'egli fece di tutte quelle terre lungo il Rodano, accrebbe bensì il territorio del suo regno, ma perdette la chiave d'Italia. Saluzzo per la Francia era un ragguardevole possesso, poichè le permetteva d'aver sempre una voce autorevole nelle cose della nostra penisola.

E come ciò non bastasse, il trattato di Lione fece fallire ad Enrico IV il divisamento, ch'egli aveva fatto di rompere ogni comunicazione di contatto fra l'Italia e i paesi renano-spagnuoli; perocchè si vide costretto a permettere al duca il passo per il ponte di Gresin; ponte che poteva servire al passaggio delle truppe savoiarde e spagnuole, mentre prima nessun trattato aveva permesso tanto agli stranieri nemici della Francia.

Questo ponte agevolava di molto gl'interessi di Spagna, poichè lasciava ad essa sempre aperta una via dal ducato di Milano alla Borgogna, mentre le frontiere francesi restavano aperte per lunghissimo tratto, ed esposte quindi ad un facile attacco da parte del nemico.

Ben conobbero i Francesi la gravità dell'errore commesso dal loro re; e non mancarono di dolersi in più occasioni della perdita di Saluzzo.

Carlo Emanuele invece, quantunque rimpiangesse sempre l'abbandono delle terre d'ol-

tralpe, conobbe tuttavia d'aver fatto un cambio preziosissimo.

Un sereno ed importante giudizio sul trattato di Lione fu fatto da uno scrittore contemporaneo, il quale si esprime in tal modo sulla soluzione della questione di Saluzzo:

" Così ebbe fine il trattato di così lungo e difficile negotio, et ripose la Christianità in quiete con una pace, che considerata poi dal mondo maturamente, cessate le passioni degl'interessati, fu giudicata giusta, piena di equità, et durabile, et che si bilanciassero in essa di sorte gl' interessi delle parti, che ciascheduno ne potesse rimanere satisfatto ricompensando ciò che in essa non gli fosse così grato, o non gli stesse bene, con qualche utile, o comodità.

" Il Re di Francia, benchè lasciasse il Marchesato, ch'era la ragione della contesa, et il piede, che in Italia teneva, per esso avvanzava di entrata, et di Paesi più d'altrettanto. Poneva un confino reale al suo Regno aperto già da quella parte, copriva Lione una delle migliori Città di esso, et si rendeva le nationi elvetiche più ossequenti, et più stabili nelle leghe con la Corona confinando con esse loro.

" Il Duca di Savoia, benchè scapitasse qualche cosa et nelle entrate, et nel paese, rimaneva nel Piemonte libero et assoluto padrone, sgravato di molta spesa, ch' era costretto di fare, mentre teneva i Francesi quindici miglia lontano

alla propria residenza con continui sospetti es
sendo la Savoia aperta alle loro armi ed il Pie
monte diviso da loro presidii.

" Il Re di Spagna poteva sentire anch' eg
qualche incommodo dalla strettezza del pass
per mandare le sue genti nella Borgogna et i
Fiandra, ma era ben ricompensato dall' haver
allontanato i Francesi da Milano, eclusili d'Itali
riserrandoli al di là dei monti.

" L'Italia tutta, benchè non havesse così vicin
le armi dei Francesi per ripararsi dalle oppressio
dei più potenti, veniva ricompensata dall' esser
tolta una occasione pronta da muover guerra i
essa, perchè i Duchi di Savoia, mentre il ma
chesato era in mano dei Francesi, non desid
rando cosa più, che torsi quello stecco dag
occhi, ne cercavano continuamente l'occasion
come haveva fatto il presente Duca, et suo P
dre, et ciò poneva in pericolo la pace d' Itali
dove, sempre che gli humori si muovano, fann
o posson fare risentire ogni membro.

" Nè i Francesi erano meno pronti a mu
vere in essa cose nuove, havendone tanta com
modità, quanto i presidii del Marchesato ne d
vano loro, et la gelosia dei Spagnuoli per
vicinanza degli Emuli poteva fargli più vigilan
sopra quelli che gli erano sospetti. Nè per tut
queste cose esser tolto a' Principi Italiani
commodità di esser soccorsi da' Francesi sempr
che vogliono farlo.

" Queste cose facevano vani i discorsi di coloro che al principio havevano detto che la pace non era durabile, ma più conto si faceva il considerare, che in questa pace non rimaneva veruna occasione di rottura non rimanendo sopra le cose capitolate, nè riserva di ragione, nè lite, o giuditio, nè pretensione alcuna di qualsivoglia parte, ma con l'esecutione di ciò che si era capitolato, rimaneva tutto fornito, cosa seguita in poche paci, et che non venne fatto in quella di Vervino.

Ma vanissimo ha fatto quelli discorsi l'esito della cosa, poichè è durata stabile già dicenove anni, essendosi conclusa nel seicento uno, et essendo arrivata fino all'anno seicento venti nel quale ho scritto questa historia.

" Ma per la sede apostolica fu questa pace honorevolissima, et per Papa Clemente Ottavo poichè con la sua sola autorità et reputatione, et per mezzo di un legato suo Nipote furono tolte quasi per forza le armi di mano di due principi guerrieri privati l'uno dall'altro, che a pena sfoderata l'avevano, et nel maggior ardore della guerra.

" Tanto vale l'autorità della Chiesa in un Papa disinteressato, di credito, et in mano di persona, che la sappia ben maneggiare. „[1]

I nuovi documenti, testè usciti alla luce su questo importante punto della storia di Carlo

[1] Cfr. Pio Falletti-Fossati, *La lotta per le Alpi e Carlo Emanuele I*, nel vol. *Saggi*. Palermo, 1885, pag. 100 e segg.

Emanuele I, ci pongono in grado di giudicare con perfetta conoscenza di causa del modo secondo il quale gli avvenimenti si svolsero, e la parte che v' ebbe ciascuno degli interessati.

Le lettere dal 16 settembre 1600, in cui l'Aldobrandini partì da Roma, fino al 29 marzo dell'anno successivo in cui vi fece ritorno, mostrano le ambizioni, le pretese, gl' infingimenti dei principi e dei loro ministri, le mali arti di quelli, che, come il Card. d'Ossat, volevano a ogni costo che non avvenisse la pace tra Francia e Spagna; l'irresolutezza della Corte di Madrid e dei suoi rappresentanti in Italia, i generosi tentativi fatti dal Legato Apostolico per impedire che pel cozzo di tanti opposti interessi si riaccendesse una guerra, che allora sarebbe stata perniciosissima all'intera Europa.

Le lettere del Papa al nipote ed ai principi fanno vedere come Clemente VIII fosse amantissimo della pace, solo preoccupato dal desiderio di giovare alla Chiesa ed agli stati cattolici, facendo cessare la guerra, ch'egli chiamava fratricida, e tentando di rivolgere le armi dei due contendenti contro il Turco sempre più minaccioso.

Anzi, quand'egli venne a conoscere che Enrico IV pretendeva un' indennità per spese di guerra, si mostrò disposto a pagar lui una parte della somma 30, 40 o 100 mila scudi purchè la pace si facesse. Non una parola, non un cenno a desideri e ad ambizioni nepotist

neppure nelle lettere famigliari e in cifra, ma un grande amore del pubblico bene, una grande tolleranza anche verso gli Eretici, una cristiana rassegnazione.

Enrico IV ci appare sempre consentaneo a sè stesso, forte nei suoi diritti, pieno di disprezzo per Carlo Emanuele e disgustato dalla sua politica così mutabile e così poco scrupolosa; non vorrebbe la pace se non colla restituzione del Marchesato, e a quella cede solo per rispetto all'autorità del Papa.

I ministri di Spagna, quale il duca di Lerma e il conte di Fuentes, si mostrano, come il morto Filippo II, maestri nell'arte del simulare e nel dissimulare; a parole sono mossi da ottime intenzioni, prontissimi a far la pace, ma ogni momento trovano cavilli e scuse per condurre alla lunga la soluzione della controversia.

Il continuo destreggiarsi di Carlo Emanuele, il promettere per non mantenere, il dire e disdire facilmente, il mettere sempre innanzi i soliti pretesti degli eretici e dell'eresia fecero perdere la pazienza al Legato, che lo chiamava senza riguardo instabile, testardo, ragazzo. Mentre si vanta e vuol parere indipendente, appare in questa circostanza troppo ligio ai voleri di Spagna. [1]

[1] C. MANFRONI, *Nuovi documenti intorno alla legazione del Cardinale Aldobrandini in Francia (1600-1601) tratti dall'Archivio Segreto Vaticano.* In *Archivio della Società Romana di Storia Patria,* vol. XIII, pag. 101 e segg.

CAPITOLO TERZO.

SOMMARIO.

Carlo Emanuele I e la Corte di Madrid. — Difficile situazione di Casa Savoia di fronte alle pretese di Spagna. — Cambiamento di politica di Carlo Emanuele I. — Tende ad un ravvicinamento con Enrico IV di Francia. — Proposizioni di alleanza. — Carlo Emanuele e l'isola di Cipro. — Suoi tentativi sull'Albania e la Macedonia.

Così Carlo Emanuele poteva a giusta ragione ripetere, scorrendo con lo sguardo le bianche cime delle Alpi, " sono in casa mia! „.

Terminata la questione di Saluzzo risorse più vivo nel duca l'intendimento di rinnovare l'impresa contro Ginevra.

Poco prima egli aveva ritolto ai Ginevrini il balliato di Gaillar, situato al di quà del Rodano, e vi aveva posto a guardia un capitano Vitti, venturiero della Corsica, il quale cercava ogni modo per potere, una volta o l'altra, far penetrare in Ginevra i soldati piemontesi e prendere la città a tradimento; e la cosa gli sarebbe riu-

scita facile sol che avesse avuto l'appoggio di Spagna.

Carlo Emanuele a mezzo de' suoi ambasciatori eccitava segretamente quella Corte ad aiutarlo, promettendo in pegno Monmelliano e Rumilly, e dichiarando che avrebbe mandato a Madrid i tre suoi primi figli maschi. Mentre tali pratiche procedevano, s'era tenuto un congresso a Torino fra alcuni deputati di Ginevra e del duca per concertare la pace; questa però non era possibile, perchè troppo radicata in Carlo Emanuele la brama di possedere quella città.

Perciò egli fece intendere ai delegati ginevrini, che avrebbe trattato di pace con loro se la città avesse rinunziato alla protezione di Francia; se si fosse obbligata a non far lega con alcuno; se avesse reso omaggio alla Casa Savoia; se avesse restituito il castello dell'Isola; battuta moneta con l'effigie sua; e gli avesse data licenza di tenere magazzini entro la città.

Ma queste proposizioni erano troppo esagerate, perchè potessero esser nemmeno poste in discussione; e perciò il congresso andò a vuoto.

Intanto la Corte di Madrid aveva dato risposta favorevole alle proposizioni del duca, e prometteva larghi aiuti di uomini e di denari; ma queste non dovevano essere che parole, poichè le condizioni finanziarie della Monarchia spagnuola erano disastrosissime.

" Qui non ci è un soldo, „ scriveva da Madrid l' ambasciatore Giovanni Antonio della Torre. " La Casa del Re è vicino un anno che non ne ha toccato: il duca di Lerma divora tutto il denaro... Grandi e mezzani, tutta Spagna sono malissimo soddisfatti del governo delle finanze e della giustizia. V. A., prima di imbarcarsi in questa faccenda, veda che sia in Lombardia buon nervo d'uomini e di denari: altrimenti quando l'uomo è imbarcato, le cose hanno maggiori difficoltà. „

Perciò il duca, vedendo la brutta piega che andavano pigliando le sue cose, volle differire quanto più gli fosse stato possibile l' invio dei figli in Ispagna.

Dopo la pace di Lione l'amicizia del Piemonte con questa potenza divenne sempre più grave, e pesò fatalmente su questo infelice paese.

La colpa di una così deplorevole condizione di cose spetta a Carlo Emanuele, il quale avrebbe potuto unirsi strettamente alla Francia e abbandonare del tutto l'infruttuosa amicizia di Spagna; invece egli s' immischiò nuovamente nella congiura del maresciallo di Biron; e poichè temeva le vendette di Enrico IV, che conosceva la partecipazione di lui nell' iniqua trama, dovette pregare la Corte di Spagna a far stanziare delle truppe nella Savoia e presidiarne alcuni piccoli forti, salvo Monmelliano.

La congiura contro il re di Francia questa

volta fu punita nel sangue, poichè però sul palco fatale Carlo di Goutan barone di Biron, salito con azioni di estremo coraggio da semplice paggio al grado di Maresciallo, Duca e Pari, uomo coraggioso, sobrio, faticante, schivo dei piaceri, avido di gloria e di apparenze, presuntuoso, ambiziosissimo.

Carlo Emanuele era spinto all'amicizia di Spagna anche dalla speranza di succedere nel trono di Filippo III, che non aveva ancor prole, e che, come si diceva, non ne avrebbe mai dovuto avere.

Egli al contrario aveva una numerosa figliolanza, cinque figli: Filippo principe di Piemonte, Vittorio Amedeo, Filiberto, Maurizio e Tommaso; più quattro femmine: Margherita, Isabella, Maria, Caterina natigli tutti sì quelli che queste dalla duchessa Caterina.

Era suo desiderio di preparare a tutti costoro, con l'appoggio della Spagna, un conveniente stato; e fu per questo che, quantunque colla disapprovazione dei Piemontesi, spedì alla Corte di Madrid i tre figli Filippo, Vittorio Amedeo e Filiberto.

In questo tempo Simon Contarini scriveva: " Restano qui pessimamente contenti questi sudditi per la nuova risoluzione del signor Duca di levar da questi Stati il principe ereditario d'essi, poichè guarda Dio che sua Altezza venisse a mancare, si veggono questi popoli cadere in

mano irreparabilmente agli Spagnuoli con quel dispiacere che non potrebbe lor apportare più lagrimoso e più grave qualsivoglia altro infelice accidente. „

Così cogli Spagnuoli in Savoia, i figli in Ispagna, malviso da Enrico IV, avvilito da Filippo III, che pretendeva esercitare una certa tutela sulle cose interne del Piemonte, Carlo Emanuele si vedeva umiliato ed avvilito, mentre sognava grandezze di dominio e corona di Re; e così corsero amari per lui gli anni dal 1600 al 1606, giusto castigo ad una politica guidata solo da eccessiva ambizione, non frenata da misure di prudenza e di onestà politica.

Vero è però che eran pur difficili e scabrose le condizioni, in cui si trovava un principe come Carlo Emanuele, grande di cuore e povero di stato, in mezzo a potenti, che volontieri lo avrebbero sacrificato, se lo avessero trovato meno tenace nella resistenza, meno forte e risoluto nei consigli, meno valoroso ed ardito sui campi di battaglia.

Egli aveva fatto molto assegnamento sul concorso e su gli aiuti di Spagna; ma s'era dovuto accorgere, che quella mirava ad avere nel Piemonte uno strumento per i proprii fini maliziosi, non un alleato, che si dovasse aiutare e accontentare qualche volta.

Il sentimento, che animava il re di Spagna nelle sue relazioni con Carlo Emanuele, non era soltanto prepotenza, era anche gelosia.

La monarchia iberica teneva troppo a vile il piccolo ducato di Savoia per considerarlo alleato; ma d'altra parte, conoscendo quali alti sensi d'indipendenza, e quali vasti sogni di grandezza fervessero nel cuore del figlio d'Emanuele Filiberto, lo temeva e per ogni via cercava d'umiliarlo.

Si sa infatti, che nel trattato di pace concluso a Vervins Filippo II non solo non appoggiò i diritti di Carlo Emanuele su Saluzzo, ma intese ad umiliarlo ed a togliergli per sempre l'ordine di mettersi a pari con lui. " Messire Gaspard de Génève, Marquis de Sullin, etc. „ dichiarava " qu'icelui Seigneur duc son Maistre a l'honneur d'estre issu du frère de la Bisayeulle du dit Seigneur Roi Très-Chrétien et de la Cousine Germaine de la Reine sa Mère, que son intention est de donner contentement au dit Seigneur Roi, *et comme son très-humble parent le recognoistre de tout l'honneur, service et observance d'amitié qu'il lui sera possible, pour le rendre à l'advenir plus content de lui et de ses actions* que les temps et les occasions passées ne lui en ont donné de moyen. „

E nel capitolo seguente si stabiliva che, " pour témoigner le désir qu'il a de donner contentement au dit Seigneur Roi Très-Chrétien „, il duca di Savoia cedesse la città e il castello di Berre. [1]

[1] E. Errera, *Sulle Filippiche di Alessandro Tassoni.* In *Rassegna Nazionale,* anno XII, vol. 53, 16 giugno 1890, pag. 620 e segg.

Ai figli di Carlo Emanuele il re di Spagna nulla volle concedere in Italia, per paura che si accrescesse di troppo la potenza del loro padre.

Per questo negò al secondogenito il priorato di Bari in Puglia, e gli concesse invece quello di Castiglia e Portogallo, che pur importava un'entrata maggiore; per questo si mostrò lungamente alieno dal concedere al principe Filiberto il generalato del Mediterraneo, perchè non si potessero per avventura riunire le forze del figlio con quelle del padre.

E frattanto l'ambasciatore veneto Francesco Priuli scriveva: " È la mira dei signori spagnuoli, che questa serenissima casa in tanto sia risplendente al mondo in quanto che con la sua grandezza abbia ad accrescere la riputazione al loro re, ma però procurano che in nessun caso sia per avere occhio ad altri interessi che ai suoi. „ E qualche tempo dopo Pietro Contarini, non però senza una certa esagerazione, spiegabilissima nel rappresentante di uno stato avverso alla Spagna: " Restò il signor Duca in maniera legato ed interessato, che scordatosi già d'esser nato principe libero, ricorreva in Spagna per ricevere il placet d'ogni sua azione, che talvolta anco veniva sospesa o riformata, secondo il gusto di quei consigli. „ [1]

Aggiungi a questo, che la Corte di Madrid

[1] E. Errera, *op. cit.*, pag. 627.

non voleva mai pronunciarsi sui possessi di Mentone e Roccabruna; il conte di Fuentes aveva occupato interamente il marchesato di Finale; avea messo presidio in Piombino; tentava di porre le mani sui feudi tenuti in Lunigiana dalla Casa Malaspina; aveva usurpato Correggio e ormai scopertamente mirava a sottomettere i molti e importanti feudi imperiali, i quali lungo le pendici dell'Appennino circondavano il Piemonte.

Non gli era ignoto, che la Spagna mirava ad impadronirsi della Valtellina, e per tal modo si vedeva soffocato da ogni parte dalle forze avversarie.

Verso l'anno 1605 cominciò a rientrare in sè stesso e, temperando la sua impetuosa natura, decise di porsi sopra una via più sicura. Quindi è ch' egli attese subito a ristabilire amichevoli relazioni di buon vicinato con le potenze estere, e prima d'ogni altra con la Francia.

Difficile dovea riuscire un avvicinamento leale con questo Stato, perchè Enrico IV non poteva troppo fidare nelle parole del duca dopo gli accordi da questo reiteratamente tenuti col Biron. Ma il re francese, che da tempo accarezzava il grande progetto di annientamento della potenza asburghese, vedeva che a compiere il suo disegno gli era necessario l'aiuto d'un uomo, che, come Carlo Emanuele, fosse insigne non meno nell'armi che nei consigli.

Perciò fin dal 1604 a mezzo del conte Fran-

cesco Martinengo cavaliere dell'ordine dell'Annunciata, che, dopo aver tenute alte cariche alla Corte piemontese, si era ritirato a soggiornare nel Veneto, avea mosse segrete pratiche per un accordo con la Francia.

Enrico IV avea fatto capire al duca, ch'egli avrebbe restituito il Bugey, Valromey e Gex, cedutigli col trattato di Lione, a patto ch'egli mantenesse la neutralità; gli desse il transito per gli stati e in pegno una piazza e una valle del Piemonte; richiamasse di Spagna il principe ereditario; allontanasse le soldatesche spagnuole dalla Savoia e nulla intraprendesse contro Ginevra.

Il duca rispose che sarebbe stato neutrale, se gli si fossero restituiti i paesi tutti da lui ceduti alla Francia nel 1601, oppure avrebbe dato al re le valli di Stura e di Barcellonetta, quando gli fosse lasciata libera l'azione sopra Ginevra.

Enrico IV fece un passo innanzi e disse, che avrebbe restituita anche la Bressa, se il duca avesse con lui stretta lega offensiva; e avendo Carlo Emanuele annuito alla domanda, il re a un tratto domandò che, in cambio delle terre restituite, gli fosse ritornato il marchesato di Saluzzo e data la città di Cuneo.

Mentre i negoziati proseguivano ancora, Enrico IV di nascosto fece sapere alla Corte di Madrid le pratiche, che correvano fra lui ed il duca, per renderlo sospetto alla Spagna, ed ob-

bligarlo perciò ad aderire all' alleanza francese; ma più destro del re era stato Carlo, il quale già prima aveva informato Filippo III delle offerte della Francia, dando però ad esse l'apparenza di un innocente negozio di neutralità e cambio di territorio.

I negoziati intanto si raffreddarono, perchè il duca non voleva ad alcun patto perdere Saluzzo; ed anzi per meglio assicurarlo lo incluse subito nella rinnovata lega coi Cantoni cattolici della Svizzera, e poscia anche in quella, che si fece col Vallese.

A determinare maggiormente Carlo Emanuele a togliersi dall' alleanza spagnuola ed accedere ad una lega colla Francia concorsero due gravi fatti:

1.° la morte di Filippo Emanuele principe di Piemonte, quando ancora si trovava in Ispagna e con qualche sospetto di tradimento di quella Corte;

2.° la nascita di un figlio maschio a Filippo III, per cui Carlo Emanuele perdette ogni illusione su un lontano acquisto di quella corona.

Perciò cominciò a sollecitare da Madrid il ritorno degli altri due figli o almeno di Vittorio Amedeo; ma la Corte nicchiava sempre, adducendo ora un pretesto, ora un altro per non aderire alle domande del duca, il quale disgustato per questa condotta, moltiplicava le ambasciate per riavere a casa sua i proprii figli.

Enrico IV, che ne conosceva l'animo e lo sapeva grandemente indignato contro la Spagna, pensò di approfittare del momento per fargli queste due proposizioni: se egli perseverasse nella neutralità, darebbe a suoi figliuoli ricchi assegnamenti in Francia, in compenso di quelli che avevano o speravano da Spagna; se entrasse in lega offensiva, gli rinunzierebbe la Bressa e lo aiuterebbe a portar la guerra in Lombardia.

E poichè nè l'uno nè l'altro di questi partiti poteva essere accettato, il re propose di cedergli come prezzo della sua neutralità il Bugey, il Valromey e Gex come dote di sua figlia Elisabetta, che sposerebbe il principe ereditario Vittorio Amedeo; per l'alleanza offensiva gli assicurerebbe la conquista della Lombardia, salvo il Cremonese e Ghiara d'Adda, che sarebbero ceduti ai Veneziani, qualora volessero entrare nella confederazione.

Il cardinale di Giojosa nell'andata a Venezia passò per Torino in seguito a commissione del re, e certificò Carlo Emanuele delle ferme e leali intenzioni di Enrico IV. E fu allora che il duca, pensando di volgersi seriamente a Francia, fece al re una proposta di lega a queste condizioni:

1.° il contratto di matrimonio del principe di Piemonte con Elisabetta di Francia;

2.° la stipulazione della lega offensiva contro il Re Cattolico fra Venezia, Savoia e Francia.

La Lombardia sarebbe sua, eccettuate Cremona e Ghiara d'Adda, che spetterebbero ai Veneziani; una qualche terra si darebbe anco agli Svizzeri, acciò non fossero tirati dalla Spagna in soccorso del Milanese;

3.° non riuscendo l'impresa il re gli restituirebbe i paesi ceduti nel 1601.

Pel momento le pratiche della lega non poterono continuare, perchè Enrico IV, quantunque desiderasse l'alleanza piemontese, intendeva tuttavia di conceder poco al duca, sapendo bene che a questo riusciva di giorno in giorno più pesante la protezione di Spagna.

Carlo Emanuele al contrario, credendo che l'interruzione dei negoziati dipendesse da poco buon volere del re, era ritornato all'idea vagheggiata fin dal 1605, quella cioè di unire in una lega i principi italiani a comune difesa dei loro Stati contro lo straniero.

" Io sono alla fine italiano, diss'egli a Pietro Contarini ambasciatore veneto, e bisogna che fra noi c'intendiamo bene, perchè l'amicizia di questi forastieri non è procurata da loro per bene nostro, ma solo per levarci quanto possediamo e per obbligarci di servire ai loro fini, per poter tanto più facilmente assoggettarci tutti. „

E consigliava, che si facesse una lega puramente difensiva, senza concorso di principi stranieri, perchè si trattava dell'indipendenza della penisola.

Anche di questo suo progetto non si potè far nulla per troppe ragioni difficili ad essere qui enumerate; Carlo Emanuele invece come s'accorse che Enrico IV pensava davvero alle cose d'Italia, capì che sarebbe stato necessario includer lui pure nella lega, la quale si sarebbe dovuta allora cambiare in lega offensiva.

Ma anche questa nuova idea di confederazione franco-italiana naufragò, poichè il duca di Mantova non volle prendervi parte; Paolo V dichiarò, che avea volto l'animo ad una lega con la Spagna e con la Repubblica Veneta contro i Barbareschi, lega alla quale desiderava aderisse anche il Piemonte; Venezia stessa, che avrebbe dovuto sempre proteggere ed aiutare un'alleanza fatta ai danni della Spagna, se ne schermì, adducendo ragioni di poco conto. [1]

Eppure nessuno Stato, meglio di essa, avrebbe avuto ragione di unirsi in lega ad altri per comune difesa contro la prepotente monarchia absburghese, poichè non erano nè piccole, nè recenti le cause d'inimicizia, che essa aveva contro il governo di Madrid. [2]

---

[1] CARUTTI, *Storia della diplomazia*, ecc., volume II, libro V, parte II, capo II.

[2] Delle cagioni d'odio fra Venezia e la Spagna parlano alcuni fra gli scrittori di satire politiche del secolo XVII e segnatamente l'anonimo autore di cinque Filippiche, le quali si trovano aggiunte alle due generalmente attribuite al Tassoni in un libretto stampato alla macchia nel secolo XVII senza nome d'editore e senza data. Queste Filippiche hanno per soggetto principale le relazioni

Ma s'era chiusa in una assoluta neutralità circa gli affari d'Italia, non ad altro intesa che a combattere i Turchi, dalla lotta contro i quali

---

fra Venezia e la Spagna; non sono paragonabili per nessun conto alle due del Tassoni, e, più che orazioni politiche, potrebbero chiamarsi tirate rettoriche, le quali pur avendo lo scopo di metter Venezia in buona luce, fanno risaltare i difetti del suo governo e la sua politica e civile decadenza. Nella terza Filippica (la prima delle cinque) che ha per titolo *Ragionamento d'Italia* e porta nel luogo della firma la data del 1615, l'Italia invita i principi a considerare come fosse di nocumento a tutti la prepotenza dell'Imperatore e di Filippo re delle Spagne che difendevano contro Venezia l'arciduca d'Austria nella questione degli Uscocchi; e seguita enumerando le soperchierie alle quali Venezia andava soggetta e gli aiuti che gli Stati d'Europa le avevano spontaneamente offerti per il caso ch'ella si volesse risentire.

" Ma ella, che siccome è piena di Padri sapientissimi altrettanto si ritrova colma di cristiana pietà, bramando a tutti e con tutti la pace, et in particolare con gli principi suoi vicini, dimostrando con veri segni di perfetta carità di essere lontanissima da rumori e da strepiti militari, et insieme di aborrire grandemente lo spargimento del sangue umano, diggerendosi le tante ricevute ingiurie, scordandosi le tante offese, lasciando da parte li tanti affronti, dissimulando gl'innumerevoli danni fattili, ecc., ecc. „

Venezia dunque ha lungamente piegato dinanzi alla prepotenza dell'Austria e della Spagna unite, poi stanca, ha preso le armi. Certo se l'Italia avesse potuto parlare, non avrebbe detto le parole attribuitele dall'anonimo autore della terza Filippica, nè avrebbe lodato Venezia di avere per tanto tempo sopportato insulti che un libero Stato avrebbe dovuto vendicar senza indugi. La neutralità ostinata, non l'egoismo (di cui qui inconsciamente e a suo modo l'anonimo ribatte l'accusa) fu causa della rovina della Repubblica, e quella che al rettorico scrittore secentista sembrava virtù, era vizio organico, crescente con gli anni.

Nella quarta Filippica, che porta la firma dell'Innominato accademico libero, si paragona " la nuova et licentiosa libertà spagnuola „ con " l'antica et innata libertà veneta, si confronta Venezia nata termine et orizzonte degli Imperi orientali et occi-

riusciva ogni volta più stremata, e si andava lentamente preparando a quel fatale declino, che la condusse poi all'ignominia di Campoformio.

---

dentali, frontiera a' barbari, infedeli, heretici, a corsari difesa et riparo della libertà d'Italia propugnacolo et antemurale della Romana Chiesa et della catolica religione con la Spagna che è mezza volpe e mezzo leone „. Nella quinta Filippica, anonima come le tre prime del libro testè citato, si dimostra quanto infame sia la protezione accordata dagli Spagnuoli agli Uscocchi, e la dimostrazione continua nella sesta Filippica, aggiungendovisi l'argomento della religione, della quale gli Spagnuoli non intendono il senso.

La settima Filippica è una tirata contro la guerra, dove affogando poche misere idee in un mare di parole, si dimostra con esempi tratti dalla storia antica, la necessità della pace, e si termina inveendo al solito contro la Spagna. Tanto la sesta come la settima Filippica portano, come la quarta, la firma dell'Innominato accademico libero (nell'edizione esistente alla Biblioteca Nazionale di Firenze). Al duca di Savoia, che nelle Filippiche del Tassoni tiene il primo posto, nemmeno una parola è dedicata nelle altre cinque. Il nome del duca di Savoia è invece accoppiato a quello della Repubblica Veneta in un curioso libello intitolato *Avviso di Parnaso*, nel quale si racconta " la povertà e miseria dove è giunta la Repubblica di Venetia e il Duca di Savoia „, scritta da un curioso novellista spagnuolo, al quale libello fece le annotazioni e rispose con un *Castigo esemplare dei calunniatori* quel Valerio Fulvio Savoiano, che, nel manifesto intorno le sue relazioni con principi di Savoia, il Tassoni dice autore delle Filippiche a lui generalmente attribuite.

Appare evidente dal libello, dalle annotazioni e dalla risposta che il nome di Carlo Emanuele si alleava da molti a quello della Repubblica nell'odio contro la Spagna e che, secondo alcuni, quest'odio muoveva da Venezia più che dal duca.

Si noti però che il libello porta la data Antopoli 1618 ed è senza dubbio posteriore alle Filippiche del Tassoni. Del resto gli scritti del Savoiano appaiono superiori alle cinque Filippiche, di cui ho parlato più sopra, e accennano ad una cognizione più chiara e ad un giudizio più equo delle cose d'Italia. E. Errera, *op. cit.*, pag. 643.

Tentò Carlo di avviare negoziati d'alleanza con la Corte di Francia, ma questi non approdarono ad alcun risultato utile; allora pensò che avrebbe potuto trovare il proprio tornaconto, se avesse saputo prevalersi delle animosità, che continuamente esistevano fra i gabinetti di Versailles e di Madrid, per strappare ad essi con la gelosia e col timore quello, che in altro modo non gli riusciva d'ottenere.

Sapeva ben tuttavia con chi aveva a che fare, in che conto si dovevano tenere questi alleati, che dell' amicizia del Piemonte si valevano unicamente per proprio vantaggio.

" Il francese, egli diceva, fieramente percuote ed opprime, lo spagnuolo invidiosamente usurpa ed inganna; il francese con instancabile inquietudine travaglia ed affligge, lo spagnuolo con irreparabile macchina sconvolge e contamina; il francese a forza leva il giubbone e pone in farsetto, lo spagnuolo con destrezza disveste e lascia nudo. Si che, per conclusione, o sia l'uno o l'altro, è da schivare come il canchero e da fuggire come la peste, essendo amendue costoro egualmente contaggiosi morbi per la povera Italia.„ [1]

S'era di nuovo volto pel momento a Madrid, a cui aveva esposto un suo piano politico,

[1] *Lo Zimbello o vero la Italia schernita.* Scritto politico, in San Martino MDCXLI, presso Fillo Elimagoro, pag. 113.

coltivato da lui con grande cura da parecchi anni.

È appena necessario ricordare, che, dopo la battaglia di Lepanto, Cipro era caduta nelle mani dei Turchi, i quali avevano ridotto in deplorevole condizione quella ferace isola. Alcuni Greci, che viaggiavano per l'Europa, andavano ripetendo, che sarebbe stato facile ai cristiani il riacquisto di Cipro, perchè deboli i Turchi, neglette le fortezze, mal guardati i porti, insofferenti i popoli della dominazione barbaresca.

Carlo Emanuele non dimenticava i diritti trasmessi alla Casa di Savoia fin dal secolo XV da Carlotta di Lusignano sul regno dell'isola; e poichè gli si dipingeva facile la conquista, volse nell'animo il pensiero di una così bella e lusinghiera impresa.

Perciò spedì colà un suo emissario, Francesco Accida, nativo di Rodi, il quale s'intese con l'arcivescovo di Cipro, e gli fece sapere, perchè lo comunicasse ai sudditi, che il duca di Savoia sarebbe sbarcato nell'isola con buon polso di truppe per redimerla dall'oppressione turchesca.

Ma non potevano esser che parole, mancando le forze marittime ad una così grave spedizione.

Pel momento la cosa fu posta in tacere, perchè difficilissima ad esser tradotta in atto; ma le file si riappiccarono nel 1608 e furono gli stessi Ciprioti, che mandarono una lettera al

duca, per pregarlo a muoversi in loro difesa, facendogli conoscere quanto sarebbero stati contenti di venire sotto la dominazione di lui. Il duca promise aiuti, e ciò accrebbe la gioia degli isolani.

Nè qui si erano fermati i maneggi di Carlo Emanuele, il quale aveva anzi pensato di far sollevare l'Albania e la Macedonia ed insignorirsene.

Nel 1608 spedì in quei paesi Filiberto di Provana e Giovanni Renesi capitano albanese, ben provvisti di doni d'ogni genere, allo scopo di compier meglio la loro impresa. Di questa missione esiste un prezioso documento, la lettera del Patriarca di Serbia e Bulgaria scritta dall'Erzegovina, conservata come una curiosità diplomatica nel Museo storico di Casa Savoia presso l'Archivio di Stato in Torino.

La lettera è scritta in lingua bulgara con inchiostro di color rosso... bulgaro, ed ha per firma un enorme geroglifico, verde, simile ad un arabesco.

Ecco il documento:

" Giovan per la Iddio grazia arcivescovo de Servia, Bulgaria e della occidentale costa marina sino alle parti d'equinozio ed altre. Patriarca.

" Somissivamente scrivo ad Emanuele Duca de Savoja al qual dalla Santissima Trinità, glorioso Iddio, prego salute, gaudio et grandezza etc. hora serenissimo Signore V. A. S. intenderà come per parte sua il signor Commendatore

della Manta ed il Cavaliere Filiberto Provana usivorno fino a Ragusa e de Ragusa sino qui il capitano Gio. Renexich il quale me à esibito le lettere de V. A. e de li suddetti cavalieri e de subito lo abbiamo rimandato a V. A. S. a ciò fra questo mezzo che se andrà negoziando referisca a V. A. il nostro bon animo et per apuntare cose appartenenti al detto negozio, de altro conto il tenor delle lettere de V. A. S. ci è stato in estremo et de infinito contento et allegrezza et de universal consolazione mia con tutti gli altri prelati e capi di queste regioni de che ne abbiamo rese particolar grazie al nostro Signor Iddio per la pronta e pietosa intenzione che V. A. S. tiene da venir favorirci in così urgente nostro bisogno, et in conformità della buona volontà della A. V. S. la somissione mia ha fatto subito diligenzia de radunar una Dieta generale de tutti li capi li più circonvicini delli cinque regni, li quali sono sotto l'autorità del nostro dominio spirituale, e così abbiamo discorso sopra il detto negozio alquanto in lungo e quanto è stato necessario per una così importante resoluzione sopra la bona e pietosa intenzione de V. A. S. significando a detta Dieta il desiderio che tiene V. A. S. de venir liberarci de sotto il tirannico giogo, per lo che V. A. S. si asiguri esser questo il più grato e segnalato servizio che potrà fare alla Maestà dell'Eterno Iddio de mettere in esecuzione così

santo e glorioso proponimento, perchè io con tutti i suddetti conti e voyevodi ad altri capi più remoti delle suddette regioni con grandissimo desiderio aspettiamo l'A. V. in queste parti ricevere per nostro signore e legittimo Re con tutti suoi serenissimi successori con molto applauso et universale allegrezza e così io prometto a A. V. S. sopra la fede e umiltà mia quando sarà arrivata in queste parti del nostro dominio spirituale, de convocar delli suddetti cinque regni tutti li capi spirituali e temporali e incoronare V. A. S. all'uso e costume che si solevano incoronare li antichi Re delli nostri santi e de pietosa memoria predecessori in ispezie per la regola che ci ha lasciato il nostro santo Patriarca Sana e de Santo Simeon Nemagnia Re e suo padre e de santa memoria del suo figliuolo Re Santo Stefano, il quale hora a' nostri tempi si è scoperto santo e miracoloso con li altri suoi successori de Cara Nemagnia e della stirpe del grande Costantino imperatore Romano, li quali successivamente sono stati dalli nostri antecessori con debite cerimonie incoronati et eletti per legittimi signori e Re de questi regni, delli quali alcuni per la loro santità e miracoli honoriamo con divini honori.

" Hora per certificare a V. A. S. del nostro bon animo e grande volontà abbiamo eletto li nostri Ambasciatori, cioè il reverendo P. fra Damiano Liubibratich servian dell'Ordine di San

Basilio e con lui il nostro diletto figliuolo in Cristo il capitano Giovanni Dinicich a ciò che quelli esibissero le presenti nostre lettere et de ogni altra cosa dessero pieno ragguaglio a V. A. S.

" Ai quali nostri Ambasciatori abbiamo dato piena et completa autorità per tutte quelle cose che potessero occorrere per stabilire ed indirizzare il detto negozio, e quello che loro da parte nostra stabiliranno et apuntaranno con V. A. S. terremo ogni cosa per bene fatto e fedelmente stabilito, però suplica a V. A. S. li accetti et li intenda conforme al suo reale stato si conviene et per parte nostra intenda la esposizione loro et in breve li spedisca e rimandi a noi con nuove pari al nostro desiderio e con resoluta determinazione, supplicando a V. A. S. che abbracci questo negozio con animo caldo et resoluto e con prontezza e celerità possibile lo metta in esecuzione per non perdere la presente occasione che Dio Nostro Signore ci manda avanti, al quale noi tutti comunemente pregheremo per li felici esiti delli santi e pietosi disegni di V. A. S. li cui auspicii con pari desiderio aspettiamo per nostra tanto bramata redenzione, inoltre quell'aiuto e giovamento che per me e per altri prelati saranno necessarii per servizio di Dio e da V. A. S. umilmente ce li offeriamo.

" Nel resto quanto a V. A. S. me scrive de uno certo Alessandro Cassigaro che io non lo conosco nè meno so chi sia.

" Ancora supplico a V. A. S. ci conceda un privilegio sopra la fede e riti et la autorità patriarcale firmandolo della sua reale mano e delli serenissimi principi suoi figliuoli come tutto a V. A. S. sarà significato per bocca delli suddetti nostri ambasciatori alle quali V. A. S. dia piena ed indubitata fede, e con fine Iddio nostro Signore guardi et esalti la serenissima persona de V. A. con li serenissimi principi suoi figliuoli pregandola dal Signore ogni colmo de gloria e grandezza.

" Scritta nella provincia dell'Herzegovina nel Monastero de Moravia alli 13 di dicembre 1608 e del mondo 7126.

" Umiliss. GIOAN PATRIARCA
" Il grande Arcidiacono ANANIA
" suo segretario. „

Gli ambasciatori del patriarca recavano pure a Carlo Emanuele una lettera del voyovoda Gardan, che a nome degli altri voyovodi o baroni e del popolo confermava i pieni poteri dati ai suoi rappresentanti, il vivo desiderio di riavere il duca per loro sovrano e di sottrarsi alla dominazione turchesca. In pegno della loro fede annunziavano l'invio di quattro ostaggi. [1]

[1] Per questo episodio curioso e non senza importanza del regno di Carlo Emanuele I ho consultato lo studio interessante di G. B. Ghirardi, *La Casa di Savoia e la Bulgaria*. In *Fanfulla della Domenica*, num. 21, 20 maggio 1888.

Per condurre a termine l'impresa Carlo Emanuele s'era volto alla Spagna, al papa, a Venezia, perchè con lui imprendessero una crociata in Oriente. Per avere più efficaci aiuti dalla Corte di Madrid, avea ideato di stringersi con quella con un duplice matrimonio, l'uno dell'Infanta di Spagna con Vittorio Amedeo, l'altro della principessa Caterina col nipote del duca di Lerma ministro e favorito del re, ed avea fatto conoscere a Filippo III le condizioni, alle quali voleva vincolato il primo matrimonio.

Erano queste così riassunte: Filippo III desse in dote alla Infanta il regno di Sardegna; cedesse il castello ed il porto di Monaco; comperasse Sabbionetta o con danari o con cambio di Stati nel Napoletano per retrocederlo al duca di Mantova, affine di averne in cambio la parte del Monferrato confinante cogli Stati piemontesi; desse altresì il Finale con tutto quello Stato e di più Mentone e Roccabruna colle loro pertinenze; assegnasse al cardinale Maurizio almeno centomila scudi di entrata ecclesiastica che non fosse in vescovato o in cose che obbligassero a residenza, e gli conferisse il governo di Abruzzo e qualche altro vicino a Roma per potervisi ritirare alle occasioni.

Ma la Spagna non poteva certo accettare, e Carlo Emanuele lo intendeva troppo bene, quei patti da lui posti innanzi; la Corte di Madrid avea stabilito soltanto di conferire al principe

Filiberto il generalato del mare, al cardinale Maurizio l'arcivescovato di Siviglia, al duca il comando dell'impresa d'Oriente e la corona della Macedonia; ma in pegno dell'amicizia fra le due Corti il re domandava il ritorno di Filiberto in Ispagna.

Però nel più bello degli accordi la Porta conobbe e represse subito i tentativi di ribellione in Cipro; la lega orientale non ebbe esito, perchè Venezia non ne volle sapere; mentre i torbidi, che si andavano delineando in Germania, richiamavano colà l'attenzione di Enrico IV, che vedeva giunto il momento di tradurre in atto il gran disegno da lui concepito da parecchio tempo a danno della Casa d'Absburgo.

Il partito protestante in Germania avea concepito il giusto timore, che l'intima unione fra loro delle due Case d'Absburgo (la spagnuola e la germanica) ed il loro indirizzo cattolico avrebbe ad esso apportato grave danno, che si sarebbe fatto anche maggiore se, come si dubitava, avesse assunta la Corona imperiale Ferdinando di Stiria, nipote di Rodolfo II, noto per eccessivo zelo cattolico.

CAPITOLO QUARTO.

SOMMARIO.

Programma politico di Enrico IV. — Trattato di Brosolo. — Morte di Enrico IV. — Condotta equivoca del governo della Reggente di Francia. — Infelice condizione del duca di Savoia di fronte alla Spagna.

Era tempo che Enrico IV ricominciasse la lotta contro la Casa d'Absburgo secondo il piano stabilito da lui e dal suo ministro Sully, di costituire cioè l'equilibrio europeo bilanciandolo sulle forze native delle nazioni fatte indipendenti.

Secondo il disegno dei due grandi uomini di governo, gli Stati d'Europa, sostanzialmente modificati nelle loro circoscrizioni territoriali, dovevano ridursi a quindici e formare una confederazione col nome di Repubblica Cristiana, in cui il papa avrebbe ottenuto un posto d'onore.

Sei erano ereditarii e regi, cioè la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Danimarca, la Svezia e il regno di Lombardia, dato al duca di Savoia.

Sei elettivi, parte regi e parte aristocratici, cioè gli Stati del papa, l'impero Germanico, il regno di Polonia, il regno d'Ungheria, il regno di Boemia, e la Repubblica di Venezia.

Tre dovevano essere le repubbliche: l'Elvetica, comprendente i tredici Cantoni svizzeri, il Tirolo, la Franca Contea e l'Alsazia; la Belgica, cui andavano annesse le provincie dei Paesi Bassi e dell'Olanda; l'Italica, che comprendeva le repubbliche di Genova e di Lucca ed i principati di Parma e Piacenza, Ferrara, Modena e Reggio e Firenze.

Ai comuni interessi di questi Stati dovevano provvedere un Consiglio Generale e sei particolari; dovevano essi antivenire le guerre fra gli Stati vicini; impedire le intraprese e le conquiste dei più forti a danno dei più deboli; fermare in ciascuno Stato un ordine di governo, che frenasse la prepotenza del principe e la licenza dei sudditi, e ponesse fine ai conflitti di religione, instaurando la piena tolleranza dei culti.

Secondo la mente di Enrico IV la Spagna sarebbe stata ristretta nei suoi confini naturali con le isole vicine, le colonie americane e una parte delle colonie indiane.

Gli Arciduchi d'Austria, privati dell'Impero, dell'Ungheria e della Boemia, avrebbero dovuto ritenere solamente gli Stati ereditarii; l'Ungheria e la Boemia sarebbero state costituite in

regni indipendenti; l'Iimpero dato ad una delle due Case Sassoni; la Franca Contea agli Svizzeri; porzione dei Paesi Bassi spagnuoli all'Olanda; il rimanente sarebbe stato diviso tra la Francia e l'Inghilterra.

Il duca di Savoia avrebbe regnato sopra il Piemonte, il Monferrato e la Lombardia, toltine però il Cremonese e la Ghiara d'Adda, che sarebbero toccate a Venezia insieme colla Sicilia; al papa il regno di Napoli; al Granduca di Toscana i Presidii Marittimi; al duca di Mantova compensi pel Monferrato. [1]

La causa prossima della gran lotta, che si

---

[1] In Estoile e nella corrispondenza di de la Force et de Salignac si trova la prova che nel 1609 tutti avevano un vago sentimento che Enrico IV si preparava a dare una grande dimostrazione della sua potenza, ma nessuno sapeva precisarne il carattere e l'oggetto.

Tutto quello che se ne sapeva è che gli sforzi del Re erano sproporzionati con lo scopo apparente, la regolarizzazione dell'affare di Clèves-Juliers, e che vi si nascondeva un *gran disegno*. Quale? Lo si ignorava ancora quando avvenne la morte del Re. Verso il 1620 cominciò a balenare questa idea: che Enrico IV, il quale aveva conciliato Roma e Venezia nel 1605, e il Re Cattolico e le Provincie Unite nel 1609, sognava di divenire l'arbitro della pace d'Europa e di condurre una crociata contro i Turchi.

La parte veramente originale del piano di Sully non è l'affermazione vaga che la guerra contro Casa d'Absburgo non era che un mezzo per arrivare al ristabilimento dell'equilibrio, nè l'idea di una crociata.

L'originalità sta nell'aver bizzarramente concepito un'Europa rimaneggiata secondo regole assolutamente nuove, maggiormente assettata in un certo numero di gruppi di monarchie, principati e repubbliche cattoliche, luterane e riformate che si fanno equi-

rinnovellava tra Francia e Spagna, fu offerta da una lieve circostanza.

Nel 25 marzo 1609 era morto Giovanni Guglielmo duca di Juliers, Clèves e Berg, senza lasciar prole. Secondo antichi diplomi imperiali le donne erano escluse da cotesta successione, la quale per conseguenza sarebbe passata alla Casa di Sassonia; invece un rescritto più recente vi ammetteva le donne, e quindi apriva il campo alle pretensioni di quattro principi, ciascuno dei quali rappresentava i diritti di una sorella del morto duca.

Questi erano l'Elettore di Brandeburgo, il

---

librio tra loro; e parimenti l'idea di una Francia ideale, non più conquistatrice e imperiale secondo le forme carolinge, ma una Francia disinteressata, che si sacrifica pel compito che essa ha di esser capo della repubblica cristiana.

Questa è la vera chimera di Sully.

Perchè Sully ha prestato questo grande piano alla mente di Enrico IV? Perchè egli ha abbellito e falsificata la verità allo scopo di mostrar grande la politica di Enrico IV, rappresentarla come un modello ideale e non solamente come una continuazione di quella di Richelieu.

Per tal modo ne veniva a guadagnare anche la gloria dello stesso ministro Sully, il quale si considerava come l'unico e l'onnipotente ispiratore del gran re.

Cfr. TH. KUEKELHAUS, *Der Ursprung des Planes von ewigen Frieden in den Memoiren des Herzogs von Sully*. Berlin, Speyer und Petres, 1893.

Ideale politico del Gran Re, scrive l'Höfler, era quello di fare dell'Ungheria, accresciuta delle provincie austriache, un potente reame, capace di tener testa ai Turchi, se non si veniva a capo di relegarli in Asia; donare la Lombardia al duca di Savoja, la Sicilia a Venezia; costituire la parte peninsulare dell'Italia in un

conte Palatino di Neoburgo; il conte Palatino de' due Ponti e il Margravio di Burgau. La disputa però si accese fra Brandeburgo e Neoburgo.

L'imperatore Rodolfo II, pretendendo che il ducato dovesse esser considerato come feudo devoluto all'Impero, lo fece occupare militarmente.

Enrico IV si oppose a ciò, schierandosi dalla parte degli avversari di Casa Absburgo. Con questi fece una lega (11 febbraio 1610), la quale aveva per iscopo di privare la Casa d'Austria di tutto quanto aveva usurpato dal 1457 in poi e levarle la dignità imperiale, con obbligo ancora, dopo la morte di Rodolfo II, di eleggere l'impe-

---

solo stato, avente il papa per capo; Genova e Firenze colle piccole signorie vicine in una repubblica; formarne un'altra nei Paesi Bassi; estendere la Confederazione svizzera al Tirolo; e lasciare l'impero elettivo in Alemagna.

L'Europa allora con 6 rami ereditarii; Francia, Spagna, Inghilterra, Svezia, Danimarca e Lombardia; con cinque dominazioni elettive: Polonia, Ungheria, Boemia, impero e papato; e colle 4 repubbliche di Venezia, Firenze e Genova, Svizzera e Paesi Bassi avrebbe essa stessa formata una repubblica universale, avente un consiglio supremo di deputati di tutti gli Stati, che sarebbe stato incaricato di prevenire le ingiustizie e le collisioni. Il regno del diritto avrebbe surrogato quello della forza.

Questo progetto era l'applicazione di un grave principio, cioè il rispetto alle nazionalità.

In prova del suo interesse, Enrico, in quel grande impasto dell'Europa, si proponeva di nulla chiedere per la Francia, che non sembrasse legittimo.

Cfr. Höfler C., *Königs von Frankreich, Plan dem Hause Habsburg Italien zu entreissen. Eine historische Adhandlung.* Praga, 1858.

ratore fuori di quella Casa, e con espressa condizione, che due imperatori successivi non fossero da nominarsi nella stessa famiglia.

L'Ungheria e la Boemia, la Slesia e la Moravia ricupererebbero l'antico diritto di eleggersi liberamente il proprio sovrano. L'unione di Hall era riuscita a smuovere il duca di Baviera dall'amicizia austriaca, promettendogli la corona imperiale. Quanto ai due rami sassoni, dovea l'Elettore Federico, capo della linea Albertina e protestante, essere invitato a entrare nella unione, e se, come di parte austriaca, ricusasse, si sarebbero prestati aiuti al duca di Sassonia, capo della linea Ernestina, perchè riavesse l'elettorato di Sassonia, di cui Carlo V avea spogliata la sua Casa.

Era stato stabilito che la guerra sarebbe contemporaneamente cominciata in Germania, nelle Fiandre, in Italia. Bisognava quindi che Enrico IV, per tentare con successo una campagna nella nostra penisola, potesse fare assegnamento sull'alleanza di Carlo Emanuele.

Le trattative per un accordo franco-piemontese procedettero un po' lentamente, perchè Enrico IV diffidava sempre del duca, come si vede da una lettera, che questi gli scrisse nel novembre del 1607 allo scopo che fosse fatta vedere al re.

Finalmente si decise a stringere un patto di lega con la Corte di Torino e per cementarlo

meglio fu stabilito che Elisabetta, figlia del re, sarebbe andata sposa al principe di Piemonte. Carlo Emanuele allora insistette a Parigi, perchè si preparassero subito le armi e si scendesse in campo aperto per scacciare gli Spagnuoli d'Italia " perchè, se non se ne svelle ogni radice, si può sempre temere che col tempo dieno del travaglio e tornino in istato „. [1]

Anche il Lesdiguières e Sully giudicavano, che senz' altro aspettare, si dovesse venire alla determinazione del tempo dell'intrapresa, adducendo che il duca, allettato dalle magnifiche promesse di Spagna, potrebbe, stanco di tanto aspettare, accostarsi ad altre risoluzioni e cangiar di volontà.

Ma il re non credeva ancor giunto il momento opportuno, e tuttavia, per tenere stretto a sè Carlo Emanuele, gli fece sapere che alla principessa Elisabetta avrebbe dato la dote solita a darsi alle figliuole di Francia; al principe Filiberto una pensione annua di lire centocinquantamila, al cardinale Maurizio una di settantamila, sino a che egual somma non ottenesse con beneficii ecclesiastici; al principe Tommaso un'altra pensione di novantamila.

Ma tuttavia non arrivava il tempo, da Carlo Emanuele con tanta ansia aspettato, di brandire

[1] Dispaccio di Antonio Foscarini del 7 ottobre 1609. In CARUTTI, *op. cit.*, loc. cit.

la spada per l'impresa di Lombardia; il re temporeggiava, perchè non gli pareva ancor giunto il momento di portarsi in Germania a vendicare i diritti dei principi protestanti e a tradurre in atto la sua grande idea di fiaccare la prepotenza absburghese.

Il duca inviava messi sopra messi in Francia per eccitarlo all'impresa; mostrava tutti i grandi vantaggi di una pronta azione, e nell'11 giugno 1609 scrisse all'Jacob suo ambasciatore a Parigi: — " Se potete assicurarvi che S. M. rompa guerra alla Spagna verso le Fiandre e mi aiuti a invadere la Lombardia e induca allo stesso i Grigioni o Venezia, transigete pure sulle condizioni del matrimonio del principe di Piemonte con Elisabetta, perchè io avrei compenso immediato e grande. „ [1]

Pensava il re che, per rendere più sicuro il successo della guerra, sarebbe stato utile il far accedere alla lega i Veneziani; e infatti all'ambasciatore veneto Foscarini ebbe a dire un giorno: " Io la romperò cogli Spagnoli, se essa vuol essere meco ed avere la sua parte degli acquisti in Lombardia. Scacciata da Milano, la Spagna si scaccierebbe con facilità da Napoli e dalla rimanente Italia. „

Ma la Repubblica avrebbe accettato di prender parte solamente ad una lega difensiva, mentre

[1] P. Orsi, *op. cit.*, pag. 20.

per una lega di carattere offensivo non si volle mai pronunciare favorevolmente, quantunque Enrico IV, le avesse fatto conoscere che il territorio tolto agli Spagnuoli in Italia sarebbe stato diviso unicamente fra i principi intervenuti alla lega, esclusa la Francia, e specialmente fra Savoia e Venezia.

La Repubblica, eccitata da tante promesse e dalla speranza che le avea fatto balenare Enrico IV di ottenere Cremona e Ghiara d'Adda e l'isola di Sicilia, avrebbe forse ceduto alle istanze del re, non però subito e solamente quando la lotta fosse incominciata in Italia con speranza di successo.

Degli altri principi italiani taluni propendevano per la lega franco-piemontese, altri per la Spagna, ma tutti erano alleati o nemici di poco conto; talchè si può dire che solo Carlo Emanuele I fra i regnanti della penisola scendesse in campo contro gli Absburgo con tutto il peso del suo valoroso esercito.

Mentre si andavano attivamente e segretatamente svolgendo queste pratiche, la Corte di Spagna, per mezzo dei suoi emissarii, avea avuto qualche sentore di ciò che si macchinava a suo danno, e s'era data con tutto l'impegno per isventare i bellicosi progetti di Enrico IV e per cercar di attrarre a sè il duca di Savoia; tutte queste pratiche però riuscirono inutili, poichè la lega avea talmente predisposto il tutto, che

una vittoria sulla Casa d'Absburgo pareva quasi certa.

Stava per giungere il momento, nel quale doveva realizzarsi il sogno, da tempo vagheggiato dall' invitto Carlo Emanuele, di vendicarsi di tutte le offese, che la Spagna gli avea fatto, e di annettere ai propri dominii la Lombardia. S' erano portati a Rivoli il Lesdiguières e il Bouillon per domandargli, che consegnasse loro la piazza e la custodia della fortezza di Monmelliano, in compenso delle grandi spese, che la Francia dovea sostenere per la spedizione nel Milanese, e che permettesse che durante la guerra la fortezza di Pinerolo ricevesse presidio francese.

Carlo Emanuele respinse risolutamente l'una e l' altra proposta.

Nel 25 aprile 1610 si conchiusero a Brosolo due trattati d'alleanza tra le due Corti di Versailles e di Torino.

Si dichiarava in essi, che i due Stati contraevano un patto di lega offensiva e difensiva, alla quale si sarebbero invitati tutti i principi d' Italia, perchè vi prendessero parte.

Si determinava il contingente di truppe, che entrambi doveano porre in assetto di guerra, e si stabiliva, che nessuno dei collegati potesse far pace o guerra col nemico senza il consenso di tutti gli altri.

A Carlo Emanuele I veniva assegnata la

Lombardia, che sarebbe stata conquistata colle armi alleate; ma in cambio di questa cessione egli doveva permettere, che si demolisse la fortezza di Monmelliano.

A titolo di guarentigia dell'esecuzione di tutti i patti venivano consegnate in deposito ad Enrico IV le due città piemontesi di Valenza e di Alessandria.

Veniva inoltre pattuito un matrimonio fra Vittorio Amedeo, primogenito del duca, e la principessa francese Elisabetta.

Il 19 maggio Enrico IV dovea mettersi alla testa dell'esercito verso Clèves; il Lesdiguières dal Delfinato avanzarsi verso la frontiera di Savoia; tutto era pronto; cannoni, fanti, cavalli, munizioni da guerra e da bocca scendevano a guisa di torrenti verso il Reno e le Alpi; ma il pugnale dello scellerato Ravaillac, che nel 14 maggio colpì a morte Enrico IV, fece cadere a vuoto un' impresa, non per anco cominciata, e che prometteva tuttavia di restituire l' Italia in quella padronanza di sè stessa, che aveva perduta cent' anni prima, e farla sicura contro gli attacchi stranieri colla formazione del regno di Lombardia.

Fu fortuna per la Francia che, dopo la disastrosa reggenza di Maria de' Medici, fosse chiamato a reggerne le sorti il cardinale di Richelieu, il quale, ponendo in esecuzione il grande programma del primo Borbone, seppe sollevare

il suo paese da quella abiezione nella quale era caduto, facendola salire a insperata altezza sulle rovine della potenza degli Absburgo.

Dopo l'assassinio di Enrico IV, il governo passò nelle mani della vedova Maria de' Medici, che tenne la reggenza in nome del figlio Luigi XIII ancor minorenne. Il cambiamento della politica estera di quel paese non fu subitaneo, specialmente riguardo alle relazioni, che correvano col Piemonte.

Durante i primi giorni della reggenza il Lesdiguières ricevette ordine di tener pronto il suo esercito, forte di ottomila fanti, in aiuto del duca di Savoia, poichè Maria dichiarò, come riporta l'ambasciatore Andrea Cioli, rappresentante del granduca di Toscana, in un suo dispaccio del 26 giugno 1610, ch'ella si sarebbe portata in aiuto del duca di Savoia appena fosse stato attaccato dal nemico. [1]

Inoltre ella ebbe ad assicurare, che desiderava effettuare il matrimonio di sua figlia col principe di Piemonte, per obbedire così alla suprema volontà del marito. Ma attorno a lei ed in tutta la Corte s'era venuto formando un partito contrario a questa politica, ed era composto di tutti coloro, che per interessi personali speravano che la regina, o presto o tardi, si

[1] B. Zeller, *La minorité de Louis XIII, Marie de Médécis et Sully, 1610-1612.* Étude nouvelle d'après les documents florentins et venitiens. Paris, 1891.

sarebbe volta a favorire di preferenza un'unione matrimoniale con la Corte di Madrid anzichè con quella di Torino.

Assieme a questi si agitava la Spagna, col mezzo di Matteo Botti marchese di Campiglia e dei due nunci Apostolici Ubaldini e del vescovo di Nazareth, allo scopo d'indurre la Reggente francese a volgersi alla sua amicizia col mezzo d'un duplice matrimonio; ma inutilmente, poichè, come scriveva l'ambasciatore veneziano in data 18 giugno 1610, la regina " a fait preuve de magnanimité dans sa déclaration de vouloir soutenir et assister le duc de Savoie, s'il est attaqué par n'importe qui.

" Elle se montre constante dans sa volonté d'effectuer ce qu'elle résout, et dans l'avenir on peut croire qu'elle est femme à le faire encore plus franchement. „ [1]

Eppure, mentre poco dopo la morte di Enrico IV ella parlava così risoluta in appoggio del duca di Savoia, bastarono pochi mesi, perchè questa politica fosse abbandonata; fosse disdetto il matrimonio con Casa Savoia, e si avviassero le pratiche per una duplice unione fra le due Corti di Francia e Spagna.

Ciò che indusse la Reggente a modificare la sua politica estera fu la paura, ch'ella ebbe, delle mene e delle fazioni dei principi del

[1] ZELLER, *op. cit.*, pag. 238.

sangue. E lo disse un giorno al Sully, quando questi si sforzava ad indurla a mantenere con Carlo Emanuele quegli impegni, che erano stati stabiliti coi precedenti trattati, e ai quali non si sarebbe potuta sottrarre senza la più manifesta violazione della fede.

La Reggente aveva creduto opportuno volgersi alla Spagna, come ad àncora di salvezza, contro i tentativi di coloro, che si adoperavano a strapparle dalle mani il potere. Peraltro non voleva romperla del tutto con Carlo Emanuele I, ma pensava di sposare le sue due figlie, l'una in Piemonte, l'altra in Ispagna, per aver all'occasione l'appoggio di queste due potenze.

Ma la Corte di Madrid, che voleva vendicarsi del duca di Savoia, che aveva osato stringer lega difensiva ed offensiva coi nemici di Casa d'Absburgo, cercava tutte le vie per isolare il suo ardito avversario e colpirlo quindi più facilmente. Gli parve perciò necessario di porre in opera tutta la sua attività per allontanarlo completamente dalla Francia; e l'intento riuscì per modo, che tra i due Stati si conchiuse formalmente il patto, che nessuna delle due Corone si sarebbe dovuta alleare per matrimonio con quella di Savoia.

La Corte di Versailles inviò come suo ambasciatore a Torino il Bouillon, quello stesso che era stato intermediario dell'alleanza del duca con Enrico IV, con l'incarico di far sapere a

Carlo Emanuele che le condizioni della Francia non permettevano più di continuare la lega con Casa Savoia nelle condizioni stabilite dal trattato di Brosolo, poichè non era possibile alla Reggente di mantenere un corpo d' esercito in piede di guerra; e quindi il sussidio promessogli non poteva essere prolungato al di là del mese di luglio.

Riguardo poi al matrimonio la Reggente domandava d' essere dispensata dall' obbligo contratto dal morto re, e consigliava invece il duca a volgersi a Filippo III per ottenere da lui una delle sue figlie.

Questa condotta sleale della Francia amareggiò grandemente il principe sabaudo, che si vide esposto da solo alle vendette di Spagna. Si volse per aiuto a Venezia, la quale, mantenendo la sua neutralità, gli fu larga di parole e consigli, ma non di aiuti; sperò nel Lesdiguières, che poteva con le sue truppe portargli efficace soccorso nella lotta; ma anche questi nulla potè fare per lui, e solamente lo avvertì di procedere guardingo e di trovar qualche termine onorato di accomodamento.

Abbandonato da tutti, l' infelice principe si vide per di più minacciato ai confini del Piemonte dalle armi del Contestabile di Castiglia, governatore di Milano; e fu allora che, per salvare il paese da così grave disastro, dovette subire una grave umiliazione. Bisognava calmare

gli esasperati animi della Corte di Madrid, e perciò fu dato il difficile incarico al conte Girolamo della Motta, al quale Filippo dichiarò che avrebbe revocati gli ordini dati al governatore di Milano, se il duca avesse riconosciuto i suoi torti come principe e come parente, ne avesse chiesto perdono per iscritto, e quello scritto gli fosse stato rimesso dal principe Filiberto in ginocchio.

Il Della Motta dichiarò, che il suo signore nulla avea fatto contro la Spagna per meritare una così grave offesa alla sua dignità di principe indipendente; allora il Lerma trasse un sacchetto di carte e replicò: " Per la vita di Dio, ecco il trattato che Sua Altezza ha stipulato *contro il nemico comune*. La riputazione di Spagna richiede che l' affronto riceva debita soddisfazione. „

Al governatore di Milano fu dato ordine, che tutto venisse approntato per la guerra contro il Piemonte.

Davanti a tanta jattura, che si addensava sul capo dell'infelice principe sabaudo, si commossero il papa e la Repubblica di Venezia, che poterono indurre la Spagna a scendere ad un accomodamento con la Corte di Torino.

Questo però fu ottenuto a condizioni molto gravi.

Il figlio del duca, Filiberto, dovette recarsi a Madrid nel 17 novembre 1610; ottenuta udienza

da Filippo III, senza alcun testimonio, gli si inginocchiò dinanzi e, presentandogli una carta non firmata, chiese in nome del padre la revoca del decreto di guerra bandito contro il Piemonte.

Il re, stracciata la carta presentatagli dal principe, dichiarò che riceveva ancora sotto la sua protezione la Casa di Savoia.

Era grave l'umiliazione fatta subire a Carlo; ma tuttavia per l'intercessione del papa s'era potuto ottenere, che quella fosse stata di molto mitigata, poichè non fu scritta la parola *perdono;* non fu firmata la carta, nè dal duca, nè da suo figlio; venne distrutta; alla scena non assistette alcun testimonio, e di quella non rimase documento alcuno.

Il Siri riporta il testo dello scritto ducale inviato a Madrid.

Il re stesso narrava questi fatti al suo ambasciatore in Firenze, Don Alfonso de la Cueva, con una lettera, di cui una traduzione italiana, esiste nell'Archivio di Stato di Firenze.

" Il principe Filiberto, egli scrive, in presenza di molti, con le ginocchia in terra et con le lagrime agli occhi, confessò le colpe del Duca et domandò per lui perdono con mostrarsi risoluto di non levarsi mai senza la bramata grazia, promettendo che il Duca suo padre sarà per l'avvenire il più fedele et devoto servitore che habbiamo, ed accertandosi che saria venuto in

persona a far tale ufficio se non fosse ormai vecchio, travagliato ed occupato et con altre parole et termini di vera umiliazione et pentimento. Onde mossi noi dal nostro ottimo animo, che l'Italia resti nella sua quiete et che niun principe possa mai attribuire a noi la colpa se sarà turbata, „ ecc., ecc., " habbiamo oggi risoluto di sospendere gli ordini dati al governatore di Milano. „

Il duca sentì tutta l'onta della situazione creatagli dalla debole ed incerta politica della Corte di Francia, ed anelava il momento di lavare col sangue l'insulto sofferto.

Ma da solo non avrebbe potuto resistere alle armi della lega franco-ispana, e perciò si volse alla Corte inglese per averne aiuti e poter conchiudere un' alleanza anglo-piemontese da contrapporre alla franco-ispana.

Il desiderio del duca non potè essere soddisfatto; tuttavia la Corte di Torino ebbe varie occasioni per convincersi delle benevole intenzioni del gabinetto di S. Giacomo a suo riguardo.

CAPITOLO QUINTO.

SOMMARIO.

La questione per la successione del Monferrato. — La famiglia Gonzaga. — Invasione del Monferrato. — Carlo Emanuele eccita gl'Italiani ad unirsi con lui in una guerra nazionale contro lo straniero. — La Repubblica Veneta e Casa Savoia. — I letterati italiani e la guerra di riscatto. — Tentativi di accomodamento fra i belligeranti. — Pace di Asti.

Francesco Gonzaga, duca di Mantova, avea sposata Margherita di Savoia figlia di Carlo Emanuele I, [1] dalla quale era nata solo una bambina, di nome Maria; ma gli sopravvivevano due fratelli, Ferdinando cardinale e Vincenzo; il primo dei quali accorse tosto da Roma a Mantova e prese le redini dello Stato.

[1] Quando si trattavano gli sponsali del duca con Margherita, la corte di Mantova aveva fatto ricercare segretamente le condizioni della famiglia di Casa Savoia. Il BERTOLOTTI, nella sua bella pubblicazione *Curiosità storiche piemontesi*, raccolte negli Archivi di Mantova, *Filotecnico*, 1886, pag. 398, riporta il documento curioso. È lo stato di famiglia del duca di Savoia nel 1602 scritto

A chi doveva spettare il Monferrato? Se fosse stato feudo mascolino sarebbe toccato per diritto al fratello di Francesco IV, ma se era femminile spettava alla superstite Maria. Carlo Emanuele così voleva, perchè diceva che il ducato era passato per via di donne nel 1333 ai Paleologhi e nel 1536 nella famiglia Gonzaga; ed aggiungeva ancora, che aveva buone ragioni per pretendere, che quel dominio appartenesse direttamente a lui. Mosso da tutte queste cause tentò di corrompere la fede del cavaliere di

---

da Fra Gio. Balbi all'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Primicerio, primo consigliere di S. A. il duca di Mantova, allora in Casale.

" Non ho mancato con ogni discretezza e diligenza prendere informatione minutamente dal signor A. B., come col meggio de uno fidato del sig. Medico e dalla Signora G. della complessione et sanità delli signori Principi e Principesse del Serenissimo Duca de Savoja de quali mando la lista distintamente di ogni luoro nome, età et imperfetioni a V. S. Ill.ma.

" Filippo Emanuele nacque li 3 aprile 1586, sauio, sano, è di poche parole, moretto.

" Vittorio Amedeo nacque li 8 maggio 1587, sano, bello et giouiale.

" Emanuele Filiberto nacque li 17 aprile 1588, sugietto al sangue del naso et giouiale.

" Dona Margherita nacque li 18 aprile 1589, prudentissima, sana e poco bella.

" Dona Isabella nacque li 11 marzo 1591, sauia, bellissima et giouiale.

" Mauricio nacque li 10 gennaio 1593, ua in habito ecclesiastico et è saturno (sic), sano.

" Dona Maria nacque li 8 febbraio 1594, di honesta bellezza e sana.

" Dona Francesca Cattalina nacque li 4 ottobre 1595, non bella.

" Tommaso Francesco nacque il 22 novembre 1596. "

Rivara, governatore della cittadella di Casale e addito di lui; ma la cosa non gli riuscì.

Prima però di ricorrere all'armi pensò di trovar modo di far venire in Piemonte la figlia Margherita e la nipote Maria; o d'impedire in qualunque maniera, che il Gonzaga assumesse le insegne di duca di Mantova, per poter raccogliere frattanto milizie, disporle in luoghi opportuni ed occupare armata mano il Monferrato.

Essendogli andato fallito anche questo negoziato commesso prima al principe Vittorio Amedeo, quindi al conte Martinengo, cercò di aver l'aiuto del Governatore di Milano, Giovanni Mendozza marchese d'Ynoyosa, il quale, credendo d'interpretar la volontà di Madrid, fece sua la causa del duca e ordinò, che le due principesse fossero allontanate da Mantova e condotte a Milano. Intanto Ferdinando avea cinta la corona ducale; e dalla Francia, dall'Impero, dalla Toscana e da Venezia gli si era fatto sapere, che doveva resistere a tutte le pretese di Savoia e non gli sarebbero mandati sussidi di uomini e denaro.

Fu allora, che il Gonzaga non permise che la nipote Maria lasciasse Mantova, contrariamente agli ordini espliciti mandati a quella Corte dall'Ynoyosa.

Carlo Emanuele, che non vedeva l'ora d'avere un pretesto per impugnar le armi ed

occupare il Monferrato, radunò un consiglio di guerra a Vercelli, dove fu stabilito, che le ragioni della Corte di Piemonte fossero affidate alla sorte dell'armi. Nel 22 aprile 1613 i ducali penetrarono nel Monferrato; Alba, Trino, Moncalvo, e tanta parte dei luoghi fortificati furono espugnati e si arresero; Casale soltanto rimase in potere dei Gonzaga, essendo stato rinforzato il presidio da una schiera di Francesi condotti da Carlo di Gonzaga duca di Nevers.

Sperava il duca, che quella fosse l'occasione più propizia per far valere con le armi i suoi diritti sul Monferrato, poichè il Gonzaga non era preparato per sostenersi in guerra contro il nemico; l'imperatore e la Francia, tormentati da nemici esterni ed interni, non potevano distrarre in quel momento le proprie forze in un'impresa fuori dei loro stati.

Restava però a sapersi qual linea di condotta avebbe tenuta la Spagna. Confidava il principe nell'amicizia dell'Ynoyosa, e sperava che Filippo III sarebbe stato contento di dividere con lui le terre del Monferrato. Ma l'improvvisa mossa dell'armi del Piemonte sollevò l'indignazione e la paura degli altri stati italiani, che non volevano compromessa l'indolente quiete della penisola dall'ambizione del duca di Savoia.

Toscana, Venezia e Francia offersero al Gonzaga aiuti; Paolo V s'interpose come mediatore

di pace: l'imperatore minacciò Carlo Emanuele del bando imperiale, se non avesse ritirate le sue milizie. Intanto Filippo III s'era dichiarato assolutamente avverso all'impresa del duca, ed aveva ordinato all'Ynoyosa di imporgli anche con le armi l'abbandono delle terre occupate; e, perchè alle minaccie tenesse dietro repentino il fatto, aveva stabilito che le sue truppe si congiungessero a quelle di Francia per muovere ai danni del Piemonte; con loro si unirono nell'impresa quasi tutti i principi italiani.

Al duca fu forza cedere alla necessità degli avvenimenti ed accettare i patti di un accordo, in forza del quale i belligeranti dovevano deporre le armi: il Gonzaga avrebbe rimesso alla madre la principessa Maria; avrebbe perdonato ai sudditi ribellatisi alla sua autorità, e non avrebbe chiesto alcun risarcimento pei danni; Carlo Emanuele da parte sua prometteva invece di restituire i territorii occupati.

Fu imposto anche ad entrambi di disarmare; ma poichè il Gonzaga non voleva adempiere alle condizioni pattuite, Carlo Emanuele dichiarò, che non avrebbe allontanate le sue soldatesche, se gli articoli di pace non fossero stati osservati; fu allora, che Filippo III gli mandò l'intimazione di licenziare tosto le sue truppe. [1]

[1] Su questa intimazione del disarmo a Carlo Emanuele I, vedi, p. es., una *Satyre en forme de manifeste composé par un certain*

A questa cruda minaccia non si sbigottì il gran duca.

Per trovare alleati nella lotta suprema blandiva da una parte, negoziava dall'altra; alle minaccie rispondeva con minaccie; e quando la Spagna gli ordinò per l'ultima volta di disarmare entro sei giorni, più non si potè contenere, e, strappatosi dal petto l'ordine del Toson d'oro, licenziò l'ambasciatore spagnuolo intimandogli di partire dagli stati suoi entro ventiquattr'ore. [1] " Sperava egli, scrive il Capriata,

---

soldat de Savoye aux Coronnelz, Capit. et soldatz de l'armée de S. A. sur les ruses intentels par l'espagnol, nel cod. 298.68 della Biblioteca Reale. Fin.: " Or sus par conclusion | Don Jean de Mandosse | Vous estes le turbillon | De tout ce negoce | Je vous prometz che payerez la feste | Puis que voulés faire de votre teste.

G. Rua, *op. cit.*, P. II, p. 234.

[1] Questo atto d'indomito coraggio e di severa coscienza di principe indipendente ha ritratto sopra un'ampia tela il pittore Focosi nello splendido quadro che porta per titolo: *Carlo Emanuele I discaccia l'ambasciatore spagnuolo.* La figura del principe non potrebbe essere rappresentata in modo migliore. Egli è seduto vicino ad un tavolo nella sua sala da studio e presso a lui sta il suo segretario. In piedi, ritto avanti a lui, con una mano appoggiata sull'elsa della spada, si trova Don Luci Gaetano d'Ayala agente spagnuolo d'affari a Torino, il quale con fare imperioso gl'imponeva da parte di Spagna l'obbligo del pronto disarmo. Il principe è rappresentato nell'atto che, udite le insolenti proposte e strappatosi e gettato ai piedi dell'ambasciatore il collare del Toson d'oro tiene stretta con una mano la spada, mentre coll'altra accenna al suo interlocutore d'uscire, e da tutta la severa maestà del volto traspare la fierezza e risolutezza delle parole famose ch'egli ha pronunciate, cioè che l'ambasciatore uscisse immediatamente dalla sua stanza e da' suoi stati.

che gli Italiani per simile attione quasi da bellica tromba risvegliati, dovessero tanto maggiormente unir seco e l'armi e le intelligenze contro gli stranieri. „

E però, illudendosi sui sentimenti dei principi italiani, li invitava alla comune riscossa; ed i suoi ambasciatori facevano perciò la propaganda nazionale. Ma gli mancarono aiuti da tutte le parti. Dalla Corte di Roma nulla o quasi nulla poteva sperare, perchè, come Giovanni Mocenigo ambasciatore veneto asserisce, " tutta la Corte di Roma stima che il re Cattolico sia il solo e sicuro appoggio della Sede Apostolica, e che però le convenga procedere con lui per ogni rispetto e renderlo più che ogni altro principe in tutte le cose soddisfatto: tale concetto è sempre stato in tutti li pontefici come l'effetto dimostra „.

Però le maggiori speranze di lui si volsero a Venezia, la quale, insidiata continuamente dalla Spagna, avrebbe potuto trovare nella lega speciali ragioni d'immediato interesse.

Non dimenticava inoltre il duca le benevole e cordiali relazioni, che fra la Repubblica e la sua Casa erano esistite fin da tempo addietro, e specialmente dall'anno 1562, nel quale Venezia fu chiamata compadrina col papa, con la regina di Spagna, col Re di Francia, col gran Mastro di Malta al battesimo del figlio primogenito del duca Emanuele Filiberto.

E pochi anni dopo (1574) quando questi approdò sulla laguna veneta per incontrare Enrico III di Francia, reduce dalla Polonia, fu la Repubblica che volle insignirlo del titolo di patrizio per sè ed eredi.

È noto ancora come con Emanuele Filiberto abbia avuto principio la serie regolare degli ambasciatori Veneti residenti alla Corte di Torino. Nel 1610 Carlo Emanuele I fece lega con Venezia, che aderì al trattato di Bruzzolo, e nel 1620 fu inviato a Venezia il principe Tomaso, uno dei figli di Carlo Emanuele, per un disegno di pace col duca di Mantova.

Esistono nell'Archivio di Stato di Venezia alcune lettere indirizzate da Carlo Emanuele al Senato Veneto, dalle quali si rileva in quanta stima egli avesse quella Repubblica, e come non tralasciasse occasione per ricercarne il consiglio, o per dimostrarle in ogni evenienza in qual conto egli sapesse meritamente tenere l'amicizia di uno Stato così forte e prudente.

Più importante però fra tutte è la seguente, dalla quale si rileva, che le relazioni fra le corti di Venezia e Torino erano così cordiali e intime, da far sì che il Duca di Savoia entrasse mediatore di pace fra il papa Paolo V e i Veneziani nella famosa questione dell'Interdetto.

Molto illustre Signor cugino,

" Dalla signora marchesa avrà V. S. inteso quello che mi è occorso dirle dopo la sua ve-

nuta in materia di questo accomodamento tra Sua Santità ed i Signori Veneziani, da me per infiniti rispetti desideratissimo; sì come avrà ancora potuto scrivere quanto io abbia gradito i suoi ricordi per valermene se il caso lo portasse; e perchè anco insieme con le altre cose giorni sono le dissi l'avviso che aveva della venuta del marchese di Castiglione con la commissione dell'imperatore perchè io m'intromettessi in questo concerto, e la disposizione mia di andare a Venezia quando io credessi di poter essere instromento utile a opera così buona, ora che è venuto detto marchese per esortarmi ad abbracciar questo negozio, mettendo però in elezione mia l'andata in persona a Venezia se bene con parole invitatorie a non risparmiar nè fatica nè spesa per servizio di tanto rilievo alla Cristianità tutta ed all'Italia in particolare: io mi sono risoluto di ubbidire all'imperatore e soddisfare a me stesso coll'incamminarmi a quella volta, tanto più che detta marchesa mi ha anco detto che tal era l'intenzione di V. S., ciò che è causa ch'io mi vado sbrigando in tutta diligenza per mettermi in via senza perdita di tempo.

" Ed ho voluto fare che questo corriere precedesse con questa mia a V. S. con la quale dandole parte di detta risoluzione, vengo anche a pregarla che, se sarà in poter suo, sia contenta di transferirsi a Venezia, o, quando non

possa, mandar persona idonea e confidente per due effetti: l'uno perchè come da lei sieno avvisati quei Signori di questa mia determinazione, e io possa anco penetrare meglio come sarà gradita, con tutte le particolarità e circostanze che sopra ciò si potranno cavare da loro; e l'altro perchè anch' io sappia il punto nel quale si trova il negozio, massime dopo l'arrivo in quella città del cardinale di Gioiosa, la cui andata, siccome dà indizio che non debba esser se non a cose fatte, o vicine ad esserlo, rende anche considerabile altrettanto la mia partenza per non giungere dopo la conclusione.

" Ciò potrebbe essere se il negozio non avesse apparenza di concerto, mentre per me lo tengo riuscibile per i riscontri che mi vengono da diverse parti sulla inclinazione del papa, ed anco disposizione dei Signori Veneziani. Certo la difficoltà maggiore credo consista nella gelosia di queste due corone, ed a chi se ne debba dare l'onore, poichè l'unione dei ministri loro non riesce in pratica come forse si presupponeva in discorso, ed ai Veneziani potrà parere duro di darlo a mediatore mentre si è dichiarato parte, siccome a Sua Santità non dovrà parere onesto di ricusarlo a chi l'ha voluto obbligare con dimostrazione così larga in suo favore.

" Di modo che è verisimile che debba esser ottimo temperamento il nome e l'autorità dell'imperatore che porta apparenza di neutrale.

Questo è quello che succintamente mi occorre dirle in questa materia, sopra che desidero il parere ed opera di V. S. per accertar meglio questo viaggio, nel quale mi metterò nel medesimo punto che sarà di ritorno questo corriere; col quale anco mi sarà caro d'intendere quello ch'ella potrà penetrare in materia del mio ricevimento, e se pur intendo la mia andata, si disponeranno forse di sospendere la conclusione, per dar a me questo contento e ricevere la Repubblica la riputazione ch' io vi sia presente.

" Rimettendomi nel resto a quello che le scriverà la detta marchesa prego il Signore che la prosperi e conservi. „ [1]

Da Torino li 27 di febbraio 1607.

Il duca di Savoia
C. EMMANUELE.

Come si vede da questa lettera, Carlo Emanuele desiderava ardentemente di accomodare la vertenza, disposto a recarsi a Venezia ed a fare qualunque atto, quando avesse creduto *di poter essere instromento utile a opera così buona.* E tutto questo per vantaggio della Cristianità e della pace d'Italia, ma sopra tutto per l'amicizia, che lo legava a Venezia.

---

[1] Al molto ill.re sig.re cugino cavaliere del mio Ordine. Il signor conte Francesco Martinengo.

Nessuna meraviglia adunque che lo stesso Carlo Emanuele, quando si trovò involto maggiormente nella guerra contro la Spagna, comune nemica, abbia pensato ad una seria ed efficace alleanza col Senato Veneto.

Ma la Repubblica, quantunque apprezzasse il valore del *primo guerriero italiano,* come il Boccalini chiamava Carlo Emanuele, tuttavia, avendo adottato una politica di neutralità assoluta negli affari d'Italia, non volle aderire alle proposte di lui; e nemmeno gli altri principi italiani, che con Savoia dovevano aver comuni i dolori e le angoscie. [1]

---

[1] Il Boccalini immagina un regno di Parnaso, governato da Apollo e popolato d'uomini antichi e moderni, segnalati per opere memorande di braccio e d'ingegno. Ivi giungono le novelle del mondo, e di là portano per scrittura del *menante* — tale era a que' giorni il nome del gazzettiere, e *menante* era il Boccalini stesso — i giudizi del dotto areopago in materia politica o letteraria; onde il titolo di *Ragguagli di Parnaso* dato all'opera, cui si aggiunge un'ultima parte detta *Pietra del Paragone politico,* non dall'altra diversa nè per la sostanza, nè per la forma. Composta già nel 1610, stampata dal 12 al 14, quest'opera del Boccalini, riboccante d'odio contro lo straniero, addita nel duca sabaudo il futuro vindice d'Italia. Ora nelle sue briose invenzioni, introduce egli il nobil cavallo di Napoli, ridotto bolso e tutto guidaleschi pel mal governo de suoi maniscalchi spagnuoli; ora fa venire in Parnaso la possente monarchia, tutta gentilezze e complimenti, ma dalle mani lunghissime che per tutto distende, dalle unghie d'arpia che mai non lasciano ciò che stringono, dallo sguardo bieco e pieno d'avidità; forte in apparenza, se non fosse che le membra troppo distratte la indeboliscono, e se non avesse al braccio un cauterio, che i Fiamminghi le hanno aperto: ben vorrebbe ella rinchiuderlo, ma i savii della Corte di Apollo sentenziano che si lasci com'è,

E sì che il Tassoni non mancò di eccitare gli Italiani ad una guerra di riscossa contro lo straniero.

" Tu, esclamava egli, stato di Milano, tu, regno di Napoli, tu, Sicilia, tu, stato ecclesiastico, come vi trovate? Esaminate una volta voi stessi, e considerate la vostra distruzione: avvertite come vi si levano continuamente i vostri figliuoli e le vostre sostanze: e così va (il re di Spagna) nutrendo col vostro sangue guerre ingiustissime, e con i vostri tesori pascendo quelle orribili arpie, delle quali vedete ormai ripiene le piazze e le case vostre, e vi bisogna tollerarle et

---

perchè le serva di sfogo ed ella non cada da questo in un male peggiore: " nell'idropisia della monarchia universale „. Altra volta ci narra che fu presa a misurare la catena fabbricata da Spagna per tener serva l'Italia, e trovandola cresciuta oltre il debito, venne deliberato di ridurla alla prescritta misura adoprando lime italiane, e, ove occorra, francesi ed inglesi, e nell'ultima disperazione, turchesche. Poi l'oracolo delfico è da Spagna interrogato per sapere se potrà conseguire l'agognata universale monarchia; ma Apollo le risponde che questa tornerà di nuovo " alla nobilissima nazione italiana, quando avrà dato bando a quelle intestine discordie che l'han resa serva delle nazioni straniere „; e poichè, per falsare il vaticinio, Spagna propone a Francia di dividersi insieme l'Italia, Francia così le risponde: " Con mie rovine grandissime mi sono chiarita, che gli Italiani sono una razza d'uomini che sempre stanno con l'occhio aperto per uscirci di mano, e che mai si domesticano sotto la servitù degli stranieri. „ Ed è infatti l'Italia quella soltanto che rende vane le smisurate cupidigie spagnuole, e ne fiacca il vigore; sicchè quando in Parnaso, com'è costume di farsi ogni cinqu'anni, si procede a verificare se le forze de' potentati europei sonosi mantenute del peso determinato per ciascuno, con generale meraviglia si vede che, mettendo sulla stadera di Spagna il

accarezzarle alle proprie mense e ne' proprii letti...

" Adunque, Italia mia, per quel sangue innocente che pur ora versano i tuoi figliuoli in Provenza, in Savoia, in Fiandra, in Francia, per quelle lacrime reiterate, con le quali tante misere madri ricevono dolorosi avvisi de' suoi figliuoli; per quella cara libertà, che tante volte hai comprato con prezzo così abbondante di sangue, da barbari crudelissimi, — abbi cura a te stessa... „ [1]

Invano il Boccalini faceva alto sentire ai principi italiani, che " senza l'amicizia, il favore ed aiuto loro, non era alla Spagna possibile di

---

regno di Napoli, la stadera cala, e così anche più, aggiungendovi il ducato di Milano; laddove, invece, Savoia mantiene il suo peso normale, che più si accresca con quel titolo, meritamente goduto da Carlo Emanuele, di " Primo Guerriero Italiano „, solennemente decretatogli da Apollo quand'egli accasò le sue figlie in principi nostrani; e poi, ponendo insieme su un piatto tutti gli Stati della Penisola, appare che il loro peso viene ad eguagliare quello di Spagna. Cfr. A. d'Ancona. *Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I.* In *Atti della R. Accademia dei Lincei*, pagina 70 e seguenti.

Il Boccalini aveva non solo piena e dolorosa coscienza del mal dell'Italia al suo tempo ma anche netta e dolorosa visione dei pericoli avvenire. Egli proclamò Carlo Emanuele I primo guerriero italiano, ma, salvo l'odio intenso contro la Spagna, non è possibile supporre dall'esame delle sue opere che egli abbia mai avuto un concetto chiaro della possibilità e del modo di far risorgere politicamente l'Italia.

Cfr. E. Errera, *La pietra del paragone politico di Traiano Boccalini.* Milano, Cooperativa Italiana, 1891.

[1] Perrero, A. D., *Il Principe Italiano in Carlo Emanuele I di Savoia. Nuovi documenti diplomatici*, in *Filotecnico*, anno II, fasc. I e II gennaio e febbraio 1887, pag. 86. A proposito dei di-

quetamente possedere il regno di Napoli et il ducato di Milano „, nè quindi affermare la sua preponderanza sulla penisola; invano, per eccitarli a provvedere alla propria dignità e alla salvezza d'Italia, predicava loro, che " in dimenticanza mandando ogni passione di odio privato, abbracciassero l'interesse della pubblica causa, e colle armi comuni corressero ad ismorzare quel fuoco, che tosto era per convertire in cenere anche le case loro „.

Erano voci nel deserto, di cui i principi, quali per insana avarizia, quali per vana ambizione, quali per invidia od ignavia, non si

---

scorsi composti dal Tassoni contro gli Spagnuoli, poichè la questione è ancora dubbia, sarà bene chiarirla maggiormente con due documenti, tolti dal carteggio dell'abate Alessandro Scaglia, ambasciatore di Savoia in Roma (Arch. di Stato di Torino, *Lettere Ministri Roma*). Lo Scaglia scriveva al duca in data 20 dicembre 1614: " I qui allegati discorsi che sono stati fatti sopra li oc- " correnti dell'armi di V. A. Ser.ma e della M.à Cat.ca, l'uno p.a che " giongesse la capitulazione che si disse accordata da V. A. ad " instanza del Nontio Savelli e dell' ambasciatore del Re Cristia- " niss.mo *(cioè il Marchese di Rambouillet)*, et l' altro dappo, sono " opera di Alessandro Tassone che è altretanto sviscerato servi- " tore di V. A. come è stimato di bellissimo ingegno e che scrisse " già l'altro nel principio ch' io arrivai *(la prima lettera dello* " *Scaglia da Roma è del 9 agosto 1614)*, quale l' inviai subito, ma " come che fu fatto in fretta ha voluto compire con questi quali " essendo honorati della lettura di V. A.: spera gli possino riu- " scire grati, et io aspetterò commando se gli dovrò lasciar cor- " rere in mano de' terzi. Si degnò l'A. V., già tre anni sono asse- " gnare 200 d.ni al d.to Tassone sopra gli dovutigli a Napoli, non " è mai stato possibile ne abbi cavato un soldo, il che dico solo " per aviso, perchè veramente non è mai uscito in altro meco che

davano punto per intesi, e " in apparenza collegati, ma in essenza suggettati a quella insolentissima nazione „, continuavano a starsene spettatori indifferenti, se non anche cooperatori della rovina dell'eroico loro compagno, rovina che doveva poi trascinar seco quella puranco di loro medesimi. [1]

Invano il Marino, con un artificio letterario, scriveva il sonetto:

" Sire, udite umil voce; è fatto il mondo
del suon de le vostr'armi eco guerrera;
crescer non può di vostra gloria il pondo,
d'appressar sì bei segni altri non spera.

" d'essere servitore a V. A. di singolare devotione e non mercenario. „ Tre adunque furono le scritture politiche mandate dal Tassoni a Carlo Emanuele nella seconda metà del 1614. Nè mi par dubbio, checchè, com'è risaputo, ne dica il Tassoni (egli a dirittura " giura a Dio di non aver mai composto in tal materia — cioè contro gli Spagnuoli — altra scrittura che la *Risposta al " Soncino „*), che le due ultime non siano altro che le note *Filippiche*. Alle quali più precisamente si riferisce la seconda lettera dello Scaglia, del 24 aprile 1615: " Il S. *(cifra)* che fece le due " Filippiche è stato publicato qua autore di esse, il che le potria " esser di molto pregiudizio oltre il pericolo per la *(cifra)*; però " saria forsi bene l'assicurare che non dasse in pericolo alcuno " con il dichiararlo ser.re di S. A. o del P. Cardinale che non es- " sendo suddito di Spagna le pare che questo le potesse bastare;... " Di dove si sia saputo questo io non lo posso sapere, ben so di " non aver dato copia ad alcuno delle Filippiche, nè di averne " parlato, puoichè mi si scrisse che mi si mandariano nella forma " che si dovevano pubblicare. „ Il pericolo che minacciava il Tassoni aveva reso prudente lo Scaglia sì da indurlo a valersi del segreto della cifra. cfr. G. Rua, *op. cit.*, P. II, pag. 230.

[1] Perrero, *op. cit.*, pag. 77.

Soffrirete mirar di sangue immondo
d' Italia il seno? E che in sì bella sfera
risplenda infausto altrui quel che giocondo
sparger lume potrìa vostr'alma altera?

Deponete l'invitte arme lucenti,
chè 'l cor però non fia che si disarmi
de' nativi magnanimi ardimenti.

Quinci vedrem scolpito in bronzo o in marmi:
Volle Carlo abbagliar gli occhi e le menti
co' lampi della gloria e non de l'armi. „

col quale dissuadeva il duca dalla guerra, per aver modo di scrivere l'altro sonetto:

" Italia, ah, non temer! Non creda il mondo
ch' io mova a' danni tuoi l' hoste guerrera;
chi desia di sottrarti a grave pondo,
contro te non congiura. Ardisci e spera.

Sete di regno, al cui desire immondo
sembra l'ampio universo angusta sfera,
turba lo stato tuo lieto e giocondo,
di mie ragioni usurpatrice altera.

Ma non vedran del ciel gli occhi lucenti
ch' io giammai per timor la man disarmi
o che deponga i soliti ardimenti.

Se deggio alto suggetto a bronzi a marmi
con rai di gloria abbarbagliar le genti,
non fia già senza gloria il trattar l'armi. „ [1]

---

[1] Questo sonetto, e così pure l'altro che fa da proposta, e che si conserva fra i mss. di Carlo Eman. nell'Archivio di Stato di Torino, è scritto di mano del Marino; della canzone *Italia parla a Venezia* — composta, secondo il Molinari, *I poeti italiani alla Corte di C. E. I*, nel vol. cit. *C. E. I*, p. 249, dopo la resa di Vercelli (forse meglio nella primavera del 1617, quando si ten-

col quale si mostra la necessità di muover l'armi contro la Spagna.

Il duca scese in campo contro il nemico d'Italia, ma nessuno venne ad aiutarlo in quei terribili momenti.

Minacciato da tutte le parti e privo dei mezzi necessari per sostenere una guerra contro un nemico così poderoso, com'era la Spagna, si rivolse ai suoi sudditi per averne aiuti pari agli urgenti bisogni, e scese da solo in campo, gridando al cospetto dell'Europa attonita: *Io non voglio essere schiavo di nessuno.*

E con lui scesero in campo, animati da ardore belligero e desiderosi di combattere per una causa santa, tutti i suoi guerrieri.

Così giustamente un rozzo soldato poteva scrivere in povere sestine, ma piene di molta vigoria:

Ils desirent trestous de servir son Altesse
Qui pere des soldats la servent d'alegresse:
Et n'ont aultre desir avant passer les monts
Qu'atacquer l'espagnol, ces soldats radamonts.

---

tava di staccare Venezia dal duca, e il Lesdiguières non era ancora ridisceso in aiuto di C. E. I) — di questa canzone alcuni dubitano sia autore il Marino, per ragioni di non lieve peso: tra le quali non so se sia accennata questa, che pare strano che il Marino si accendesse a Parigi di tanto entusiasmo per C. E. I quando invece la Corte di Francia si mostrava molto riservata verso il Duca, e, peggio ancora, che dimorando in Francia e vivendo dei favori di colà, il poeta, già reso prudente dall'esperienza, nell'inizio della canzone esaltasse le sconfitte che Venezia aveva inflitto ai Francesi.

G. Rua, *op. cit.*, P. II, pag. 224.

Ad essi non importa morire, ma vogliono spender la vita sul campo di battaglia, di fronte ai nemici, non già gettarla oscuramente, chiusi tra le mura di una città:

Tu m'en sera tesmoing, o Versel gran Ville,
Combien tu en detiens desoubs ta tetre ville.

Rompa adunque il duca ogni indugio:

Ne retardes donc plus, o magnanime Prince,
D'attacquer l'Espagnol. Vous aures la province
De ce grand Milanois, qui de tous droit vous vient.

Il Cielo lo sosterrà nella sua giusta impresa e con esso tutti i Francesi, sui quali nessun ostacolo, non il divieto della Corte, potrà tanto che non accorrano a servirlo.

Non ostant les rigueurs, non ostant les diffences
Nous vous suivront partout.

Forte del suo diritto e della devozione dei soldati, segua il Principe il suo destino,

Et n'attandes rien plus; faictes que vostre armee
Attacque l'Espagnol; ce Don Juan de Mandosse
Vou le verres bien tost à bas dedans la fosse. [1]

Signor, scriveva il Tasso, rivolgendosi al giovane principe Sabaudo:

" Signor, che in picciol corpo animo chiudi
Immenso, e cogli ancor tra' fiori l'erba
Frutto senil ne la tua etade acerba
D'alti e chiari intelletti e di virtudi;

[1] G. Rua, *op. cit.*, parte II, pag. 233.

Non dona i premi a te di doppi studi
Marte, o Bellona col flagel superba,
Ma Palla armata li propone, e serba
A te mille e mill' aste, e mille scudi.

Vedi ch' intreccia insieme alloro e lauro,
Vedi Nettun che col tridente a prova
Fa nascere il cavallo: odi i nitriti.

E mentre il ciel per te l'antiche liti,
Vago pur d'onorarti, oggi rinnova,
Vola vittoria a te con l'ali d'auro. „

e altrove:

Non vide Gretia mai gli antichi muri
Cader di Troia, e il Regno d'Asia a terra,
Sinchè di Palla il fatale don sotterra'
Non trovò Ulisse per luoghi aspri e oscuri.

Cotal presagio i cor perversi e duri
Di Geneva ribelle ange ed atterra:
Poichè a te, Carlo invitto, omai disserra
Minerva il passo: e n'hai pur certi auguri.

Tu che di senno l' Itacense, e Achille
Di valor vinci, e di fortuna avanzi
Il grande Augusto e qual più saggio e forte,

Pallade avendo l'alte imprese innanzi,
Spargerai le tue glorie a mille a mille
Che non coprirà mai tempo nè morte.

Carlo, or s'appressa il destinato giorno
Che, in guiderdon dell'alte tue fatiche,
Di genti a te ribelle e a Dio nemiche
Trionfi, e porti il crin di lauro adorno.

Ecco è venuta a far teco soggiorno
Cecropia armata, e le bell'opre antiche
Per te ritrova, e le virtudi amiche
A lei, dal Ciel fanno oggi a te ritorno.

Questa che uscìo dal capo al gran Tonante,
Ed è del ben regnare in pace e in guerra
Saggia maestra e scorta, a te si dona.

Se da Venere e Bacco ella sotterra
Giacque sepolta, or per la tua man santa
Risorge a darti lei scettro e corona. [1]

La guerra durò quattro anni; e il primo scontro ebbe luogo presso Asti, dove, di fronte a trentamila Spagnuoli, il duca non potè opporre che diciassette mila dei suoi. Sopraffatto dal numero, dovette ritirarsi nella città e prepararsi alla rivincita. [2]

Dopo un'alternativa di vittorie e sconfitte, per consiglio del Papa e di Venezia, si venne alla pace fra i due belligeranti (21 giugno 1615) alle seguenti condizioni:

Carlo Emanuele prometteva di disarmare entro un mese; si dovevano restituire le cose *statu quo ante bellum*; il Governatore di Milano dal suo canto prometteva di ritirare il suo esercito dalle provincie occupate; la Francia, Venezia e l'Inghilterra entravano garanti per l'esecuzione dei patti stabiliti. [3]

---

[1] A. Vesme, *Torquato Tasso e il Piemonte. – Appunti storici.* – Miscellanea di St. Ital. Tomo XXVII, 1889, pag. 75.

[2] A. Vesme, *op. cit.* — Miscellanea di Stat. Ital. Tomo XXVII, 1889, pag. 125.

[3] Su questa pace ha scritto alcune poesie Fra Cherubino Ferrari teologo del Principe di Mantova e priore della Madonna del Carmine di Vinovo. Si leggono suoi madrigali in una *Descrizione*

delle allegrezze fatte dal Principe di Mantova in Casale.. agosto 1610. Alquanto più notabile è un suo *Discorso intor guerra e alla pace fatta tra le Serenissime Altezze di Ma Savoia*, ecc., Torino, 1615, nel quale, tra l'altro, si loda di aver combattuto non già per ridurre i popoli in schiav per liberarli.

G. RUA, *op. cit.*, P. II, pag. 213.

CAPITOLO SESTO.

SOMMARIO.

Nuove trattative fra Venezia e Savoia. — Carlo Emanuele ricomincia la guerra contro la Spagna. — Tentativo di assassinio del duca Carlo Emanuele da parte di Spagna.

La pace d'Asti fu scarsa di vantaggi materiali per Carlo Emanuele I, ma in compenso gli arrecò grandi vantaggi morali. [1]

Dice infatti il Siri nelle sue *Memorie Recondite,* che, " in questo campeggiamento avvanta-

[1] In un mazzo di *Trattati, manifesti, discorsi,* ecc. *relativi al Monferrato dal 1613 al 1645* che si conserva negli Archivi di Stato di Torino trovasi un fascicolo ms. contenente la *Disposizione della materia* di alcuni *Discorsi legali, historici e politici* che Paolo Filippi dalla Briga (che già conosciamo) pare intendesse comporre *sopra gli accidenti della guerra tra i Duchi di Savoia e di Mantova prima, e tra il Re Cattolico ed il Duca di Savoia di poi per la causa del Ducato del Monferrato... trattenimento da letterati, guerrieri e statisti.* Il quarto discorso del libro II avrebbe contenuto " il nuovo trattato di accomodamento (dopo la difesa d'Asti)... " la conclusione e capitoli della pace, *il ritorno del Duca a To-* " *rino ed il ragionamento del sig. Lodovico Tesauro a Sua Al-* " *tezza* ".

giossi il grido di Carlo Emanuele di capitano prima fama e di principe nientemeno intrep che magnanimo, come quelli che mai sostenne umiliarsi ad atti denigranti la sua sovranità grandezza; e che di poi in tanta sproporzion di forze aveva giostrato col re di Spagna e coll sua maestria di guerra disfatto entro Asti un s poderoso esercito; e costretto ad un accordo d tanto discapito nella fama e nelle convenienze di questa corona... Italia prorompeva con la penna e con la lingua al nome di Carlo „.[1]

E con lui si unì il padre Teodoro Pelleoni nell'esaltare il grande valor militare di Carlo Emanuele I, ch'egli chiamava *antemurale d'Italia e per conseguente della nostra Fede.*[2]

Al giovane duca però pesava il dover disarmare senza nulla aver conseguito, mentre i suoi stati versavano nelle più deplorevoli condizioni.

Sentiva, che il trattato d'Asti non era che una sosta; ma diceva che pur troppo gli Spagnuoli sono *puissement armés.*

---

[1] SIRI, *op. cit.*, volume III, pag. 367.

[2] Il Pelleoni dimorò a Torino più anni, dal 1610 al 1620, e vi conobbe il Botero, il Marino, il D'Agliè, il Muti, il Claretti ed altri personaggi di questa Corte, a' quali sono indirizzate alcune tra le sue *Lettere diverse,* edite in Roma nel 1625. De' suoi servizi si lodava il card. Maurizio in una lettera al padre del 1625, nella quale affermava che il dotto teologo aveva " in tutti i tempi " con tanta fede abbracciato gl' interessi „ del duca, v. Adriani, *op. cit.*, pag. 508 in G. RUA, *op. cit.*, parte II, pag. 227.

Quindi con lettera del 5 settembre 1615 pregava Carleton, ambasciatore inglese a Venezia, perchè intercedesse aiuti presso il suo re " affin que sachant l'estat de mes affaires je puisse ressantir les effects de la protection qui il luy plait avoir de moy, soit pour l'entere observation du traicté, ou bien en m'assistant promptement pour ma seureté et defence „. [1]

Anche il re di Spagna non sapeva adattarsi all'onta di aver subìto un trattato di pace con un semplice duca, e nella sua vuota alterigia credette, che non fosse malafede diplomatica il rompere il patto formato in Asti e sottoscritto a Madrid.

Richiamò da Milano il marchese d'Ynoyosa, e mandò in suo luogo Don Pedro di Toledo con incarico di vendicare l'onore della monarchia iberica. Il nuovo governatore, assieme al duca d'Ossuna vicerè a Napoli, al marchese di Bedmar ambasciatore a Venezia, si prefisse lo scopo di rialzare l'autorità di Spagna in Italia, abbattendo particolarmente quella del Piemonte.

Questi triumviri insolentivano nel nostro paese, soffiavano sulle discordie, perchè avrebbero voluto far nascere in Italia un grave incendio di guerra; e la Corte di Madrid apparentemente faceva le viste di non saper quello, che

[1] *Lettera di Carlo Emanuele a Carleton*, riportata dall'Orsi, *op. cit.*, pag. 29.

dai suoi ministri si maneggiava in Italia, ma realmente approvava ed incoraggiava ogni lor mossa.

È certo, ch'essi comperarono in Savoia il tradimento del duca di Nemours, nel Nizzardo quello del conte di Boglio, in Piemonte quello del principe di Masserano. Se questi fossero riusciti, il Piemonte e il suo duca avrebbero corso inevitabile rovina.

Carlo Emanuele tuttavia mostrò in questa circostanza una moderazione e una longanimità singolare; però si armava sempre, preparava il paese alle nuove prove, cui doveva sottostare, nulla pretermetteva di ciò, che a capitano e a principe si addice.

Sperava ancora negli aiuti di Francia, ma sopra tutto in quelli di Venezia; e fu per questo che mandò l'abate Alessandro Scaglia per perorare la causa sua presso il Senato veneto; e l'ambasciatore adempì nobilmente la sua missione e pronunciò davanti ai senatori questa orazione:

" Certo che ci soprastanno comuni, egli disse, i più gravi travagli. Il Toledo o c' impone il disarmo o minaccia la guerra.

" Tra due grandi e poco meno che uguali pericoli deve il Duca o perdersi nell'uno o all'altro azzardarsi. Tra la guerra e la servitù non c' è ripiego di mezzo...

" Non è la conquista del Piemonte che un grado (alla Spagna) per ascendere alla monar-

chia d'Europa. I vostri stati, i thesori, la libertà, la dignità, questa medesima città Archetipo della felicità e del decoro d' Italia è destinata dalle loro speranze alle prede, agli incendi, alla servitù.

" Horamai s'ingeriscono nelle vostre ragioni, assumono i vostri interessi, divertiscono i sentimenti e le giuste vendette, e col titolo vago d'aiutar il debole non mirano che a fondar l'autorità e la potenza. Che all'Italia resta più di libero e di decoroso abbattuta la gloria di questa Repubblica e la generosità del mio Principe?

" Lunge da noi questi pericoli e l'augurio medesimo. Amiamoci, o Padri. „

Così, franco e vigoroso, parlava lo Scaglia: gl' incerti e i timidi esitavano ancora, quando si levò contro di loro a parlare Nicolò Contarini:

" Mentre perdiamo l'occasione delle cose presenti e ci diamo ad intendere che nell'avvenire gli affari habbiano da sè stessi a procedere con prosperità, noi medesimi coi nostri consigli facciamo grandi i nemici. Habbiamo talmente trascurate l'offese che hora, progredite alle violenze, non dovemo più tollerare, nè pure potemo.

" Dio presenta il campo alla nostra costanza e ci dà per compagno un principe generoso nei comuni interessi. Vorremo forse attendere d'esercitar precaria la nostra libertà a voglia del governatore di Milano? Egli manca alla fede ed a' patti, sforza ad obbedire Savoia, minaccia il nostro Dominio...

" Dunque da liberi potentati non si muoveranno le armi giustissime che all'altrui beneplacito; nè s'havrà da attendere la pace che a condizioni servili? Si risveglia pure una volta la generosità dell'Italia e intendiamo voci degne di Principe... Padri, se non vogliamo nelle viscere nostre la guerra, habbiamo a risolversi di nodrirla e di trattenerla lontana...

" A Carlo necessarie sono l'assistenza della Repubblica; a questa le diversioni di Carlo. Se coll'armi o col negozio pretendiamo di ridurre l'Arciduca a ragione, conviene altrove occupare questa remora fatale delle forze di Spagna. „ [1]

La Repubblica riconobbe giuste le osservazioni dell'ambasciatore, ma non volle contrarre una lega armata col duca, e solamente gli promise una somma mensile, che lo potesse aiutare nelle spese di guerra.

Carlo Emanuele intanto si mosse ardito coi suoi; si combattè alla Motta, a Crescentino, a S. Germano, a Lucedio. Altre fazioni succedevano nelle Langhe, mentre la città di Vercelli era dal nemico minacciata; il conte di Boglio sinistramente moveasi nel Nizzardo; il principe di Masserano ne' suoi feudi.

Procedendo di vittoria in vittoria, il duca

---

[1] Errera, *Sulle Filippiche di Alessandro Tassoni*, ecc., pag. 649.

assieme al figlio Vittorio Amedeo aveva respinto gli eserciti spagnuoli e costretto Don Pedro di Toledo a levare il campo e ricondursi in Lombardia. [1]

Per la terza volta l'orgoglio spagnuolo era stato fiaccato da Casa Savoia.

Aveva ben ragione adunque il Tassoni in una lettera al conte Costa di Polonghera, ministro di Carlo Emanuele, a proposito della guerra del Monferrato di scrivere:

"Se non si fosse cavato altro dalle guerre del Monferrato, si è almeno cavato questo segreto, che i Ministri del re (di Spagna) non mangiano vivi quei, che non gli obbediscono subito. La monarchia di Spagna è un orco, che dorme; ognuno, oggidì, che abbia cuore, può mirarlo da presso e misurarlo; perciocchè, s'ei muove le braccia, le muove in sogno, e lo stre-

[1] Notabili sono, a proposito degli Italiani alleati cogli Spagnuoli a' danni del Piemonte, le seguenti terzine, le quali ci porgono nuova prova del sentimento di nazionalità di Carlo Emanuele. Il poeta descrive la sconfitta degli Spagnuoli sotto Asti:

E se sua Altezza voleva in effetto,
Ponea in campo nemico derelitto,
Che sottosopra l'avea quasi stretto.
Non volse comportar che fosse afflitto
La miserabil gente italiana,
Ch' erano morti senza far delitto.
Ma lor sua Altezza con faccia soprana
Cridando: Non più morti! basta solo
Mostrar la guerra a questa gente strana.

G. Rua, *op. cit.*, parte II, pag. 245, n. 3.

pito ch'ei fa russando, impaurisce più quelli che hanno bisogno del suo aiuto, che i suoi nemici. „ [1]

Il duca, congiuntosi col Lesdiguières, battè e prese nel 1617 San Damiano, poi sottomise Alba, principale città del Monferrato, infine Montiglio. Intanto il generale di Francia era stato chiamato nel suo paese, e così Carlo Emanuele si trovò un'altra volta solo.

Il vicerè di Napoli aveva spedito una flotta nell'Adriatico contro Venezia, ai danni della quale moveva pure il Toledo. Piemonte e Repubblica erano nello stesso tempo aggredite dalla Spagna.

Si tentò di pacificare i belligeranti; Don Pedro avrebbe fatto pace con Savoia, purchè avesse abbandonato Venezia, ma il duca recisamente vi si rifiutò.

Ricominciò quindi la guerra. Vercelli fu assediata e nel 25 luglio 1617 dovette cedere al nemico dopo aver eroicamente resistito per sessantaquattro giorni. [2]

Però Carlo Emanuele teneva egualmente alta la fronte contro gli Spagnuoli, perchè sapeva di poter fare efficace assegnamento sugli aiuti di Francia, chè Luigi XIII aveva minacciato di venir di persona in Italia.

---

[1] Perrero, *op. cit.*, pag. 76.

[2] Di questo memorabile assedio cantano due poemi, il primo dei quali porta per titolo: *Vercelli espugnata, poema heroico,*

La Corte di Madrid perciò, vedendo di non saper vincere colle armi aperte il Piemonte, aveva dovuto persuadersi, ch' era meglio terminare una guerra di difficile e dubbia riuscita, e perciò il Duca di Feria, quando sottentrò a Don Pedro nel governo di Milano, restituì dapprima Vercelli al Piemonte, e dette mano dappoi ad effettuare del tutto i capitoli della pace precedentemente stabiliti nella convenzione di Pavia.

Il periodo di storia, che va dal secondo trattato d'Asti alla ricuperazione di Vercelli (1615-1618), è forse uno dei più vergognosi per la Corte di Madrid, che voleva imporsi all' Italia col tradimento, e aveva tentato d' impadronirsi

---

Casale, 1620; il secondo, *Historia in ottava rima, nella quale si racconta il verissimo successo del miserabile assedio et arresa... di Vercelli*, Pavia, 1618. Ne riportiamo due stanze:

Ecco che il Savoiardo pertinace
Sotto la scorta del suo antico duce
Hor scende i monti e porta antica face
Che 'l foco accende e 'l tutto arde e riluce:
Le ville e le campagne abrugia e sface,
E seco unito in lega ancor conduce
Il Svizzero, il Tedesco col Francese
Nelle sue degne e gloriose imprese.

Tornate pur crudeli oltramontani
Al vostro albergo ed al natio paese.
E vi sian specchio i fieri oltraggi e strani
E dei vostri maggior l'avverse imprese:
Ch' or vive il gran valor degl' Italiani
Ch' a quei fer tanti danni e tante offese.

Cfr. G. Rua, *op. cit.*, parte II, pag. 246.

della città di Venezia con la turpe trama, che prende nome dal Duca di Bedmar; e, non potendo vincere con le armi leali il duca di Savoia, aveva mirato a spegnerlo col veleno o col ferro.

Già fin dagli inizi del 1616 aveva trovato modo di far avvelenare Carlo Emanuele, e fu il Duca di Mantova, Ferdinando Gonzaga, che sventò la trama e fece carcerare colui, che aveva offerto il proprio braccio per la nefanda azione.

Noi abbiamo a questo proposito una lettera di papa Paolo V, indirizzata allo stesso Gonzaga, nella quale lo loda per la nobile azione da lui compiuta.

Riporto integralmente l'importante documento.

" Paulus Papa V.

" Dilecte fili nobilis vir salutem et apostolicam benedictionem.

" La risolutione, che ha fatto V. A. di far carcerare quel pessimo huomo che s'offeriua di propinar ueneno col mezzo auuisato al signor Duca di Savoia è conforme alla molta pietà et generosità sua et certo non possiamo lodar bastanza un attione così preclara et ringratiar V. A. della confidenza et parte che si è compiaciuta darcene.

" Al signor Duca di Savoia non m'è parso di spedir corriero per non dar occasione a discorsi, ma si è communicato qui il tutto con se-

gretezza all'abate Scaglia suo residente acciò lo faccia intendere al medesimo signor Duca con la copia anco della lettera che V. A. ci ha scritto et le rappresenti la singolar bontà e grandezza d'anima et eminente carità della A. V. la quale benedicendo di nuovo con ogni paterno affetto le preghiamo prosperità continua.

" Data in Roma nel palazzo nostro apostolico il 1.° marzo 1616.

" Dilecto figlio nobil viro Ferdinando Gonzaga Mantue Duci. „[1]

Ma il fallito tentativo non disanimò la Corte spagnuola, la quale tentò due anni dopo di far spegnere proditoriamente il duca col ferro a mezzo di alcuni sicari.

La notizia ci è data da una lettera, che Sir Isaak Vake, ambasciatore inglese alla Corte di Savoia dal 1614 al 1620, scrisse a Lord Chancellor d'Inghilterra da Torino nel giugno 1618, lettera che riporto nella parte, che interessa pel nostro argomento.

" ... Qui si ritiene generalmente che se la congiura tramata contro lo Stato di Venezia avesse avuto effetto, Vercelli non sarebbe più tornata in potere di Casa Savoia, e alcuni giungono perfino a credere che esistesse pure un disegno contro la vita di questo Duca.

" Certo è che ultimamente sono state vedute

[1] Carteggio di Roma, cfr. A. Bertolotti *op. cit.*, pag. 161.

certe faccie strane aggirarsi nel Parco, proprio nelle ore in cui il Duca era solito ritirarvisi, verso sera, ma, trovandosi scoperti, quei tali si rifugiarono nel Monferrato, a meno di quattro miglia di qui, e, in séguito a questo, il Consiglio ha costretto il Duca (contrariamente alla sua inclinazione) a star rinchiuso nel palazzo, circondato da buone guardie, per timore di qualche pericolo.

" Questo particolare vien celato con tanta segretezza che pochissimi debbano averne notizia, ma il Duca di Savoia mi ha fatto l'onore di non nasconderlo a me, e si spera che, vedendo come a Dio Onnipotente sia piaciuto d'impedire l'effetto di questi tradimenti, gli Spagnuoli vorranno adesso intender ragione, trovando che i loro progetti politici sono falliti, e che per mezzo di forza aperta non hanno modo di porre ad effetto loro vasti disegni.

" I Veneziani sono tuttora angustiati, e non senza ragione, perchè gli Spagnuoli sono molto inaspriti contro di loro e i Francesi non li favoriscono troppo. Ma di ciò riferirà a V. E. Sir Henry Wotton (essendo le cose di Venezia di sua spettanza), e sono persuaso che sua Maestà non vorrà far a meno di compiere l'opera gloriosa che ha già portato tant'oltre, di stabilire cioè la pace d'Italia e d'Europa col procurare lo scioglimento dell'esercito che si trova nello Stato di Milano, ed è simile a gran nube mi-

cciante tempesta, che dovrebbe necessaria-
nte cadere sullo Stato di Venezia o sui Prin-
pi di Germania, se per la potente mediazione
Sua Maestà essa non venga dissipata... „

E questa notizia troverebbe là sua conferma
l un punto di una relazione fatta dallo Zen al
enato Veneto dopo un colloquio da lui avuto
on Carlo Emanuele I nel maggio 1618, ap-
ena si seppe della congiura contro la Re-
ubblica.

" ... et mi ha detto, riferisce lo Zen: questi tristi di Spagnuoli volevano dar alla radice; questo è ben un colpo che toccava per primo alla Repubblica di Venetia, ma feriva anche me, anzi faceva cascar la libertà d'Italia perchè il colpo era nel cuore, et levando l'oro et l'arsenale, cascava in tutto et per tutto il modo di più difendersi, quando anco la città si fosse ricuperata... esagerando grandemente et con horrore contro questa operatione, dicendo che doveria Vostra Serenità non solo darne conto, come è solito alli principi, ma pubblicarla stampata a tutto il mondo per rendere maggiomente esosa, come merita, la natione, et render cadaun cauto a ben guardarsi, et a non creder più agli Spagnuoli... soggiungendomi: Scriva per l'amor di Dio a quei signori che si guardino, perchè ancora non è cavata la radice: sono ancora in steccato, et in batta-

" glia, hanno solo parato un colpo, o glielo ha
" parato Dio, ma combattano ancora, non è
" morto l'inimico, ma tesse, trama e tramerà
" nuove insidie sino alla loro et comune distru-
" tione...

" Si può in quelle occasioni dov'è estinto il
" nimico, e tolta la mala volontà, dissimulare,
" et perdonar, perchè cessa il pericolo, ma dove
" questo continua, il tacere o fidarsi, conduce
" volontariamente al precipitio.

" *Le conspirationi fatte da uno, o da pochi,*
" *contro la vita dei principi, che secretamente*
" *sono state scoperte, — si possono per qualche*
" *rispetto dissimulare, ma le pubbliche* — ecc. „ [1]

---

[1] E. Levi. *Di un supposto attentato alla vita di Carlo Emanuele I di Savoia.* Arch. Storico Italiano, Ser. V, Tom. 18, 1896, pag. 136-139.

CAPITOLO SETTIMO.

SOMMARIO.

La guerra dei Trent' Anni. — Carlo Emanuele I e il partito tedesco d'opposizione alla Casa d'Asburgo. — La questione della Valtellina. — Cause del grave dissidio fra cattolici e riformati. — Il Sacro Macello.

Se la morte di Enrico IV non aveva potuto arrestare in Italia il movimento da lui suscitato contro la Casa d'Austria, nella Germania parve paralizzare le forze del partito protestante. Tuttavia l'imperatore Rodolfo non fu più fortunato di Filippo III nel suo tentativo per abbattere i proprii nemici. Avendo finto di licenziare l'esercito, da lui raccolto per far fronte al monarca francese, e avventatolo poi contro i suoi Boemi per strappar loro le concessioni fatte colle lettere di maestà, questi chiamarono in aiuto Mattia, che costrinse il fratello ad abdicare in suo favore (1610).

Il debole Rodolfo più non conservò che la corona dell'impero, la quale alla sua morte, se-

guìta indi a poco, passò altresì a Mattia (1612). Ma poco dopo la sua assunzione all'impero s'era formato in Germania un forte partito, il quale voleva preparare le cose in modo da impedire che la corona imperiale diventasse ereditaria nella Casa d'Austria, tanto più che candidato di questa famiglia era l'arciduca Ferdinando, zelante allievo dei gesuiti e perciò fieramente odiato dai protestanti.

In questo intento di abbattere la Casa d'Absburgo tedesca il pensiero di molti si rivolse a colui, che negli ultimi anni era stato il più audace nemico della Casa d'Absburgo spagnuola, voglio dire Carlo Emanuele I. [1]

La fama guerriera, l'intrepidezza e gli ardimenti di lui nell'ultima gurra, l'odio verso la

[1] Questo diritto di Carlo Emanuele I alla corona imperiale ha sostenuto, in una sua scrittura stesa al tempo della morte dell'imperatore Mattia, Valerio Saluzzo della Manta.

Egli dimostra quanto sia dannoso ai popoli che la dignità imperiale venga ora trasmessa per eredità anzichè affidata al più degno, cioè a quel principe che " habbi col proprio valore assi- " curato i suoi Stati dalla tirannia de' stranieri, stabilito suoi po- " poli in pace felicità e giustizia, e molto meglio con la Reli- " gione Catholica: che sii prontissimo d'espor la vita per difesa " della Santa fede, ch'abbi poi in oltre mostrato fortezza nei " pericoli „. E sarebbe omai giusto che tale dignità ritornasse là ove prima fu esercitata, cioè in Italia: meglio ancora se ne sarà investito quel principe, che di essa custodisce le porte. E Carlo Emanuele ne è ben degno; lo provano le sue gesta gloriose quando combattè vittorioso contro nemici potentissimi, come Enrico IV e gli Spagnuoli. Novello Milziade, egli tenne fronte al più numeroso esercito che da centinaia d'anni si vedesse in

Spagna, le sue attinenze con l'Olanda e l'Inghilterra lo additavano come principe atto al periglioso incarico; inoltre egli era cattolico, era Vicario dell' Impero, e si vantava di discendere dalla Casa Sassone; tutto ciò rendeva meno spiacevole la sua qualità di estraneo. [1]

Egli si vide perciò presto appoggiato da varie potenze, come si ricava da questa lettera da lui indirizzata all'agente d'Inghilterra signor Faures.

" Dalla benignità et grandezza della M. S. et dal favore che si compiace di dare a tutta questa casa et a me in particolare dell'amor suo io non dovea sperare manco affetti nel negotio che V. S. sà di quelli che vedo per la sua lettera, delli 12 gennaro, massime col buon mezzo

---

Italia, e seppe respingerlo con tale vigore da non lasciargli vedere neppure le mura di quella città, d'Asti, che pareva dovesse cadere al suo primo sopraggiungere.

Della sua fermezza nei pericoli fa aperta testimonianza l'intrepidezza con cui affrontò tante tempeste, dalle quali uscì, nonchè abbattuto, sempre più rinvigorito. I suoi meriti non sono inferiori a quelli di Carlo Magno: lo eguaglia nella clemenza, nella operosa devozione verso la Chiesa; che se " altri cacciarono " i barbari d'Italia, egli ha ribattuto l'orgoglio di coloro che vo- " levano opprimere il restante di libertà che per suo mezzo vi " fiorisce „. A lui adunque si affidi la dignità imperiale, alla quale ha pur diritto come discendente della Casa di Sassonia; egli saprà farla risorgere, e ne è tempo, a novello splendore: sotto la sua guida si vedrà finalmente debellato il Turco, che, per vergogna dei principi cristiani, conserva e distende i suoi dominii a danno della Chiesa e de' fedeli.

Cfr. G. Rua, *op. cit.*, parte II, pag. 205.

[1] Carutti, *op. cit.*, vol. II, lib. VI, parte III, cap. II.

dell' affettuosa volontà et cortesia sua verso di me.

" A cui perciò ho voluto renderne per hora quelle gratie che posso maggiori, mentre che spererò d'incontrarmi in qualche occasione nella quale io possa meglio manifestarle la gratitudine mia. Stimo accettatissimo il viaggio, al quale V. S. è destinata, massimamente andando con quei ordini così efficaci, che mi scrive tenere dalla M. S., et da quello che ho trattato qua col conte di Mansfelt et sono andato continuando seco in effetti son certo ch' avrò accresciuta più tosto che scemata la dispositione nelli detti Prencipi; onde ce ne potremo promettere con l' autorità della M. S. quei frutti che si desiderano.

" Et per conto dei signori Venetiani, già per conformarmi alli prudentissimi consigli et comandi della M. S., resta stabilita l' unione fra di noi un pezo fà trattata, come ella sa, nella quale speriamo che la M. S., come ne sarà da tutti noi humilissimamente pregata, ci farà gratia di volerci avere quella parte che se le deve et da noi viene sommamente ambita; et gl' ho disposti in maniera nel nostro negotio che mi rendo certo che il personaggio c' hora va a trovarli per parte di detti Prencipi rapporterà buonissimi effetti in servitio nostro commune, massime essendosi la M. S. degnata di obligarli con gratie così segnalate, come V. S. mi scrive.

" A suo tempo ella havrà lume d'ogni cosa; fratanto la prego a non scordarsi di darmi delle sue nuove. Et N. S. la conservi.

" *Da Torino, li 15 di Marzo 1619.* „[1]

Si recò perciò in Piemonte il principe d'Anhalt in nome suo e dell'Elettore Palatino e del marchese d'Anspach assieme col conte di Donha, e sottoscrisse con Carlo Emanuele in Rivoli una convenzione, per la quale il Piemonte manteneva un numero di soldati e sborsava una pattuita quantità di denaro per poter " resistere ai disegni minacciosi della Spagna, aiutare gli stati della Boemia, conservare il buon partito, restituire l'Impero nel suo antico splendore, e impedire che la corona imperiale si facesse ereditaria nella Casa d'Austria „.

Inoltre impedirebbe il passaggio agli eserciti di Spagna, ed, ove questa lo tentasse a forza, invaderebbe per diversione l'Alsazia con seimila fanti e millecinquecento cavalli: procurerebbe che i Veneziani fornissero ugual sussidio ed assaltassero il Friuli e l'Istria; nel qual caso egli assalterebbe la Lombardia.

Dal suo canto l'Elettore Palatino s'obbligava ad adoperarsi, perchè il duca venisse eletto re di Boemia, e si obbligava assieme al principe di Anhalt ed al marchese di Anspach di fare

[1] *British Museum* (Ms. Lansdowne, 1237).

il possibile per indurre negli stessi intenti l'elettore di Brandeburgo, il marchese di Baden, il duca del Würtemberg, ed anche l'elettore di Treviri; impedir le nozze designate del principe di Galles colla figliuola del Re Cattolico, e procurare che il duca fosse subito riconosciuto vicario imperiale in tutta l'Italia.

Fu stabilito, che l'accordo non avrebbe avuto effetto, qualora il duca non avesse conseguito prima la corona di Boemia. [1]

Ma il Mansfeld fu battuto a Budovissa dal Bucquoi, il Thurn sciolse l'assedio da Vienna, i Boemi persistettero nell'intenzione di conferire la corona all'Elettore Palatino, e così venne meno la condizione sostanziale dei patti di Rivoli; Ferdinando fu incoronato imperatore; la Boemia elesse a suo re l'Elettore Palatino; e Betlem Gabor, principe di Transilvania, dopo scorsa l'Ungheria, pose l'assedio a Vienna.

Svanitigli questi sogni, Carlo Emanuele per

---

[1] ERDMANNSDÖRFER B., *Erzog Carl Emmanuel I von Savoyen und die deutsche Kaiserwahl von 1619. Ein Beitrag zur Vorgeschichte des dreissigjährigen Krieges.* Lipsia, 1862.

Carlo Emanuele di Savoia dalla coalizione tra la monarchia spagnuola e l'impero germanico minacciato nella sua posizione in Italia, dopo l'accordo concluso colla Spagna in Asti nel 1615, accostossi ai protestanti tedeschi per mezzo particolare del conte Ernesto di Mansfeld e di Cristiano principe di Anhalt, noti ambedue per la parte presa nella guerra de' Trent'anni. Il duca, offrendo aiuti ad essi, fece travedere l'intenzione di costituirsi candidato nell'elezione imperiale avvenuta nel 1619 per la morte di Mattia d'Absburgo; ma le trattative non riuscirono a nessun effetto.

amicarsi il nuovo imperatore gli mandò con missione speciale il marchese di Bagnasco, per scusarsi presso di lui di tutte le cose prima avvenute, e porre a sua disposizione diecimila fanti e duemila cavalli, a condizione che gli conferisse il titolo regio e sposasse una sua figliuola, cosa per la quale già da un anno si andava preparando il terreno.

Ma anche questi progetti andarono completamente delusi. La fortuna dell'imperatore andava rapidamente rialzandosi; liberata Vienna dall'assedio, egli occupò poco dopo Praga, e sottomise al suo impero la Boemia, la Moravia, la Slesia, l'Ungheria ed il Palatinato, spargendo dovunque il terrore delle sue armi.

Il rapido risorgimento dell'Austria rianimò le speranze della Spagna, dove a Filippo III era succeduto Filippo IV (1621).

Non ostante le enormi perdite fatte la nazione illudevasi sulle sue forze ed i vecchi generali di Filippo II, condannando la politica di pace del suo successore, chiedevano che si ponesse nuovamente mano alle grandi imprese.

Filippo IV, o per meglio dire il suo ministro Olivarez, non seppe resistere a tali sollecitazioni. Appena spirata la tregua dei dodici anni colla Repubblica d'Olanda (1621), rinnovò con essa la guerra, e nello stesso tempo si restrinse vieppiù col bellicoso Ferdinando di Germania. Ma all'intima unione dei due rami della Casa

d'Absburgo nuoceva la separazione materiale degli stati, che non potevano comunicar fra loro, se non attraverso agli altrui possessi.

La Spagna, che già fin dal 1603 aveva tolto ai signori del Carretto il marchesato di Finale nella Liguria per aprirsi dirette comunicazioni con la Lombardia, aveva risoluto di recare in suo potere la Valtellina, per mettere la stessa Lombardia a contatto col Tirolo.

La Valtellina si stende, quando in essa si comprenda il contado di Bormio, posto nella sua parte superiore, e che secondo i tempi ora fu per la parte politica da lei diviso ed ora unito, in lunghezza circa a ottanta miglia italiane. La maggior lunghezza poi appena giunge a tre miglia di pianura, che in varie parti ora si ristringe ed ora si allarga quasi per dare maggior vaghezza al paese e maggior velocità al fiume, affinchè nelle pianure più larghe non s'impaludi. Il fiume è l'Adda, che sorgendo nel passaggio del monte Braulio, che altri corrottamente chiamano Ombraglio, sempre accresciuto di nuove acque per rivi laterali, sbocca finalmente nel lago di Como; e poi uscendone per l'emissario di Lecco, va a metter foce nel Po, non molto sopra a Cremona.

Durante tutto il secolo XVII la Valtellina godette speciale importanza, come quella che apriva una diretta comunicazione fra i possessi ispano-italici, e quelli germanici di Casa d'Austria,

poichè le altre vie erano intercettate da dominii veneti e svizzeri, e vi transitava il traffico dei Veneziani e ne scendevano quelle milizie, che la Repubblica chiamava d'oltr'alpe al proprio soldo.

Anche la Francia, quando nel 1601 furono chiusi dal Piemonte i valichi alpini, doveva passar per la Valtellina, se voleva portare un suo esercito in Italia.

È facile l'intendere come Francia, Spagna e Venezia fossero interessate ad aver ciascuna per conto proprio, aperti i valichi valtellinesi ad esclusione delle altre potenze interessate; di qui gare, contese, alleanze fatte nascere da vari avvenimenti politici, che sorsero durante il secolo XVII.

Tutta la Valtellina era stata occupata dai Grigioni nel 1512, e questi, per concessione del duca Massimiliano Sforza, se l'erano ritenuta; Francesco I di Francia dopo la vittoria di Melegnano ne aveva loro confermato il possesso, a condizione che si conservassero amici della Corona francese e custodissero quei passi unicamente a vantaggio di lui.

Passato il ducato milanese nelle mani di Spagna, quei patti conchiusi fra i Grigioni e la Francia avevano dovuto subire una grande mutazione.

A bene intendere lo svolgimento dei fatti, che hanno avuto il loro triste epilogo nel Sacro

Macello, è opportuno rifarci un po' indietro con la storia della Valtellina, dal momento cioè ch'essa passa sotto la denominazione dei Grigioni.

Alla nobiltà della Valle poco era piaciuto, che il paese fosse stato staccato dal ducato di Milano per congiungersi alla Rezia, ben vedendo che questa non avrebbe potuto procurare al paese quel lustro, quegli onori, quei guadagni, ch' essa poteva ripromettersi da un gran principe.

S' aggiungeva a questo il malcontento dei valligiani per la distruzione fatta dai Grigioni di parecchi castelli, che proteggevano la valle, sotto pretesto che ciò fosse fatto per misura di sicurezza, e per l' esorbitanza di certi tributi, che si dovevano pagare ai dominatori.

Con tutto ciò il paese sopportava la nuova signoria, ben accorgendosi che le condizioni della politica d'Europa del tempo non avrebbero aiutata in qualsiasi modo una sollevazione, che avesse potuto tentare.

Da principio i Valtellinesi eleggevano essi stessi i Podestà delle singole giurisdizioni, ma poco dopo questi vennero eliminati dai Grigioni, e finirono coll' esser Grigioni tutti i magistrati grandi e piccoli, che governavano la Valle.

Da questo fatto derivarono gravi conseguenze, perchè non rare volte gli uffici venivano comperati a prezzo, e chi n' era investito si rifaceva poi dalle spese sostenute coll'anghe-

riare i sudditi, col vendere le cariche minori, coll'esercitare un basso e vergognoso affarismo calpestando ogni principio di giustizia e di equità.

Nulla valevano ai Valtellinesi le frequenti rimostranze, che venivano portate alla Dieta contro un così infame governo, poichè accadeva in questo caso, come a Roma dopo le guerre Cartaginesi, quando, cioè, a giudicare delle malversazioni dei governatori spediti nelle provincie erano nominati quegli stessi senatori, che poco prima avevano dissanguate altre provincie affidate alla loro amministrazione, o che speravano di andar quanto prima a rifar il loro rovinato patrimonio in qualche paese, che fossero stati chiamati a governare.

È vero che qualche volta venivano emanati decreti per punire gli ingordi magistrati, per tutelare in qualche modo la legge, e per togliere taluni di quegli abusi, che s'incontrano nell'amministrazione pubblica; ma tutto questo era affare del momento, e le cose ritornavano poco dopo nelle condizioni di prima.

Così nella Valtellina nulla era più sicuro; non le sostanze e gli averi dei cittadini, che potevano essere impunemente manomessi; non il quieto vivere, che facilmente veniva disturbato; non la giustizia, che era affidata al diritto della forza e non alla forza del diritto.

E come questo fosse poco doveva la Valle sottostare a ingenti contribuzioni in denaro, le

quali diedero occasione a varie sollevazioni, che però non ebbero altro risultato che quello di accrescer l' oppressione da parte dei Grigioni e lo sdegno da parte dei soggetti.

Nel 1602 era stato emanato dai Grigioni un editto dannosissimo al commercio della Valtellina, come quello che proibiva l'esportazione di quei prodotti, che sono la ricchezza principale del paese; questa ricorse alla Dieta, ma inutilmente, poichè se pel momento cessarono le fiscalità del decreto, queste vennero rimesse in vigore poco dopo, cosicchè la Valtellina dovette in tutti i modi soffrire una dominazione, che ogni giorno più si rendeva odiosa ai miseri soggetti.

Nessuna meraviglia quindi se i Valtellinesi di fronte a tanta oppressione cercassero di scuotere il giogo, e se le varie potenze interessate ad occupar la Valle non attizzassero il fuoco, che covava latente, per giovarsene per conto proprio. Chi più di tutti mirava al possesso del paese era la Spagna.

Appunto mentre tale era la condizione delle cose, dai Grigioni si andavano spargendo nella Valtellina i semi delle nuove dottrine protestanti, affinchè il paese, convertito al luteranesimo, non facesse causa comune con la Spagna rappresentante del partito cattolico. E per conseguire meglio il loro intento i Grigioni concedevano cariche, onori e distinzioni a quelli fra

i Valtellinesi che avessero aderito al culto riformato.

Ma questo non servì ad altro che a dividere in due campi opposti e nemici la Valtellina; l'uno, il più piccolo, che aderiva ai Grigioni, l'altro, il più numeroso, che, tenace nella fede dei suoi avi, parteggiava invece per la Spagna e ne avrebbe volentieri accettata la signoria. È facile immaginare come il governo nella Valtellina dovesse essere sospettoso, diffidente, cattivo; e come prima o poi dovesse sorgere una ribellione in nome della giustizia, del diritto, della religione.

La Repubblica veneta, che aveva grande interesse ad aver libero il passo attraverso alla Valtellina per far scendere da quella parte in Italia le truppe mercenarie destinate per la guerra, aveva contratta nel 1603 una lega coi Grigioni, spirata poi nel 1613.

Desiderava essa rinnovarla, poichè le insidie dei due rami della Casa d'Austria contro di essa la obbligavano a tenersi continuamente in armi. A tale scopo rinnovò attivamente le pratiche d'alleanza nel 1616, ma incontrò ostacoli gravissimi da parte della Francia e della Spagna.

Mandò allora nella Rezia il segretario Giovanni Battista Patavino destro ed accorto diplomatico, affinchè preparasse il terreno favorevole per i negoziati con la Repubblica.

V' ebbe fra i Grigioni un partito propenso all'alleanza veneta, e a capo di questo v'era Ercole Salice, uomo per nobiltà, per aderenza e ingegno fra i più cospicui del paese, il quale in un convegno, tenuto a Borgogna nel 1618 assieme ad un gran numero di persone favorevoli a Venezia, dimostrò come una lega con la Repubblica avrebbe indubbiamente salvato il paese dall'oppressione politica e religiosa.

Da ogni dove si sparsero i fautori veneti per mostrare, che non conveniva dar retta alle lusinghe di Francia e Spagna, e tanto seppero fare che in nome della religione e della patria aizzarono violente passioni, che degenerarono poi in sanguinosi tumulti. Di questo si ebbe un' eco terribile in Valtellina.

Nicolò Rusca arciprete di Sondrio, uomo per dottrina, per pietà e per amor di prossimo caro a tutti, venne dai riformati ribelli preso e stretto in duri ceppi; e, come ciò non bastasse, si volsero qua e là, dove più calda era la fede cattolica, per strappare e imprigionare quelli, che di essa erano i più fidi sostegni.

Un tal fatto generò grande turbamento in tutta la Valtellina; si prevedeva che, dopo i capi, sarebbe venuta la volta dei popolani, che sarebbero stati presi e malmenati dagli oppressori. Quel partito, che aderiva alla Spagna, si fece più numeroso che mai; l'odio contro i Grigioni crebbe a tal punto, che una breve scin-

tilla sarebbe bastata ad eccitare un grande incendio di guerra.

Furono fatte nascoste e vive pratiche per avere i sicuri aiuti del governatore di Milano, coi quali tentare efficacemente la guerra di riscossa. Si stabilì di fare un macello di tutti i Grigioni, che si trovavano nella Valtellina; restava a stabilirsi il tempo e il modo.

In secreti ritrovi vennero fatte varie proposte; chi diceva che bastava cacciar dalla Valle i magistrati Grigioni e i protestanti; altri invece proponevano di ricorrere a mezzi estremi.

Finalmente fu stabilito che la domenica del 19 luglio 1620, mentre i protestanti si trovavano raccolti agli uffici divini, si sarebbe fatto di loro generale massacro; e nello stesso tempo le truppe milanesi sarebbero entrate nella Valle, ed altri alleati con forte polso di truppe avrebbero aiutato nelle mosse i sollevati.

Fu stabilito, che il segnale del macello sarebbe dato da quattro colpi di archibugio, e che a quelli avrebbe immediatamente risposto il suono concitato di tutte le campane; e così fu fatto.

" Al non aspettato rimbombo, scrive il Lavizari, risvegliati non men i Cattolici che i Protestanti, accorrevano, sospettando che dato si fosse all' armi per alcuni proscritti del luogo, i quali nulla temendo dalla Corte, spesse volte molestavano il magistrato; e sulla stessa credenza il rappresentante grigione Giovanni Cap-

poli con la campana del pretorio chiamò ad insorgere il popolo.

" Ma nel sortire dalle abitazioni loro incominciandosi a trucidare i Protestanti dalla gente appostata, si fece finalmente palese il fin del rumore. Ben tosto, animato il popolo cattolico dall'accreditato esempio e parole dei nobili alla sanguinosa risoluzione, affollandosi al luogo del pubblico armamento, infrante le chiuse porte, provvidesi d'armi: indi furiosamente rivoltossi alle ben note abitazioni dei Protestanti, chi de' miseri perseguitati pensando a ricercare in esse la propria salvezza con la difesa, altri fra nascondigli, ed altri con la fuga; appena cinque di essi ebbero la sorte di evitare il fatale disastro; que' pochi, che poterono sottrarsi al primo furore, caddero poi ne' paesani allarmati, i quali, occupando e scorrendo ogni apertura di fuga, non la perdonavano ad alcuno.

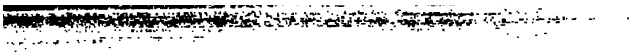
" Miserabil tragedia e da muover pietà a chiunque non si fosse giudicato sì offeso. Da per tutto udir gemiti di moribondi, strida di fanciulli e femmine derelitte.

" Dove chiedersi invano la vita, dove chiamarsi i congiunti, dove implorarsi gli amici, pure sperando d'ottenere per mezzo d'essi lo scampo; dove gettati i miseri dalle finestre, dove raggiunti nella fuga, ogni strada macchiata di sangue, ad ogni momento strepiti d'archibugiate e tumulto di barbara caccia; ciascun degli

armati trascorrere ansioso per potersi vantare di vittime maggiori; atterrate le porte, investigato ogni angolo, la maggior fierezza in gloria più grande. „ [1]

Il massacro, incominciato a Tirano, si distese poscia a Teglio; gl' insorti capitanati da Azzò e Carlo Besta assalirono la chiesa, dove si trovavano i Protestanti, e là compirono una miseranda strage. Il macello continuò in Tresivio, Montagna e dintorni; quindi si estese a Sondrio.

[1] Cfr. LAVIZARI, *Memorie storiche della Valtellina,* in BOTTA, idem, ibidem.



CAPITOLO OTTAVO.

SOMMARIO.

Guerra per la questione Valtellinese. — Intendimenti politici dei varî belligeranti. — Tentativi di accordo. — Il Cardinale Richelieu. — Casa Savoia e Genova. — Impresa Ligure. — Trattato di Monzone. — La congiura di Giulio Cesare Vachero contro Genova.

Compiuta la strage dei riformati in tutta la valle, i rivoltósi si prepararono alla resistenza, ben pensando quanto grande e feroce avrebbe dovuto esser l'odio dei Grigioni contro di loro.

Infatti questi, data tregua alle intestine discordie, sorsero all'armi per ricuperare quanto la rabbia politica e religiosa avea lor tolto.

I Valtellinesi, vedendo di non bastar da soli ad una efficace resistenza, mandarono deputati a tutti i principi per raccomandar la causa loro, rappresentando che a quell'estremo passo non per altro erano venuti, se non per liberarsi dalla durissima oppressione, in cui vivevano sì rispetto al governo civile che all'esercizio della religione.

Inviarono Giacomo Paribelli ai Cantoni cattolici di Svizzera, il padre Ignazio da Bergamo al papa, e Abbondio Venosta al duca di Savoia, cui sapevano esser egli gradito, per esser stato altra volta suo pretore in Ivrea. Spedirono anche ambasciatori ai Veneziani ed al governatore di Milano.

Chi era aderente di Spagna rispose con grate parole; chi le era avverso con ambagi. Venezia e Savoia dissero, che sarebbero loro amici se non ammettessero soldati di potenze forestiere.

La notizia del Sacro Macello fu accolta con molto giubilo a Milano, ove furono indette solenni preghiere di ringraziamento; ma il duca di Feria, governatore della Lombardia, richiesto di aiuti volle dapprima usare un prudente riserbo. Non fu così dei Veneziani, i quali, ben sapendo quali erano le mire della Spagna, tentarono ogni mezzo, perchè i Grigioni conservassero con loro quell'amicizia, che da molto tempo nutrivano, e promisero per ciò aiuti di uomini e di danaro.

Il Feria, che vide la mossa fatta da Venezia e ne capì subito il segreto movente, s' affrettò a dichiarare ch' egli assumeva sopra di sè la protezione dei Valtellinesi, i quali avrebbero trovato nel re di Spagna un sicuro e potente alleato. E alle parole tennero dietro i fatti, poichè lo stesso Feria mandò loro soccorsi, e potè poco

dopo conchiudere in favore di essi coi deputati grigioni questi accordi:

" La Valtellina e il contado di Bormio restituiscansi ai Grigioni ai seguenti patti: il forte di recente costruito in Bormio rimanga nello stato attuale, e in esso, in Tirano, in Sondrio, nel castello di Masegra, in Morbegno e alla Riva di Chiavenna stiano di presidio truppe di Spagna in quel numero che al re piacerà; le chiavi però di Bormio e Tirano guardinsi presso i rispettivi rettori grigioni.

" Le fortificazioni di Bormio e della Riva, serbinsi per cinque anni, poi si distruggano; gli altri luoghi abbiano presidio per otto anni, dopo i quali, otto deputati dell'una parte e dell'altra giudicheranno se convenga sussistano più a lungo, e allora si ponga fra i deputati in consulta il diroccamento del forte di Fuentes. In tutta la Valtellina e nel contado di Bormio stia la sola religione cattolica.

" La giurisdizione ecclesiastica appartenga per intero al vescovo di Como; vi si obbedisca ai decreti del concilio di Trento ed usisi il calendario gregoriano; sia in facoltà degli emigrati protestanti vendere i loro beni in essa Valle e nel contado esistenti e in altro modo goderli; ma possano dimorarvi soltanto quattro mesi ogni anno in due volte distinte e senza famiglia, con obbligo di presentarsi, appena entrati, al console del luogo onde la dimora non ecceda il termine prescritto.

" Non potranno recar seco libri proibiti e si guarderanno dal riuscire cagione di scandalo ad alcuno. È concesso ai Valtellini il perdono di tutti i mali seguìti per essi nella rivolta; si accorda agli stessi di valersi de' loro statuti e serbare le loro consuetudini. „ [1]

Sorsero intanto discordie fra i Grigioni circa i patti della restituzione della Valtellina, e fu per questo che essi, aiutati dai Cantoni protestanti di Berna e Zurigo e dai Veneziani, calarono alla riscossa.

Ma il governatore di Milano mandò un buon polso di milizie in aiuto ai Valtellinesi, e i Grigioni subirono perciò una grave disfatta a Tirano.

Un tal fatto e il giusto timore, che la Valle cadesse sotto l'immediata dipendenza della Spagna, indussero Carlo Emanuele I e Luigi XIII di Francia a concludere fra loro un accordo, per impedire il proseguimento dei disegni dei due rami della Casa d'Austria. [2]

---

[1] Giuseppe Romegialli, *Storia della Valtellina e delle già Contee di Bormio e Chiavenna*. Sondrio, 1836, vol. III, lib. XIII, capo III.

[2] Che il duca di Savoja sia rimasto sorpreso e gravemente impressionato alla notizia del Sacro Macello, per le gravi conseguenze che da quello sarebbero potute derivare, lo comprova questa lettera da lui indirizzata al Governatore di Milano duca di Feria:

" Ill.mo ed Ecc.mo Signore,

" Per mano del sig. Navarra ho ricevuto la lettera di V. E. et inteso di sua bocca quel di più che gl'ha commesso di notificarmi

Il re s'impegnò d'indurre la Spagna a sgombrare la Valtellina, e restituirla ai Grigioni, minacciandola in caso contrario di costringervela colla forza di una lega generale La Repubblica di Venezia aggiunse pure le sue sol-

---

circa li presenti moti de Griggioni, nel che si come mi reputo favorito da V. E. così non lascierò con la libertà che mi dà la sua cortesia et il mio zelo verso il servitio di S. M. di mettere in consideratione alla sua prudenza ch'io temo assai che da una debole scintilla sia per accendersi un gran fuoco, il quale possa anco allargarsi fuori di quelle montagne. Perchè, come V. E. sa meglio di me, quella è natione molto feroce et populata; la causa della guerra è creduta più di Stato che di religione, perchè è cosa notoria, che il Pianta, capo d'una della fationi che si dicono Catholici, è sempre stato un grand'heretico et ne ha hoggidì molti al suo seguito. Onde potendosi dubitare dai Principi vicini che sotto pretesto spetioso d'aiutar cattolici ci possano essere fini sospetti alla loro libertà, è molto da dubitare che alle volte il timore potesse produrre effetti impensati, che non so se convenessero al servitio di Dio et di S. M. nelle presenti congiunture. Li rimedi più dolci saranno sempre i più laudevoli et più utili per la nostra santa fede, et il lasciar le cose nel pristino stato il più sicuro. Io so che V. E. lo conosce molto meglio di me; però invitato dalla parte che m'ha fatto dare di queste cose non ho voluto tacerle quanto sopra, e sapiendo quanto sia desiderosa della pace e quiete pubblica e particolarmente in Italia, in questo proposito ho anco ragionato molto a lungo col suddetto Segretario, il quale son certo che le scriverà il tutto, onde non passerò qui oltre in questa, che in assicurar sempre più V. E. dell'affettuosa mia volontà verso di lei et nel darle conto, che havendo il sig. Mareschialo Della Dighiera havuto ordine dal Re Christianissimo di vedermi io partirò fra duoi giorni per arrivar a San Giovanni di Moriana ed abboccarmi seco, poichè per li moti di Francia egli non può molto allontanarsi dal suo governo, nè io anco di qui. Et a V. E. auguro ogni desiderata felicità.

" Da Torino, li 20 agosto 1620 „

(*Archivi del Ministero degli Esteri a Parigi.* — Turin, 13.)

lecitazioni a quelle del duca, e si rivolse all'Inghilterra, all'Olanda e massimamente al nuovo re di Boemia Federico, e a Betlem Gabor, che era stato eletto re d'Ungheria, coll'intenzione d'intimorir l'imperatore, facendogli creder possibile una lega della Repubblica con quei due principi, che gli avevano usurpato una parte dei suoi dominii.

Ma tutti questi negoziati non approdarono a nulla; e il Feria attese a consolidare sempre più il dominio spagnuolo nella Valtellina; nè lo distolsero dal suo proposito gli sforzi di Venezia e di Savoia per arrestare i vittoriosi progressi della Casa d'Austria. Se non che la morte di Filippo III, avvenuta nel marzo del 1621, fece sorgere la speranza di uno scioglimento pacifico della controversia, poichè il successore Filippo IV si lasciò vincere dalle preghiere del nuovo pontefice Gregorio XV e dell'ambasciatore di Francia, e sottoscrisse a Madrid un trattato, nel quale era stabilito: che il duca di Feria ritirerebbe le truppe, e la Valtellina ritornerebbe nello stato anteriore al 1617; una dieta degli Svizzeri, cui interverrebbero i rappresentanti della Francia, dell'arciduca Alberto, governatore dei Paesi Bassi, e del papa, determinerebbe i modi dell'esecuzione.

Per atto segreto fu stipulato, che il Cristianissimo impedirebbe che i Grigioni facessero confederazione con altri principi e mantenessero

solamente le antiche con la corona di Francia e di Casa d'Austria. Questo maligno capitolo era diretto contro Venezia. [1]

Ma non essendo stato mantenuto l'accordo, i Valtellinesi giudicarono d'esser stati traditi, e gli Svizzeri rifiutarono di restar garanti dell'osservanza del trattato. Il duca di Feria se l'era intesa con Leopoldo arciduca d'Austria, l'uno per continuare i suoi progressi nella Valtellina, l'altro per invadere il paese delle tre leghe.

I Grigioni, alla nuova della doppia invasione austriaca, s'erano ritirati nei loro monti, ma non furono a tempo per salvare l'Engadina e Coira stessa, che caddero in mano all'arciduca.

Nello stesso tempo gli Spagnuoli s'avanzarono, acclamati come liberatori dai Valtellinesi, verso Chiavenna, e incendiarono Bormio.

Intanto i Grigioni dovettero sottoscrivere due trattati, l'uno coll'arciduca, a cui rilasciarono il possesso di otto delle dieci diritture, l'altro col duca di Feria, col mezzo del quale stipularono una confederazione perpetua con la Spagna, a cui concessero libero passo ai dominii austriaci in Germania; quanto alla Valtellina ne dimisero il possesso, a patto che la Valle pagasse loro un tributo di venticinquemila scudi.

A questa convenzione non avevano potuto opporre alcun impedimento Savoia e Venezia,

[1] CARUTTI, *op. cit.*, vol. II, lib. VI, parte XIII, cap. III.

perchè, per obbligare la Spagna alla esecuzione del trattato di Madrid, occorreva l'aiuto della Francia, ancora involta nelle lotte intestine.

Carlo Emanuele I rimase grandemente indignato per questo, e fu allora che volse seco stesso l'animo a riconquistare alla sua Casa la città di Ginevra. Gregorio XV, che sperava di ricavar dei vantaggi da una tale impresa, dette l'incarico a un padre, Tobia Corona, di stabilire il modo della conquista con le Corti di Torino e di Parigi. La Francia non era troppo disposta a permettere l'impresa, dichiarando che *ab antiquo* essa aveva accolto Ginevra sotto la sua protezione.

Fu allora che il padre Tobia propose, che Ginevra col paese di Vaud si desse al Luines, compensandosi Carlo Emanuele colla Bressa e col Bugey; oppure si cedesse alla Francia la porzione di Ginevra situata a destra del Rodano; o infine che, lasciandola intera alla Casa Savoia, la Santa Sede infeudasse Avignone al Luinese, e per compenso il nipote del papa sposasse Maria Gonzaga, nipotina di Carlo Emanuele, il quale gli trasmetterebbe i suoi diritti eventuali alla successione del Monferrato.

Ma la Francia, dopo qualche incertezza, dichiarò che non avrebbe acconsentito che il duca di Savoia facesse vive le sue ragioni su Ginevra altrimenti che per via amichevole. Gravissime novità intanto volgevano altrove la comune

attenzione. Mercè la politica dei ministri dei due rami di Casa d'Absburgo s' era ottenuto, che la Valtellina venisse sotto specie di libertà sottomessa alla Spagna, e una parte dei Grigioni fosse data all'Austria.

Venezia e Savoia si rivolsero più fervorosamente alla Francia, la quale, siccome avea stipulata la convenzione di Madrid, così era direttamente impegnata a procurarne la effettuazione. E Carlo Emanuele insisteva di più presso il re di Francia per un intervento armato, poichè aveva nuove cause di ruggine con le due Case d'Austria.

Ma anche gli accordi presi fra Luigi XIII e il Piemonte sfumarono per gli intrighi dei favoriti della Corte di Francia; e l' esecuzione del trattato di Madrid non si potè avere se non quando assunse le redini di quel governo il cardinale di Richelieu.

Egli assicurò l'abate Scaglia e il Morosini, ambasciatore l'uno del Piemonte e l'altro di Venezia, che avrebbe posto mano all'esecuzione del trattato del 1623. " Ci prepareremo per tutto quello che è stabilito, disse; se le apparenze ci potranno dare la pace e la restituzione dei Grigioni, credo che saremo tutti concordi; altrimenti impiegheremo, se non bastano i dieci, i quindicimila uomini, i cinquantamila e tutto il regno insieme. „ [1]

[1] Dispaccio del Morosini del 15 agosto 1624, in CARUTTI, *op. cit.*, loc. cit.

È facile intendere con quale ardore Carlo Emanuele assecondasse gli intendimenti del Richelieu. Non solo voleva che s'impedisse alla Casa d'Austria l'acquisto della Valtellina, ma bramava che la si attaccasse da tutte le parti.

Mentre il conte di Mansfeld avrebbe operato nel Palatinato, ove la fortuna favoriva sempre le milizie dell'imperatore Ferdinando e della Lega cattolica, un esercito francese, capitanato dal marchese di Cœuvres, doveva occupare la Valtellina per restituirla ai Grigioni, mentre il duca, che consigliava si togliesse alla Spagna il vantaggio di Genova, domandava che gli si permettesse con forze sue e francesi d'impadronirsi di quella città.

Non solo l'ambizione personale, ma gli antichi rancori, che sussistevano tra Savoia e Genova, facevano desiderare a Carlo Emanuele l'acquisto di quella città.

Già fin da quando s'erano aperte le negoziazioni, che poi condussero al trattato di Madrid, era stata concertata tra il Duca di Savoia e il maresciallo di Lesdiguières, indipendentemente dai negoziatori francesi, l'impresa di Genova nel caso che si fosse venuti a rottura colla Spagna. [1]

---

[1] Fig.lo amat.mo

Io credo bine, che verreti quà hoggi, ma perchè la pusterla importa grandementi per qualche cosa che haurei da communicarvi di grand^ma^ importanza; io vi spedisco il presenti corriero perche siati contento di ueniruene quà auanti il mio disnare, che

Ora Carlo Emanuele rimise in campo cotesta impresa, e propose che il duca d'Angoulême, fratello del re di Francia, movesse contro il Milanese e il regno di Napoli, offrendosi di dare al principe una figlia in isposa e d'aiutarlo. Per sè chiedeva Genova, le due Riviere e la Lombardia fino all' Adda.

Gli ambasciatori della Repubblica Veneta, accreditati presso le Corti di Torino e Parigi, cercarono ogni mezzo perchè l'infausta risoluzione non fosse condotta a termine.

L'andar contro Genova, osservavano essi, snaturava il fine della lega e avrebbe fatto nascere il sospetto, che la Valtellina non fosse altro che un pretesto a sfoghi di ambizioni e conquiste.

E Venezia procedette anche così guardinga nell'affare di Genova, che poco mancò che il Richelieu non venisse a rottura con essa, perchè

---

sara uirso mezo giorno, ò un'hora. Così aspittandoui prego il S^e^ che vi conserui. Da Torino li sing di sittembre 1623.

Vr.^o^ bon Padre
C. EMANUEL.

Quel personagio del principe di bosolo et gionto ingrandiss^ma^ diligensa, et porta risolutioni molto importa et uorebbe partire ancora oggi si che è bene che si parliamo il più presto che si potrà, l'infanta (Margarita?) uostra sorella duchessa di mantua ha hauuto una malissima notte di febre et dolori con suenimenti grandissimi non ostante la purga che piglio ieri che la purgo 24 uolte.

non s'era mostrata troppo disposta a dare esecuzione ai patti conchiusi nella lega con Francia e Savoia.

Carlo Emanuele però a nulla badava, contento solo di poter attuare l'impresa, che da tanti anni avea vagheggiata; e col ministro di Francia se ne stabilì il modo a queste condizioni:

1.° Che cioè la Liguria fosse data alla principessa di Piemonte Cristina di Francia, per tenerla in deposito a nome del re e del duca con presidio misto di regi e ducali.

2.° Che facendosi la conquista del Milanese e venendone il duca in possesso, Genova e tutto lo Stato suo cadessero in proprietà del re, eccetto il marchesato di Zuccarello e alcune terre fra Ormea e Oneglia.

3.° Che non conquistandosi la Lombardia, il Genovesato si spartisse così: il regno di Corsica e la Riviera di Levante al re, la città di Genova e la Riviera di Ponente al duca; oppure il regno di Corsica e la Riviera di Ponente al duca e Genova con la Riviera di Levante al re.

Ma all'impresa sarebbe mancato buon fondamento, se ad un tempo non si fosse tolto alla Spagna il Milanese. E così fu stabilito. Il marchese di Cœuvres era calato nei Grigioni con le sue truppe, davanti alle quali fuggirono Spagnuoli e pontificii, e così nel 1624 la Valtellina

e la contea di Bormio furono ricondotti sotto i Grigioni. [1]

Nel marzo del 1625 Carlo Emanuele e il Lesdiguières stabilirono ogni cosa per l'impresa di Genova. Occuparono in breve Rossiglione, Gavi e Voltaggio, e dopo brevi mosse si trovarono davanti a quella città; ma per tentarne l'impresa attendevano la flotta olandese e l'arrivo del naviglio del duca di Guisa. Durante questo frattempo erano sorti dei contrasti fra Carlo Emanuele e il maresciallo francese, che avea dichiarato di non trovar più conveniente ed opportuna l'impresa.

Come termine di mezzo fu stabilito di mandare il principe Vittorio nella Riviera di Ponente, mentre dall'altra parte si sarebbe fatta la conquista di Savona.

Vittorio Amedeo s'impadronì di Albenga, Alanio, Porto Maurizio, San Remo, Ventimiglia, e ricuperò Oneglia. Anche Savona sarebbe caduta nelle mani dei collegati, se in suo aiuto non fossero accorsi gli Spagnuoli, i quali col loro intervento rialzarono gli abbattuti animi dei Genovesi. Intanto nè le navi del duca di Guisa, nè quelle olandesi ed inglesi si facevano

---

[1] Per la storia della Valtellina e delle sue conseguenze immediate per la Confederazione. cfr. REINHARDT H., *Der "Veltliner Mord" in seinen unmittelbaren Folgen für die Eidgenossenschaft*, nel *Geschichtsfreund*, XL, 1884-85.

avanti, e senza di loro la conquista della capitale ligure riusciva impossibile.

A rendere più grave la condizione degli assalitori s'aggiunse l'accanita resistenza, che il Cœuvres incontrò nella fortezza di Riva, forte per sè stessa e resa più forte dagli aiuti inviati dalla Germania contro i soldati francesi.

Resa malagevole pertanto l'impresa della Lombardia, il duca di Feria si portò sotto le mura di Acqui, la prese e mosse difilato contro i franco piemontesi. E in quel momento avrebbero essi corso un gran pericolo, se al nemico invasore non avesse opposta un'indomita resistenza la fortezza di Verrua, che a nessun patto fu potuta prendere.

L'assedio di questa piazza d'armi costituisce una delle più belle pagine della storia militare di Casa Savoia ed ispirò ad un anonimo poeta, cui, più che al natural talento, facevano difetto lo studio e la lima, un poema intitolato *Verruviade*, del quale il principale eroe è lo stesso duca di Feria.

Parmi prezzo d'opera riportare alcuni versi di questo non ispregevole componimento poetico.

Il duca, dice l'anonimo poeta, giunse sotto le mura della piazza, minacciando di ridurre in cenere la Francia ed il Piemonte.

Quivi una schiera et ibi un'altra manda,
Quei son polacchi e questi son trentini,
Là di napolitan mette una banda,

Qui son spagnuoli e là son fiorentini;
Quinci i fiamminghi vuole che si spanda,
Quindi gl' indiani cuoprono i cammini,
Da questa parte stanno i genovesi
E da quell'altra vanno i milanesi (st. 39).

Frattanto giungono in soccorso di Verrua i Francesi ed i Piemontesi. Il Feria raduna i capi a consiglio per raccoglierne il parere. Qui la scena si anima; s'alza un italiano e propone di dar l'assalto alla terra:

Allor disse il Spagnuol superbo e fiero:
Vala me dios che por mi vida el chero (st. 48).

Ma quando poi ch' intorno a questo fatto
Si disse di mandar a prima fronte
A dar l'assalto furioso e ratto
Li tedeschi e a pigliar quel picciol monte,
. . . . . .
Levato il capo lor così rispose:
Nei, nei bigot, mi no voler ste cose (st 49).

Insomma ei disse chiaro in suo linguaggio
Che non voleva porsi a tal periglio
E che il nemico avea gran vantaggio,
Il che causò tra lor un gran bisbiglio.
Ma il vecchio, ch' era uomo astuto e saggio,
Ch'andasse il genovese diè consiglio.
Ma disse lui: *Incontro a ri franceisi*
No veggio andà, ch' i vaga i miraneisi (st. 50).

I quali alla lor volta si rifiutarono dicendo:

... *Chi vuol sto intrigh se 'l lecca,*
Ch' a ulim gornar al ventr alla busecca (st. 51).

Sorse il napoletano infuriato:
Pe l'annema de mattrema (dicendo),
Da cappattanio bravo saria annato
Con chillo stocco mio tanno tremiendo,
E con un colpo solo aria spaccato
Lo monte e 'l forte priso anco ridiendo,
Ma non me dà per ora lo crappiccio
Di metter tanna iente in un pasticcio (st. 52).

Risero tutti a questa sua bravura,
Ma li fiamminghi, indiani e li pollacchi
Smerdarono le calze di paura,
E dissero che loro erano sì stracchi
Che non volevan porsi a tal ventura,
E ch' avevano gli ossi tanto fiacchi
Dalle busse ch' averono sott' Asti
Che furon satis per alquanti pasti (st. 53).

Insomma fra questi eroi da mensa non se ne potè trovare uno, che ardisse dare l' assalto. Sicchè il Feria, il quale aveva già strombazzata per il mondo la presa di Verrua, rimasto scornato, dovette accingersi ad un assedio regolare. Il vecchio capitano non perdè il suo tempo; se Marte gli tiene il broncio egli si volge a Venere.

Manda a chiamar una sua Girometta,
La passeggia nel campo e per l' armata,
E si corca con lei sopra l'erbetta.
Poi là chiama il suo amor e la sua fata,
La sua stella, il suo sol, la sua cometa,
E quando farà in Francia la sua intrata
Con pompa gloriosa e pellegrina,
Gli dice che la vuol far lei regina (st. 57). [1]

[1] G. Rua, *op. cit.*, pag. 250.

Carlo riaprì il cuore alla speranza di conquistare la Lombardia; ma nè Richelieu voleva muovere allora guerra alla Spagna, nè i Veneziani si portarono in aiuto di lui. Fu deciso allora fra i due capitani dell'esercito franco-piemontese di ritentare la conquista del Milanese nella successiva primavera.

Questa non era tuttavia l'intenzione del Richelieu, il quale, mentre teneva a bada con false lusinghe il duca di Savoia, tendeva a conchiudere un segreto trattato di pace a Monzone con la Spagna.

A Carlo Emanuele non era ignoto un tal fatto, ma sperava sempre che andassero rotti gli accordi, tanto più quando vide il nuovo re d'Inghilterra accingersi a muovere in armi contro la Spagna; fu anzi con grande entusiasmo ch'egli ricevette dal re Carlo l'*invito di tenergli compagnia in una guerra offensiva contro il Re di Spagna*, e perciò nella sua risposta gli disse:

Tout ce que ie pourray fere contre les Espagnolz, qui m' ont sans nulle occasion ny rayson fayt une sy cruelle guerre, ie le feray et mesme voyant V. M. avec l' espee a la main contre eux redouble mon courage et le desir que i'ai de la servir. [1]

Fu quindi stretta l'alleanza con l'Inghilterra,

[1] *Lettera dell'ambasciatore inglese al duca 25 dicembre 1625*, in Orsi, *op. cit.*, pag. 55.

ed intanto il principe Vittorio Amedeo si recò a Parigi per persuadere quella Corte, affinchè all'aprirsi della primavera si iniziasse risolutamente la guerra in Lombardia; ma intanto a Monzone (5 marzo 1626) era stata segnata la pace tra Francia e Spagna, ad insaputa di Savoia e Venezia, alle seguenti condizioni:

Le due corone promettevano di restituire le cose dei Grigioni e della Valtellina allo stato di prima; ordinavano che in Valtellina non vi fosse altro culto che il cattolico; che si eleggessero i propri magistrati e pagassero l'annuo tributo ai Grigioni; le fortezze venissero consegnate al papa, che le avrebbe fatte spianare.

Carlo Emanuele fu costernato all'annuncio della conclusione di questo trattato e scrisse al figlio, che in qualunque modo tentasse di romperlo.

Ma tutto fu inutile; egli dovette anche questa volta soggiacere alla prepotente necessità degli avvenimenti.

Aveva perciò pensato ad una lega degli Stati italiani, indipendentemente dalla Francia e dalla Spagna, per rimediare alle conseguenze della gravosa pace di Monzone; ma nessuno dei principi della penisola rispose al suo invito.

V'ebbe anzi dippiù; l'infelice principe fu accusato d'essere la causa non ultima, per cui l'Italia era continuamente funestata da guerre.

Questa grave accusa gli fu mossa da Ur-

bano VIII, il quale s' era amaramente lagnato con l'ambasciatore del duca in Roma, che il suo signore, troppo pronto a romper guerra, non si mostrasse più arrendevole e non coltivasse la pace coi negoziati invece che con le armi.

Carlo Emanuele rimase assai addolorato per queste accuse, ed al papa, rispose col mezzo del suo ambasciatore, protestando di aver sempre voluto essere vero principe italiano "*però* — soggiungeva — *quando i miei desideri sono stati* " *più ardenti e intenti a far conoscere al mondo* " *questa volontà, allora biasimando e calunniando* " *l' intentione mia, ho avuto tutto il mondo contra,* " *et anche S. S. istessa,* si che appigliandomi " allora ai suoi consigli ed a quello degli stessi " francesi, ... andai alla corrente et accomodando " le mie cose alla meglio, se ben con tanti strazi " e pregiudici come ognuno ha visto; nè deve " adunque S. S. trovar strano che ancora ch'io " non abbia visto la Germania o Sassonia, io " mi debba scordare una sì alta origine, anzi " stimarla e farne quella capitale che si conviene, " non repugnando questo al poter essere buon " principe italiano „.

Tant' era ciò vero che allorquando, l'anno seguente, comparve in Italia l'esercito imperiale, il Pontefice, temendo non si rinnovasse il sacco di Roma, si rivolgeva al Duca di Savoia: " Gli dica (così si raccomandava al suo " ambasciatore), gli dica per parte nostra che

" nella felicità e facilità di questi progressi (del-
" l'esercito imperiale) resta troppo macchiata la
" milizia italiana, *e che a lui che altre volte difese*
" *si coraggiosamente la libertà di questa provin-*
" *cia sta il far vedere che:*

..... l'antico valor
Negl' italici cor non è ancor morto. [1]

Non iscoraggiato dal cattivo esito di queste trame e portato dal suo odio contro Richelieu e contro la Casa d' Absburgo, si mescolò in una serie di negoziati contradditori e fedifraghi tra Spagna, Francia ed Inghilterra, per rivolgere in proprio vantaggio gl'interessi discordi di quelle potenze; ma il Richelieu era troppo astuto per cadere nei lacci tesigli dal duca di Savoia.

Disilluso da questa parte, mentre tacevano le armi, tentò con un' ardita e riprovevole cospirazione di dare gli ultimi colpi alla Repubblica Ligure.

In Genova, terminata la sottomissione della Corsica, erano ripullulate le discordie civili. I nobili nuovi si lamentavano di non aver nel governo una parte eguale a quella dei nobili vecchi, mentre i popolani minori domandavano, che venisse a loro agevolata la via per entrare nell'ordine della nobiltà nuova, per poter quindi partecipare al governo; e la plebe chiedeva

[1] RUA, *op. cit.*, pag. 229.

l' abolizione di certe gabelle e l' accrescimento dei salari.

Un tale stato di cose faceva nascere nella Repubblica turbamenti, risse e sedizioni, che condussero più tardi alla guerra civile, soffocata solo per l'intervento di varie potenze estere, e pel timore di cadere, o prima o poi, nelle mani di Francia o Spagna.

La quiete durò però poco tempo, poichè non tardarono a sorgere desiderii di cose nuove in seno al popolo. Tormentato da queste agitazioni era specialmente un certo Giulio Cesare Vachero, che le memorie del tempo dipingono audace, superbo, ambizioso, sanguinario e rotto ad ogni vizio.

Era oriundo di Sospello, e con male arti s'era accumulata un'ingente quantità di ricchezze; aveva condotta per moglie Ippolita Felice Rella e godeva il privilegio di cittadinanza fra i Genovesi con grande seguito ed aderenze.

Ritenendosi gravemente ingiuriato da alcuni dei nobili risolse "... di vendicarsene, presa l'occasione dalle male intelligenze che vi erano tra il duca di Savoia e i Genovesi, con estinguere il Senato composto tutto di nobili, dai quali si doleva essere stato offeso, togliendo la libertà alla Repubblica ed inalberandovi dopo le insegne del duca di Savoia.

" Col quale avendo comunicato segretamente i suoi consigli fu animato a proseguire l'impresa

con promessa d'assistenza nell'esecuzione di così periglioso affare e di special protezione, caso che si scoprisse prima d'essere eseguita. „ [1]

Carlo Emanuele, sul finire del 1627, avea incaricato un tal Giovanni Antonio Ansaldo genovese, ma dimorante a Torino, di recarsi a Genova per esaminare lo stato delle cose e vedere quel che era da fare.

E fu con costui che s'incontrò il Vachero e per suo mezzo entrò in relazione col duca, il quale promise al traditore efficaci aiuti all' impresa. Fu stabilito che la congiura sarebbe scoppiata il primo di aprile 1628.

In quel giorno i congiurati dovevano trovarsi in gran numero davanti al palazzo del comune, e, dopo aver scannate le guardie, dovevano ammazzare quanti senatori e nobili si fossero presentati loro dinanzi, mentre altri avrebbero occupati i punti principali della città, nella quale si sarebbero introdotte le milizie inviate da parte del duca. Nel frattempo Carlo Emanuele avea conchiusa una tregua con Genova, e pareva che per questo avesse deposto ogni pensiero ostile contro di essa.

Questo però non avea distolto i congiurati dal mandare ad effetto la loro impresa, alla quale fecero prender parte il capitano piemontese Ro-

[1] GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, lib. XXV, in F. MOMIGLIANO, *op. cit.*, pag. 182.

dino, che, quantunque nato suddito di Savoia, serviva con tremila fanti la Repubblica. Promise egli che avrebbe prestata l'opera sua; ma poi, sia per avidità di guadagno, sia per timore della vita, sia per la certezza che la congiura non poteva riuscir bene, tradì i suoi complici e li svelò al doge Luca Chiaveri.

Il Vachero e i capi furono arrestati e poco dopo decapitati in carcere, senza che Carlo Emanuele avesse potuto in qualche modo impedire l'estremo supplicio.

Intanto una nuova e grave questione si andava sollevando nell'orizzonte politico d'Europa.

CAPITOLO NONO.

SOMMARIO.

Guerra per la successione di Mantova e Monferrato. — Carlo di Nevers. — Invasione piemontese nel Monferrato. — Il Richelieu. — Accordi di Susa. — Presa di Pinerolo.

Tutti questi insuccessi non disanimarono punto il duca di Savoia, il quale, quantunque in età di sessantacinque anni, conservava ancora tutta la vigoria della sua gioventù, nè il grande lavoro compiuto sui campi di battaglia e nelle difficili arti diplomatiche aveva potuto stremare una natura dotata di tanto ardimento.

Di fronte a lui si drizza maestoso in tutta la fierezza del suo multiforme ingegno il ministro di Luigi XIII Armando du Plessis, duca di Richelieu, conscio della sua potenza e avendo in mano tutti i mezzi per farla con-

vergere al maggiore incremento della fortuna francese.

Non doveva tardar molto a presentarsi un' occasione, nella quale questi due grandi uomini di Stato, combattenti per la grandezza del proprio paese, si sarebbero trovati l'uno di fronte all' altro.

E l' occasione si presentò col sorgere della guerra per la successione di Mantova e Monferrato.

Nell' ottobre 1626 era morto senza prole Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato.

Gli successe il fratello Cardinale Vincenzo, il quale quantunque da parecchi anni fosse congiunto segretamente in matrimonio, non aveva mai avuto figli, nè sperava di poterne avere. Perciò si pensava alla eventuale successione dei due ducati, alla quale si affacciavano quattro pretendenti.

Questi erano: primieramente Maria, figliuola di Francesco Gonzaga, antecessore e fratello degli ultimi due duchi: poi Carlo di Nevers, figlio di Ludovico Gonzaga prozio loro, il quale per motivo della moglie aveva acquistato in Francia il ducato suddetto e quello di Rethel: in terzo luogo Margherita, duchessa vedova di Lorena, sorella maggiore degli ultimi tre duchi di Mantova: per ultimo Ferrante, duca di Guastalla, discendente d'un ramo laterale

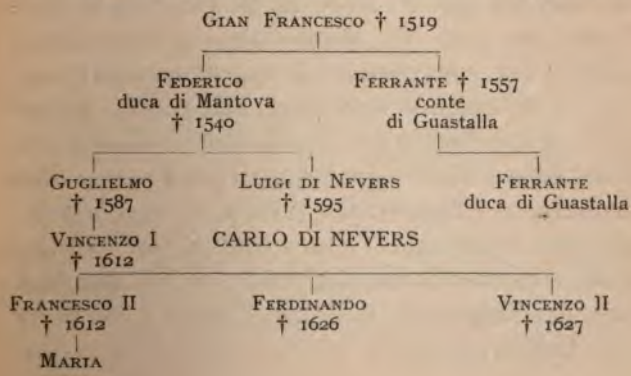
della Casa Gonzaga, ma più lontano di quello di Nevers. [1]

Il feudo di Mantova era maschile, quindi prevalevano le ragioni del Nevers; quello del Monferrato poi era femminile, quindi prevalevano le pretese di Carlo Emanuele per conto proprio, quale discendente del conte Aimone, e per conto della nipote Maria, figlia di sua figlia Margherita, sposata a Francesco II Gonzaga.

Le ragioni del Nevers erano caldamente sostenute dalla Corte di Francia, sia perchè egli era d'animo e di nascita francese, sia perchè sperava col mezzo di lui di poter mettere un fermo piede in Italia.

Le Corti di Vienna e Madrid favorivano per converso don Ferrante, perchè non potevano patire che Mantova e Casale, considerate le

[1] Il seguente specchietto farà apparire più chiara la questione:



prime fortezze dell' Italia superiore, dovessero venir in potere di un principe ligio alla Francia; Richelieu allora s'interpose presso il duca Vincenzo II, perchè riconoscesse quale erede il Nevers, ed al figlio di lui, che assumeva il titolo di duca di Rethel, desse in isposa la principessa Maria, facendogli osservare che sarebbero state in tal modo confuse indissolubilmente le ragioni dell'uno e dell'altro e soffocati i semi di future controversie.

Nello stesso tempo il Nevers, per far tacere le ragioni del duca di Savoia, aveva fatta la proposta di cedergli una parte del Monferrato e di assentire al matrimonio della principessa Maria con Maurizio di Savoia, che avrebbe perciò deposta la porpora cardinalizia.

Ma Carlo Emanuele, cui non poteva piacere che Casale cadesse sotto la dipendenza della Francia, facilmente s'intese invece con Gonsalvo di Cordova, governatore di Milano, per la divisione fra loro del Monferrato, e conchiusero perciò una convenzione in questi termini:

" Che essendo necessario alla conservazione dell'autorità imperiale e alla quiete d'Italia che s'impedisse al Nevers e quindi alla Francia d'introdursi nel Monferrato, il duca di Savoia occuperebbe e terrebbe Trino e tutte le terre situate sulla riva sinistra del Po, Alba con San Damiano ad altri luoghi tra il Po, il Tanaro e la Stura del Monferrato.

" Che Don Gonsalvo occuperebbe il rimanente di questo ducato.

" Che ogni cosa seguirebbe in nome dell'impero.

" Che ove i Francesi assalissero il duca, gli Spagnuoli lo soccorrerebbero; e viceversa egli s'opporrebbe a qualunque novità, che i Francesi tentassero in Italia per rispetto alla successione di Mantova. „ [1]

Mentre però pendevano le trattative segrete fra i vari interessati, che cercavano d'ingannarsi a vicenda, il Nevers mandò di nascosto suo figlio a Mantova; e questi, sposata al letto del morente Vincenzo la principessa Maria, [2] s'impadronì, spento il duca, della fortezza di Porto e si fece giurare fedeltà dai sudditi come a principe ereditario. In pari tempo pubblicò il testamento di Vincenzo II, che lo chiamava suo successore.

---

[1] Questa convenzione fu ratificata dalla Corte di Madrid solo addì 20 del dicembre 1628 (*Traités pubblics de la Maison de Savoje*, tomo I); fu però approvata in massima addì 16 del gennaio (*Negoz., Spagna. Giunta mazzo XII*, in Ricotti, *op. cit.*, loc. cit.)

[2] Alle trattative relative a questo matrimonio allude la seguente lettera, scritta da Margherita di Savoja a sua figlia da Torino nel 18 Dicembre 1627.

Figlia amatissima.

Sa Dio e voi ancora, quante diligenze io abbia fatto sempre per venire a Mantova ad assistere alla persona vostra e per poter anco con la mia provvedere all'interessi vostri, e particolarmente pensare al vostro accasamento essendo già vostra età d'anni 18.

Hor non me facto di conseguir questo mio desiderio, il che

Per questo procedere della Corte di Francia la Spagna si dichiarò offesa; l'imperatore considerò violati i suoi diritti imperiali; e Carlo Emanuele aggiunse, ch' erano state conculcate le ragioni del sangue, perchè non s'era chiesto nè ottenuto l' assenso dell' avo e della madre pel matrimonio della principessa Maria.

Appena gli parve tempo, poste in piede di guerra le sue truppe, egli s'avviò alla conquista del Monferrato; in pochi giorni s'impadronì di Alba, Trino e di tutta la parte del ducato assegnatagli dal trattato, mentre don Gonsalvo avea varcato il Po presso Valenza e s'era accampato sotto le mura di Casale.

Fu detto e ripetuto, che il duca di Savoia era caduto nei lacci tesigli dalla Spagna, alla quale, per l'acquisto di poche terre, lasciava in mano la fortezza di Casale, che signoreggiava il Monferrato e il Piemonte.

---

tutto voglio riconoscere da Dio benedetto, nel cui santo volere devo rassegnarmi; non mancarò però anco qui di pensare e provvedere sempre come madre amorevolissima il vostro servigio in tutte le cose che saranno in mio potere, perciò intendo il matrimonio vostro col duca di Retel che può rendere quieti li animi delli Mantovani e Monferrini e stabilire la pace dell'Italia mi pare ad essere molto ingrata a quelli tutti che sono stati miei sudditi, e molto crudele all'Italia, se non prestassi il mio consenso a questo accasamento ed anzi se come madre non vi comandassi come prego e comando effettuarlo ecc.

Di Turino li 18 dicembre 1627.

Vostra amorevol.ª madre
Margarita.

Il duca però sapeva bene, che la fortezza non sarebbe caduta tanto facilmente, e che a soccorrerla sarebbero accorsi Venezia, il papa, la Francia; pensava ancora che con l'assenso e per conforto dei principi italiani e del Richelieu non solamente avrebbe potuto conservare quanto avesse occupato, ma si sarebbe fatto arbitro della pace e avrebbe ottenuto per sè la disputata Casale, o per lo meno l'avrebbe vista smantellata e perciò innocua. [1]

Infatti tra Francia e Piemonte s' era convenuto, che Casale fosse depositata in mano di Margherita duchessa vedova di Mantova, restando Spagna e Savoja in possesso delle altre parti del Monferrato, fino a che l'imperatore Ferdinando II avesse pronunciato la sentenza.

Ma la Spagna respingeva ogni proposta d'accordo con Richelieu, e intanto Casale versava in pericolo. Il Nevers, Venezia e il papa imploravano l'aiuto di Francia per la salvezza della città; ma inutilmente, perchè i torbidi interni di quel regno reclamavano tutta l' azione del Governo per reprimerli.

Tuttavia fu possibile al pretendente, con gli aiuti venutigli da Venezia e da oltr'Alpe, apparecchiare a proprie spese un esercito, col quale calò nella valle della Vraita per aprirsi

[1] Carutti, *op. cit.*, vol. II, lib. VI, parte III, cap. IV.

attraverso le Alpi il passaggio, che gli era stato vietato da Carlo Emanuele. [1]

A Sampeyre, dove il duca s'era accampato assieme al principe Vittorio, s' incontrarono i due eserciti (4 agosto 1628); e là il valore e la strategia dei ducali ebbero facile ragione sull'armata nemica, che fu posta in piena rotta. Conobbe allora Richelieu che le Alpi, guardate da un generale quale Carlo Emanuele, non erano tanto facili da esser valicate da esercito straniero. La vittoria di Sampeyre confermò al duca la fama, che già avea, di sommo capitano e di ristauratore dell'antica gloria d' Italia.

E il Chiabrera nel proemio della *Gotiade*, rivolgendosi all'invitto duca, cui dedicò il poema, poteva a ragione cantare:

" Tu di cui tante meraviglie ha sparte
Fama in su'l fior de' più verdi anni tuoi
Carlo che Febo in queste etate, e Marte
Richiami glorioso a gli onor tuoi;
Mentre co' nomi de l' antiche carte,
Tempro la cetra pe' tuoi chiari Eroi,
Di cui secondi e già pareggi 'l vanto:
L' impresa ascolta di Vitellio intanto. „ [2]

---

[1] De Zwiedinek-Südenhorst, *Die Befreiung des Veltlin und der Mantuaner Erbfolgekrieg*. Stoccarda, 1885.

[2] Cfr. G. Rua, *L'epopea Savoina alla Corte di Carlo Emanuele I.* Parte I, L' Amedeide di *Gabriello Chiabrera nella sua genesi* in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, anno XI, vol. XXII, fasc. 64-65, pag. 120, 1893.

Dopo questa grande battaglia, temendo che la Corte di Francia volesse rompere per questo gli amichevoli accordi con lui, s' affrettò a inviare una lettera all'ambasciatore francese, residente a Torino, per rendergli conto della sconfitta fatta subire all'esercito di Francia; [1] e per ciò anche in mezzo allo strepito dell'armi non cessarono le pratiche fra il Richelieu e il duca.

Venezia però e il papa, che avrebbero voluto sgombrar l'Italia da interventi stranieri, facevano considerare a quest' ultimo, che pesasse maturamente le conseguenze della sua politica, che minacciava quella libertà d' Italia, per la quale avea tante volte esposto la vita sui campi

---

[1] Molto Illustre Sig.

Non devo differir più avanti di dar conto a V. S. dei vittoriosi successi con i quali Dio si è compiaciuto di assister la giustizia della mia causa, puoi che mi persuado, che sendo Ella ministro di tanta qualità et di così retta intentione, si renderà volontieri a parte del contento ch'io ne ricevo. Hieri dunque assai di buon mattino quest'armata francese si risolse d'attaccarci et di provare la fortuna dell'armi nel passaggio ch'ella prettende per gli stati miei a soccorrer Casale. Non si può negare che la sua mossa non fosse accompagnata da molto coraggio, et con bellissimo ordine, perchè da più parti appicciorono il combatto furiosamente et si sostenne sino alla sera, però infine il valor de nostri non solamente ricuperò qualche posto, che il nemico haveva guadagnato, ma venendo alle spade lo risospinse nei primi alloggiamenti, et con nottabile et numerosa perdita de capitani, d'ufficiali et di quantità di soldati. Hoggi poi mentre si aspettava che volessero rinovar l'attacos etiandio con isforzo maggiore, puoi che dicevano di voler tutti morire o passar avanti, si è scoperto che le troppe luoro filavano alla rittirata verso Castelfedino et con tanta dilli-

di battaglia, e quindi lo consigliavano ad accordarsi con Mantova senza intervento straniero; una tale condotta gli avrebbe acquistato, aggiungevano essi, gloria e fama in tutta Europa.

Ma Carlo Emanuele non dette retta a questi saggi consigli; e fu sventura per lui.

Il Richelieu non aveva peranco preso energiche determinazioni per gli affari d'Italia, occupato com'era nell'assedio della Roccella contro gli Ugonotti; ma dopochè questa si arrese alle armi di lui (15 ottobre 1628) egli si sentì padrone degli eventi e libero di pensare a Casale, all'Italia, all'Europa. Fu allora che delineò nettamente la sua via di condotta nella que-

---

genza che i nostri non hanno potuto arrivare a tempo all'incalzo, eccetto in quanto alcuni sbandonandosi dai squadroni tanto d'infanteria che di cavallaria senza aspettar altro ordine hanno datto alla coda et uccisone molti, et molti ancora hanno condotti priggioni, i quali però mostrano nell'aspetto luoro i disaggi pattiti. Le monitioni, le armi, gl'instromenti, gl'attellaggi di infinità di bagagli abbandonati da luoro mostrano la gran fretta ch'avevano di rittirarsi; et veramente non vi bisognava minor diligenza per isfuggire i danni maggiori che gli sovrastavano. Voglio credere che per l'inanzi questa gente non sarà così facile a tentar d'invadere li miei Stati, et che V. S. concorrerà nell'allegrarsi di questi soccessi come favoriti da Iddio e dalle mie raggioni. Mentre io assicurandola dell'affetto che le conservo prego nel resto il Signore che a V. S. conceda ogni felicità et contento.

Dall'armata in S. Peire li 6 d'Agosto 1628.

Ai piaceri e comandi di V. S. Ill.
Il Duca di Savoia.

Archivi del Ministero degli Esteri a Parigi (Turin, 8).

stione di Mantova di fronte alle pretese della Corte di Torino e la svolse all' ambasciatore veneto Giorgio Zorzi.

" Io voglio dirvela come l' intendo — così riferiva il Zorzi in un suo dispaccio del 27 ottobre 1628 al Senato Veneto il colloquio da lui avuto col Richelieu, — parlo con voi liberamente e vi apro il cuore: temo che con quest'uomo (Carlo Emanuele I), torbido di mente e di animo incostante, affaticheremo invano e perderemo il tempo e l' opera.

" Il mio senso sarebbe di ridurlo a segno con la sferza; maltrattato da noi che in due ore possiamo levargli la metà dei suoi stati, e non difeso ma tiranneggiato dagli Spagnuoli che vorrebbero acquartierarsi fino in Torino, allora conoscerà a prova quale fra gli uni e gli altri sia la differenza; a ogni modo avendo noi una nostra figliuola nella sua casa, ben può supporre che non gli vogliamo far male che per rimetterlo, e che, soccorso il duca di Mantova e liberata da oppressione l'Italia, vorremo restituirgli tutto il suo, *riserbandoci solo un posto che ci tenga il passo in quella provincia aperto,* per tutte le occorrenze che possono avvenire. „ [1]

Prima cura del cardinale fu quella di trovar modo di salvar Casale; ma poichè non poteva

[1] Carutti, *op. cit,* loc. cit.

farlo con le armi, perchè, essendo d' inverno, non era facile far passare un esercito attraverso le Alpi, pensò di venire a negoziati con Carlo Emanuele, perch' egli avesse così modo di soccorrere sotto mano la città assediata. E poichè il duca avanzava troppo alte pretese, il Richelieu gli fece sapere, che o si accordava con lui ad equi patti, od egli avrebbe valicate le frontiere piemontesi alla testa di trentamila uomini in soccorso di Casale.

E tenne il patto, poichè superò con l'esercito il Monginevra e calò nella valle di Oulx. Quindi rinnovò pratiche d'accordo con Carlo Emanuele, ma infruttuosamente poichè il duca tendeva a bilanciarsi tra Spagna e Francia per accostarsi a quella fra le potenze, che gli avesse offerti patti più vantaggiosi.

L' armata di Francia si accostò al passo di Susa, mal protetto dalle armi piemontesi, ne assaltò le trincee, fugandone i difensori.

Susa aprì le porte a Luigi XIII; e il duca si ritirò ad Avigliana, dove si preparava a tener testa al nemico.

Intanto fra i belligeranti si stipularono gli accordi di Susa alle seguenti condizioni: Carlo Emanuele I prometteva di dar libero passo per i suoi stati all' esercito regio e vettovagliar Casale mediante pagamento e rimborso; il re si obbligava di ottenere dal duca di Mantova in favor di Savoia e in soddisfazione dei diritti,

che a questo competevano sul Monferrato, la cessione di Trino con terre del valore di quindicimila scudi di rendita.

Furono contemporaneamente stabiliti degli accordi segreti in questi termini: il duca introdurrebbe fra quindici giorni mille carichi di frumento e cinquecento di vino in Casale; si adoprerebbe ad allontanare Gonsalvo dall'assedio di Casale.

Così la fortezza fu libera da armi straniere. Intanto Carlo Emanuele, ch'era stato costretto a scendere a quei gravosi patti con Richelieu, studiava ogni via per uscirne con onore e cercò di stringersi vieppiù con l'Inghilterra; ma poichè questa aveva conchiuso pace con la Francia egli volse lo sguardo all'Impero. Ferdinando II aveva condotto a fine la guerra con la Danimarca, e le sue armi erano riuscite vittoriose ancora una volta nella guerra dei Trent'Anni; poteva quindi volgere l'attenzione alle cose d'Italia.

Già da prima indignato contro il duca di Nevers, perchè nella questione pel possesso del ducato di Mantova non avea mai fatto calcolo dei diritti dell'impero su quel fondo e della potenza di Casa d'Absburgo, tenendosi solo ligio alla politica di Richelieu, volle far sentire egli pure il peso della propria autorità.

Fin dal 3 giugno 1628 gli scrisse una lettera nella quale diceva:

" Che sia venuto in mente a tua diletione in questo da sfuggire con varii sotterfugi la giusta sequestracione da noi fatta dell' uno et altro stati di Mantova et Monferrato, et quella recusare et finalmente con esempio mai più sentito gravemente con titoli d' iniquità et nullità arguirla, et con appellacione non meno frali che prohibite impugnarle, l' istesso nostro commissario sospettò alligare, meritamente lo soportiamo con gran dispiacere, et tutto questo teniamo impresso nell' animo nostro come veri segni di sprezzare la nostra cura paterna e di puoca stima della suprema nostra autorità e giurisdizione imperiale.

" Nè certamente vediamo che si puossa sperare da quello che disubbidiente ai nostri comandamenti nel principio così gravemente a quelli si oppone, et che uno che mostra desiderare d'essere nostro vassallo stimi si puoco la nostra preminenza che ne anco si sia degnato prestarci nella persona del nostro commissario quelli segni di riverenza et honore, quali tutti li principi anzi li stessi elettori dell' impero a nostri ambassatori volontieri et spontaneamente sono soliti dare; le quali cose tutte, ancor che più tosto anzi ad imprudenti e cattivi consigli dei ministri vogliamo attribuire, sono però così gravi che non potiamo più dissimulare o tralasciare d' aplicare quelli rimedj che abbiam pronti molti opportuni a provvedere alla salute

pubblica, et vindicare l' augustale nostra dignità.

" Con tutto ciò per efficaci instanze del sommo pontefice et preghiere del gran duca di Toscana habbiamo concessa una dilatione di quindici giorni da cominciarsi alli 29 di giugno per vedere se intanto con le loro persuasione opereranno che la volontà del cliente obbedisca alli nostri comandamenti, come è dovere, et nell' istesso tempo schivi una guerra che, non obbedendo, sarà inevitabile et che alle sue cose private a suo tempo proverà.

" Staremo dunque per questo puoco tempo aspettando ch' effetto avranno questi officj et con ogni severità promettiamo di adoprare quei mezzi, con li quali conforme alle constitutioni et leggi la nostra imperial maestà illesa et nella sua reputatione conservi, et che li disubbedienti alli nostri ordini paghino le pene della lor contumacia. „

Ma poichè si credevano queste soltanto parole, perchè la Corte di Vienna aveva molto a pensare per liberarsi dalle lotte religiose, le minaccie di Ferdinando non influirono punto sulla politica del Nevers e della Francia, per cui l' Imperatore appena ebbe posto fine con un vantaggioso trattato al secondo periodo della lotta di religione, volle dare effetto alle minaccie prima fatte al Nevers e dette ordine al

suo generale, conte Rombaldo Collalto, di muoversi dalla Svezia con sedici mila fanti per volgersi all'assedio di Mantova, mentre lo Spinola si sarebbe portato sotto le mura di Casale.

A lui si volse Carlo Emanuele pregandolo di venirgli in aiuto per potersi liberare dalla furia di Francia.

Ma dovette accorgersi pur troppo che, mentre gli venivano addosso i Francesi, Spagnuoli e Tedeschi mostravano poca intenzione di aiutarlo.

L'esercito imperiale compariva intanto in Italia. Il conte di Collalto e il conte de Merode, forzati i passi fra gli Svizzeri e penetrati fra i Grigioni, erano sboccati nella Valtellina, mentre Carlo Emanuele attendeva a fortificare il passo di Avigliana, deciso a portare il peso della sua spada in favore di quello tra i belligeranti, che gli promettesse migliori condizioni di alleanza.

Nell'ottobre del 1629 il Collalto era sceso in Lombardia, ed avea posto il campo contro Mantova.

Richelieu allora mandò a dire a Carlo Emanuele, ch'egli avea deposto ogni riguardo verso l'Austria e la Spagna, e perciò le avrebbe combattute direttamente; si collegasse anch'egli con la Francia; avrebbero assalita la Lombardia con forze unite ed a lui egli avrebbe poi assegnata nei compensi una parte proporzionata all'aiuto prestato. Il duca tuttavia era propenso in cuor

suo ad una lega con l'impero; eppure non gli erano mancate occasioni per conoscere quanto incerti e scarsi doveano riuscirgli gli aiuti imperiali e spagnuoli.

Mentre il Collalto si avanzava nel territorio di Mantova, Carlo di Nevers cercava ogni via per porre un freno all'avanzarsi di tante orde nemiche.

Il papa Urbano VIII e la Repubblica di Venezia si adoperarono vivamente, perchè cessasse l'infausta guerra in Italia e si rappacificassero i belligeranti. Ma ormai una guerra d'esterminio era resa inevitabile nella nostra penisola.

Richelieu, fattosi nominare generalissimo, si era messo alla testa di trentacinque mila fanti e quattromila cavalli, e s' era avanzato fino a Casellette sulla sinistra della Dora, dove la valle termina nella pianura. I Piemontesi stavano accampati ad Avigliana.

Secondo le convenzioni il duca dovea lasciar libero il passo ai Francesi per soccorrere Casale; ma, mentre s'avanzava l'esercito di Luigi XIII, il duca sottoscrisse con la Spagna le seguenti convenzioni: Egli si collegherebbe cogli Spagnuoli, assistendoli con sei mila fanti e cinquecento cavalli, e la Spagna da parte sua gli procurerebbe tutto il Monferrato, tranne Casale e alcuni luoghi, che servissero alle comunicazioni fra Milano e il Finale.

Mediatore dell'accordo fu un Michele Clausel, francese dedito a Spagna, che in nome del duca

di Rhoan e degli Ugonotti aveva più volte negoziato a Madrid.

Aspettavansi le ratifiche di Filippo IV e l'assenso di Ferdinando II.

Ma il tradimento doveva perdere l'infelice duca. Il Clausel, che era stato mezzano del trattato con lo Spinola, rivelò ogni cosa al Cardinale, e questi, tenendo a bada i Piemontesi, ordinò che parte delle truppe movessero contro Avigliana, mentre altre dovevano di nottetempo portarsi a Rivoli per far prigionieri il duca e il principe Vittorio, che là soggiornavano con poca guardia e senza sospetto, ed altri ancora dovevano muovere nascostamente alla volta di Torino, per occupare quella piazza.

L'infame attentato fu rivelato a Carlo Emanuele, il quale potè riparare col figlio a Torino, dove mandò fuori un bando ai popoli e intimazione di guerra. Fallitagli la trama, il Richelieu non pensò più all'occupazione d'Avigliana e di Torino, ma fece punta verso Pinerolo, chiave della valle di Fenestrelle. [1]

---

[1] Fu pubblicato in questo tempo un libello intitolato *Praesul Galeatus*, del quale non si conobbe l'autore.

Carlo Emanuele I, precipitoso nei consigli, insofferente di pace, pare abbia escogitato quella pubblicazione per vendicarsi con amara ironia del suo avversario Richelieu, a cui non potè mai perdonare l'attentato, ch'egli aveva fatto alla vita di lui.

Perciò procurò egli stesso che in Napoli il libello venisse stampato, come si rileva dalla lettera che qui riportiamo, scritta al conte d'Agliè, dalla quale si ricava che se il duca si dette

Dopo due giorni la città si arrese, e dopo sette il castello. (31 maggio 1630.)

---

tanta premura di far stampare l'opuscolo, deve egli pur anco averne avuta l'idea e affidato a qualche confidente l'incarico di scriverlo.

Illustre gran croce ed ambasciatore nostro carissimo.

Le attioni del signor cardinale di Richelieu si mostrano tanto lontane dal dovere et contrarie all'abito ch'egli porta di religioso che non potendolo soffrire i medesimi Francesi l'hanno detestato con l'inchiusa scrittura fondata intieramente sopra i canoni e sopra gli esempi dei santi, come vedrete in essa. Non l'hanno voluta stampare in Francia per li rispetti che potete immaginarvi, et l'avressimo noi fatta imprimere qua se non fosse che l'autore sarebbe per avventura creduto piemontese et per conseguenza appassionato. Vorressimo perciò che la faceste vedere al signor conte di Monterey, e chi egli con la sua autorità, se così giudicherà che convenga, la facesse stampare nel regno di Napoli e dove le parerà più a proposito perchè ella non può far danno alcuno, et in ogni caso gioverà sempre a mettere maggiormente in chiaro la verità per confusione di coloro che vorrebbero immascherarla. Se il signor conte approverà il nostro pensiero potrete seguirlo nella forma che a lui parrà migliore, altrimenti mandateci la scrittura perchè troveremo altro spediente per farla uscire in luce senza che appaia che venga da noi. Da un'altra parte ci sono capitate alle mani queste due stampe che vi mandiamo, le quali poco c'importa che siano viste da chi si voglia. Fatele perciò accortamente spargere senza che ne appaia l'autore, il quale merita qualche scusa se forzato dalla verità parla assai liberamente di quei personaggi che non hanno di religioso altro che il nome, che è quanto ci occorre dirvi per ora pregando il Signore che vi conservi.

Da Torino, li 22 maggio 1630.

CARLO EMANUEL.

G. CLARETTA. *Delle principali relazioni politiche nel sec. XVII. Memorie compilate su documenti inediti.* R. Arch. Ven. Anno V, T. X P. I 1895.

CAPITOLO DECIMO.

SOMMARIO.

Invasione piemontese nella Savoia. — L'esercito imperiale all' assedio di Mantova. — Disastrosa condizione degli assediati. — Negoziati d' accordo. — Caduta di Mantova. — Sacco della città.

All' annuncio di questo disastro Carlo Emanuele rimase costernato, ma non si perdette di coraggio; chiese agli alleati ispano-imperiali, che venissero in suo aiuto per liberare il Piemonte dall' invasione francese; ma da quelli non ebbe che parole, e dovette quindi rimaner tutto solo di fronte al Richelieu.

E come questi mali fossero pochi, un secondo esercito, capitanato dallo stesso Luigi XIII, entrava in Savoia, e, dopo essersi avanzato lungo le due sponde del lago di Annecy, s'era portato nella Tarantasia. Solo il castello di Monmeliano oppose un' energica resistenza a tanto sforzo di truppe.

In presenza di così grave pericolo l'infelice duca insistette ancora presso le Corti di Vienna

e di Madrid per averne immediati soccorsi; ma ebbe molte parole e scarsi aiuti; mentre il secondo esercito di Francia calava nel Piemonte, e, dopo essersi congiunto con l'altro che vi si trovava da tempo, moveva con quello alla conquista di Saluzzo.

Carlo Emanuele, per opporre un argine all'invasione francese, s'era portato a Savigliano. Mentre rumoreggiavano le armi non tacevano i negoziati d'accordo fra i belligeranti col mezzo del nuncio pontificio Giulio Mazarino; e intanto gl'imperiali marciavano a grandi giornate verso Mantova. In poco tempo cadde in loro mano Viadana, quantunque strenuamente difesa dal capitano Gazzuolo, per tradimento di un tale Baldovino del Monte, sopraintendente alle barche e barcaiuoli, a cui era stato ordinato di tagliare gli argini del fiume per salvar la piazza. Caduta Viadana, gli imperiali occuparono pure Gazzuolo, valorosamente difesa dal Monterau e così ebbero aperta la via a Mantova, dalla quale ormai non erano più distanti che due chilometri.

Bisognava però come ultima difesa della piazza salvare Governolo, a proteggere il quale vennero mandati il marchese Alfonso Guerrieri e il capitano Gazzuolo con sufficiente rinforzo di truppe; ma non valse il loro valore e quello degli infelici abitanti, che dovettero vedere la loro terra presa, saccheggiata ed orribilmente

malmenata dai feroci invasori. Ormai la sorte di Mantova era decretata. [1]

Il 2 novembre 1629 comparve un corpo di milizie austriache sotto la rocca e le mura del Borgo San Giorgio comandato da Aldrighen, e si dispose in modo da poter battere quel posto col cannone, per isloggiarne i ducali; in pari tempo fu mandato un messaggio al Nevers, per intimargli la resa amichevole del Borgo,

---

[1] Già da prima il Duca di Nevers era stato costretto a segnare i patti della resa della *Piazza di Porto* con gl' imperiali alle seguenti condizioni (18 luglio 1630):

Capitoli, con i quali si renderà la Piazza di Porto del signor Duca Carlo Gonzaga ai signori baroni, colonelli et sargenti maggiori di battaglia delli eserciti di S. M. Cesarea, li signori Giovanni d'Aldringhen et Mattia Galassi.

1. Si renderà la piazza di Porto con tutta l'artiglieria, monitioni da guerra et da vivere, con tutte le armi che vi si trovano dentro.

2. La signora principessa, figli, dame, et altri di sua corte, che dovranno specificarsi prima, resteranno in Porto, se le parerà, ovvero nel palazzo rispettata et servita come nipote di S. M. Cesarea, essendo in libertà di partirsi, se così le parerà stante la contagione ad ogni suo gusto.

3. Potrà il signor principe suo marito con suoi servitori et corte, da specificarsi prima, come sopra, star con la serenissima principessa in Mantova, et partirsi volendo col signor duca dimani, et non partendo col detto signor duca non sia lecito partir più, ma debba restar qui a dispositione di S. M. Cesarea.

4. Il signor duca starà nelli suddetti luoghi, et potrà partirsi volendo per andare sullo stato di Sua Santità, et in tal caso sarà convojato ed assicurato con la sua corte et famiglia da specificarsi.

5. Che li soldati privati, compresi li caporali, possano partire liberamente con le bagaglia loro, lasciando le armi et bandiere, et saranno convojati sicuramente fuori dello Stato, dando

prima che venisse cannoneggiato. Si tenne subito consiglio di guerra, nel quale fu deciso di cedere all'amichevole agli imperiali il Borgo ed evacuarlo.

Mantova intanto era completamente assediata dagli invasori e cominciava a provare gli orrori della fame. La città pativa di molte cose, scrive il Capilupi, nella sua Cronaca, "abbenchè era stata fornita per doi anni abbondantemente

---

li Tedeschi prima giuramento di non servire mai più contro l'Imperatore, et altre nationi per sei mesi.

6. Che sia lecito ai suddetti signor duca, principe et principessa volendo partire di portar ricuramente le loro robbe ed arnesi che hanno in Porto, et li si debba dare quelle comodità di carri et barche che porta il paese.

7. Che tutti li habitanti in Porto siano sicuri con tutte le loro robbe et persone che hanno in detto luogo, potendo liberamente andare per la città et stato.

8. Che il signor Mareschal d'Etree con la famiglia, qual'è in Porto, possa partirsi liberamente et sicuramente dimani, et il medesimo si debba intendere dal signor Residente di Venetia quando sia in Porto, e l'istesso s'intenda, in grazia della signora principessa, del signor Don Alfonso Gonzaga, fratello del signor principe di Bozzolo.

9. Che li ufficiali nominati maggiori di guerra, cioè il signor conte Bartholommeo Soardi, signor Canali, cavaglier Gori, collonello Canoschi, capitano Rossetti, capitano Tomasi, capitano monsù Lupo, monsù La Fuie siano lasciati liberi il 19 del corrente in grazia della serenissima principessa, come suoi prigioni, quale si è obbligata da parola in iscritto, che se fra il termine di due mesi non haverà riportata dalla Maestà dell'imperatore nostro signore o dal suo generalissimo, o luogotenenti generali che li detti s'intendano liberi, debba riconsegnarli nelle forze delli suddetti signori, et che intanto non possano servire contro la Maestà Cesarea.

e molto erano travagliati dalli spessi rubamenti che facevano li nostri soldati, li quali senza tema delli loro ufficiali con straordinaria libertà andavano così di notte come di giorno a sforzare le case alli particulari volendo fieno, vino et legna dove ne trovavano; dissimulando il duca questi eccessi sì perchè la soldatesca non era pagata, come anco per non disgustare il residente di Venetia et li officiali di guerra della

---

10. Che nel vaso di Porto, o sia maschio, che è il palazzo di qua dell'acque verso Mantova entri questa sera la guarnigione di S. M. Cesarea, altrimenti non s'intende havere effetto alcuno questi capitoli, dei quali ve ne siano due copie da rimanere una in mano di ciascuna delle parti.

11. Dimani 19 luglio 1630 partirà il signor Duca Carlo, a cui si daranno barche et convoglio nella soprascritta maniera con li suoi servitori et corte et così tutti gli altri sopranominati nella capitolazione data in Porto di 18 suddetto 1630.

12. Et per maggior segno di confidenza si contenta il signor Duca che questa sera esca tutta la sua gente da fuori della piazza della controscarpa con promessa di detti signori di non esser molestati, et che s'introduca la guarnigione di S. M. Cesarea et le Genti da guerra, s'intenda così a cavallo come a piedi, et le sia dato un capo per ovviare ogni inconveniente, di quelli però di S. M. Cesarea.

Il duca CARLO.

Gio. Baron di ALDRINGHEN
MATTIAS GALASSO.

Cfr. *Due cronache di Mantova del MDCXXVIII al MDCXXXI, la prima di Scipione Capilupi, la seconda di Giovanni Mambrino; trascritte, annotate ed illustrate con documenti inediti da Carlo d'Arco* — in *Raccolta di cronisti e documenti storici lombardi inediti* — Volume secondo — Milano, 1857. Documento N. 16, pag. 660 e segg.

signoria di Venetia; si che con verità si può dire che la conditione dei sudditi in tempo di pace è dura, ma in tempo di guerra è durissima, miserabile et infelice.

" La maggior carestia che fusse nella città era di fieno, per il che molti animali, che si erano ritirati nella città, per non ci avere a dar da mangiare furno forzati farli ammazzare, che per pochi giorni mise tanta abbondanza di carni che se ne vedeva per ogni cantone da vendere a doi soldi la libbra: siccome al contrario il fieno valeva quaranta e cinquanta scudi il carro il vino era ancor egli carissimo, perchè si vendeva sei e sette doppie il soglio, che veniva a valere, valendo la doppia otto scuti l'una, da cinquanta e più scudi al soglio; il frumento si vendeva a otto o dieci scuti il sacco et altri grani a miglior prezzo; contuttociò il pane fusse a buon prezzo pativa molto la povertà, della quale e dei contadini vennero nella città più di dodeci millia retirati a salvarsi, et questo nasceva sì perchè l'elemosine erano poche e tanto numero di bisognosi, come per la penuria di moneta minuta, e pur quando avevano il denaro da comprar il pane era tanta folla e calca alle case de' fornai che moltissimi poveri, massime fanciulli, rimanevano soffocati dalla calca e altri senza pane; nacque questo disordine da doi cause, l'una non potere i fornaj far macinare a lor piacere il formento, perchè quell'anno per

li molti e spessi crescenti dell'acque li molini spesse volte erano fondati, onde non si poteva aver farina, l'altra che non vendevano più formenti alla piazza, come si costumava, perchè dalla soldatesca era tolto senza pagare, si che con gran fatica si poteva aver pane, e bisognava con gente armata accompagnare il fornaro quando portava le zerle di pane alle case de gentilhomeni et cittadini, altrimenti dalle corrazze l'era levato con mal garbo. „ [1]

Mentre continuavano vigorosamente le operazioni di guerra, il Collalto, sentendo che un esercito francese sarebbe giunto in Italia in difesa della piazza, esibì al duca la cessazione delle ostilità, purchè ricevesse presidio cesareo nella cittadella di Porto.

Ma i negoziati fallirono.

Comandava le truppe chiuse in Mantova un tale per nome Andrea Berti, che aveva ordito una congiura per far cadere la città nelle mani nemiche; ma fu scoperto e impiccato in pena del suo tradimento.

Non cessavano tuttavia le pratiche d'accordo, che il Nevers tendeva però protrarre quanto più poteva in lungo, perchè aveva notizie del continuo avanzarsi di truppe francesi in difesa della città.

---

[1] *Compendio degli Assedi e Blocchi di Mantova, con relative note, dalla sua fondazione ai giorni nostri*, per CURTI cav. FAUSTINO, Mantova, 1889, pag. 39.

Gli orrori commessi dalle truppe imperiali nel territorio mantovano sono incredibili. Il Curti riporta il fatto di un " principe di tale armata imperiale, grande per nobiltà di sangue, e per ampiezza di stati, il quale a bella posta nella chiesa di Cerese convocò alquante fanciulle paesane seco a cena, ed al ballo, ma con oscenità non più udita (peggio del Kan Kan de' giorni nostri) volle che danzassero tutte ignude a suon di piffari, e dopo sfogata la di lui libidine e quella ancora degli ufficiali suoi commensali durante tutta la notte, le fece seppellire vive nel cimitero. Tali erano le infamie che si commettevano da questa brutale indisciplinata soldatesca, peggiore delle orde vandaliche condotte in Italia da Federico Barbarossa.

" Le soldatesche scorrendo per le abbandonate terre e campagna, commisero eccessi grandissimi e sacrilegi orrendi, rovinando ogni cosa col ferro e col fuoco. Incrudelirono poscia nei contadini avanzati, dei quali invece di giumenti servendosi sotto le carrette, per penuria di cavalli, a due a due li accoppiavano, e cacciandoli con pungeruoli di ferro, in così fatto martirio infangati morivano. Essi all' incontro per vendicarsi, se alcuno di loro dai compagni sbandato davagli nelle mani, lo scorticavano vivo, o parimenti così vivo nei forni lo arrostivano, e non meno arrabbiati che affamati, se lo divoravano: ma però codesta vendetta dei contadini

fu loro ricambiata da altri soldati, i quali avendo colto sul fatto quattro di tali divoratori di carne umana l'impalarono vivi il giorno 16 genn. 1630. „ [1]

S'era cercato fra i belligeranti di venire ad una sospensione d'armi, che però fallì; e fu allora che gl' imperiali tentarono di occupare un ponte della piazza; ma furono battuti con tanto impeto che lasciarono quattrocento fra morti e feriti nel luogo del disastro. Il Mazarino, che si trovava presso il Nevers, potè ottenere dal Collalto che si facesse una tregua per un mese, durante la quale restassero aperte le porte di Mantova, e fosse lecito introdurvi vettovaglie (18 dicembre 1629). [2]

---

[1] *Due cronache di Mantova dal 1628 al 1631*, ecc., pag. 527.

[2] Li Alemanni attendevano solo a procurare che non entrasse nella città soccorso di sorte alcuna, nè faceva cosa alcuna, solo qualche leggiera scaramuzza al posto di monsù Durante. In questo mentre rimandò il conte di Collalto il Mazzarini a Mantova e fece proporre al duca che dandoli Porto si saria contentato di fare una sospensione d' arme per via di negotiato, poi trattare d'accomodamento; al che dette per risposta che il duca avria ceduto Porto, mentre l' imperatore avesse promesso e data parola al Pontefice, re di Franza, e signoria di Venetia di retirare le sue arme et di vedere per via ordinaria la ragione del duca; patti che non piacquero al Collalto, il quale tornò a proporli per mezzo di un certo frate, ma il duca non li diede orecchie tanto più che da molti avvisi si intendeva che a Venetia s' aspettava in breve monsù de la Valletta con sei millia Francesi ed il duca di Condel con quattro millia et che il Cristianissimo seria stato per tutto novembre in Monferrato con quaranta millia combattenti; nuove che facilmente erano credute da molti e molte volte pubblicate per mantenere in isperanza la città di questo soccorso.

Intanto Mantova era strettamente assediata, nè si poteva

Spirato quel periodo, ricominciarono più feroci le ostilità da l'una parte e dall'altra, e furono tante e tali le stragi commesse dagli imperiali sul Mantovano, che la penna rifugge dal descriverle tutte.

Ad aggravare i danni della guerra si sviluppò in Mantova nel marzo del 1630 una terribile pestilenza, la quale mieteva ogni giorno un ingente numero di vittime nell'infelice città.[1]

È impossibile descrivere i danni e gli orrori, che il morbo ha cagionato in tutta Italia e specialmente nel Mantovano.

Ne abbiamo una descrizione nella Cronaca scritta da Scipione Capilupi e poco prima citata,

---

entrare neppure fuori della città senza pericolo manifesto et di già s'incominciava sentire penuria di molte cose, come di vino, buttiro, pesce et olio: le monete erano gravemente alzate, poicche la doppia valeva sin quarantacinque lire, il zecchino venti doi, e le altre monete alla rata; ogni giorno si tirava all'arme et facevano spesso scaramuzze al posto di Cerese, ma con poca offesa d'ambo le parti et li Alemanni non si mossero mai a combatterlo per espugnarlo a viva forza; la guerra era solo di ambo le parti di canonate che poco male ne ricevette poi la città per la lontananza delle batterie Alemane.

Cfr. *Due Cronache di Mantova*, ecc. Vol. II, pag. 522.

[1] La peste s'era sviluppata nel 16 ottobre 1629 e a Milano infierì particolarmente nell'11 giugno 1630. L'avea colà portata un tal Pietro Paolo Lonato. Cfr.: GHIRON ISAIA, *Documenti ed illustrazione dei Promessi Sposi e della peste dell'anno 1630.* "Arch. Storico Lombardo„, anno V. fasc. IV, pag. 749.

Aveva pure infierito grandemente nel Lodigiano. Cfr. AGNELLI G., *I Lanzichenecchi e la peste del 1630*, pag. 50. Lodi, 1886.

E dopo aver corso le Sicilia, Piemonte, Lombardia, le Legazioni e la Toscana, avea invaso anche Lucca apportandovi incal-

nella quale è detto " ... per la gran mortalità che sempre più cresceva, mentre ogni giorno doicento o trecento persone moriano di febbre e pettecchie; o di bogne che li venivano o di alcune vescichette; et queste erano più pestifere delle bogne; onde pochi ne scampavano, abbenchè nell'ultimo del male che fu al principio di giugno erano meno maligne et molti guarivano con darle il fuoco ed acquaforte.

" La città era tutta piena di spaventi e di miserie', poiché la città sfuggire il male non poteva per non andare in mano alli nemici e non potere andare in altri stati per le gran guardie che facevano ai confini del Mantovano.

" Li medici et barbieri erano quasi tutti morti e quelli pochi che vi erano non volevano andare dagli ammalati, et quello ch' era peggio che i preti, dei quali era rimasto anco pochis-

---

colabili mali. Furono messe in opera tutte le leggi sanitarie per attenuare la forza del male, e fu stabilita la pena di morte a chi la contravvenisse; ma tutte queste cautele non arrestarono il contagio che infierì a tal punto dà mietere diecimila vittime in città e quindicimila nel contado secondo le attestazioni di Paolino Minutoli. Cfr. TORELLO DEL CARLO, *Storia della città di Lucca*, vol. II, pag. 130 e segg. Anche nel Bergamasco infierì la peste specialmente nel maggio 1630. Cfr. *Relazione della estrema carestia, de' tumulti di guerra, e delle mortali infermità patite dalla città di Bergamo e suo territorio l'anno 1629*, descritta da MARCANTONIO BENAGLIO. *Miscellanea di Storia Italiana* edita per cura della "R. Deputazione di Storia Patria„, VI, pag. 415. Cfr. il capitolo: *Progressi della peste nella città di Bergamo addì 7 maggio 1630.*

simo numero, sfuggivano di soccorrere li poveri morienti, e prestarli li soliti sacramenti, dove che moltissimi mancavano di confessione et comunione, nè più volevano quei pochi religiosi rimasti andar ad abito, sicchè si vedevano per la città a passar morti senza alcuna persona dietro, ma solo dei facchini, o sopra carri come tanti animali; e perchè tutte le sepolture della città e sagrati erano piene, nell'ultimo, da qualche persona di qualità in poi, erano portati fuori dalla città e tratti a monte nei fossi, nel lago, e dove più era comodo, nè mancavano molti senza sepolture nelle proprie case, sicchè il fetore induceva li vicini a forza di denari a farli levare di là.

" Solo in Mantova per la peste morirono da cento millia persone, poichè di sessanta millia, che fu fatto conto che vi erano tra cittadini, ch'erano trentacinque millia, e quelli dello stato che si erano retirati nella città appena si trovò in Mantova, dopo la presa che fecero li Alemanni della città, da otto milia persone.

" Tutte le botteghe stavano serrate, nè si trovava per denaro li suoi bisogni, et ogni cosa era carissima del pane in poi; insomma si conosceva giustamente che li peccati di questa città avevano giustamente mosso Dio a mandare un flagello dei più memorandi che siano usciti dalla sua giustizia su d'una città.

" Contuttociò a dir il vero non si vedeva nè

anco nelli homini compuntione e mutamento di vita e sebbene furno fatte alcune processioni per la città, eppure li homeni non si movevano con l'oratione, digiuni et elemosine a placare Dio benedetto, come ricercava il bisogno; ma più che mai si vedeva licentiosamente, massime nelle chiese che con pochissimo rispetto a Dio et alla Vergine vi si stava; et io in quanto a me, tengo che questo peccato sia stato una delle più potenti cause che ha mosso Dio a flagellarci così rigorosamente. „ [1]

Nel luglio del 1630 la città fu di nuovo circondata da regolare assedio; ma quantunque stremata di forze, perchè la peste faceva le sue maggiori vittime fra i soldati, essa non sarebbe caduta, se per la sua rovina non si fosse macchinato un vero tradimento. Custodiva la porta di S. Giorgio uno svizzero per nome Polino.

Questi, dietro forte compenso in denaro, promise al generale tedesco di lasciargli libero il passo per entrare nell'assediata città.

Confidato il segreto a due complici con promessa di lauti guadagni, diede ad intendere agli altri soldati di guardia, che se nella notte del 17 luglio udissero rumori di gente che si accostasse al ponte con barche, non si allarmassero punto, perchè doveva essere il soccorso se-

[1] *Due cronache di Mantova dal 1628 al 1631*, altrove citata, pag. 540.

greto mandato da Venezia. Il conte Colloredo ebbe l'incarico di condurre sopra tre barche ottanta fanti, i quali dovevano accostarsi alla città.

Il tradimento riuscì; le guardie delle porte furono scannate e i nemici poterono entrare armati nella piazza. Occupato il castello, il palazzo ducale ed altri punti più importanti della città, fu permesso alle truppe di darne il sacco.

Durò tre giorni (18 e 21 luglio 1630) e fu uno dei più memorandi ed obbrobriosi saccheggi, che si ricordino.

Appena entrate nell' infelice città, le inferocite soldatesche si sparsero per le varie contrade; il primo ad esser saccheggiato fu il palazzo ducale, essendosi l'Aldrighen impadronito delle più ricche e preziose cose, che trovavansi abbandonate negli appartamenti, gallerie e gabinetti del duca, non curando le altre di minor prezzo, che lasciò in preda ai soldati.

Fu per vero dire cosa deplorevole veder consumati e dispersi in un baleno tutti i fasti, le ricchezze e le glorie della Casa Gonzaga, raccolti per lo spazio di quasi trecento anni da quei Principi, che fra tutti gli altri Signori d'Italia avevano avuta o comodità o studio particolare di radunare tanti tesori d' arte invidiati dai più ricchi e sontuosi musei d'Europa.

" Adì 22 luglio, scrive il Capilupi, i Mantovani intesa la grida uscirono fuori dalle chiese sombriti fuori di seno per il gran spavento et

terrore et andarono alle loro case et li pianti e lamenti dei poveri Mantovani furono maggiori di prima perchè non vi trovorono più le loro sostanze da potersi sovvenire. Era uno stupore vedere pigliati tesori inestimabili et supeletili et ricchezze de le case et gran merci di mercanti et vedere per le strade i monti di robbe in confuso che andavano alla peggio; et attaccato il fuoco alla stamperia di Lodovico Osanna libraro et al palazzo del marchese Cattaneo e d'altre case, quali fuochi durorono tre giorni con rovina di vicinato.

" Dirò che per causa del sacco et contributioni li Alemanni portorono tesori alle case loro. Chi hebbe la Dovana et i fonteghi colmi di merci, di sete, come di tellarie soprafine d'Inghilterra, di Fiandra, di Germania et di drappi di Milano.

" Chi hebbe il ghetto de' Giudei, dove non si puoterà contare le gran ricchezze che si trovorono dentro, et i loro cinque banchi di pegni con tesori valutati più di ottocentomilla scudi. Chi ebbe il salaro pieno di sale, e chi il monte di pietà pieno di robbe.

" Che oltre di questo andorono con poco rispetto al palazzo ducale ch'era dei più ricchi d'Italia, et fu il primo saccheggiato et tutto fu preda et furono guasti et dissipati molti vasi di cristallo di monte per cavarne la ligatura de oro et squarciate in pezzi le tele et figure de' pittori celeberrimi per non potersi portar via così intieri

i quadri, i quali erano di grandissimo valore, et furono rotte le spalliere tessute di seta et oro et le gallerie intiere di diverse sorte di minerali.

" Et l'Aldringhen, 'abbenchè havesse molti rigorosi comandi da S. M. Cesaria nulla di meno hebbe manco riguardo alla libreria delli serenissimi Duchi di Mantova, dove erano libri di ogni gran dottrina, posti là da tanti cardinali Gonzaghi, come Francesco del 1460, Sigismondo del 1505, Hercole del 1527, Francesco del 1560, Pirro del 1527, Scipione del 1588 et Ferdinando che spese tesori per sortire una libreria che in Italia non v'era una simile nè anco a Roma, si che Papa Urbano VIII gli ne mandò a dimandare in prestito, et poi infine cadette nelle mani di Aldrighen, ma Dio sa come non era già mente dell'imperatore, ma pure portò via quella libreria si antica et moderna et la donò a un vescovo suo parente.

" Sì chè el danno del saccheggio nel palazzo ducale fatto allora fu de passa 18 milioni per quanto se disse et numerò el magnifico signor Giulio Campagna guardarobbiere maggiore delle gioje et delle gallerie di Corte di S. A. il duca di Mantova. „ [1]

---

[1] *Due cronache*, ecc. pag. 551. Lettera scritta da Mantova da Maurizio Francio, al 21 di ottobre del 1630, a persona non nominata

Illustrissimo signor mio osservandissimo,

Havrei prima d'hora partecipato a V. S. il travaglio che ho patito nella presa et sacco di questa città, se sopraffatto dal do-

Finalmente fu dato il segnale alle feroci bande alemanne di desistere dal sacco e fra l'Aldrighen e il duca di Nevers fu stabilito un

---

lore di esso non mi fosse per qualchè tempo restata la mente ingombra in modo che mi ha sin ora levato la maniera di farlo; oltre che stimo anche mia ventura questa poca tardanza, perchè havendo quietato l'animo mio potrò senza molto tormento raccontarle quel di più, che mi è avvenuto sino al presente giorno.

· Saprà dunque V. S. che la presa di questa città seguì al 18 del mese di luglio prossimo passato circa un hora avanti giorno, tempo appunto, nel qual seguendo lo stile delle altre mattine il mio riposo era assai quieto, che fu così fieramente turbato dal rimbombo dell'artiglierie che più d'una alla volta facevano i suoi colpi, et dalla frequenza et moltitudine delle moschettate che d'ogni intorno ai forti della città si sbaravano, oltre al gridore et lamentazioni delle genti inhoridite per tal novità, che tralasciato la quiete cominciai a pensare alla difesa et allo scampo. Invitai il Signor Girolamo Lino, in casa del quale faceva dimora ad incamminarsi al posto assignatoci per poter in quell'hora dimostrare con l'ationi nostre quella fede che si deve al prencipe naturale et operare per la patria, quanto si conviene; et non così tosto penetraro alle orecchie sue le mie voci che dato di piglio ad un arma d'asta per uno s'inviassimo alla porta nuova al castello, sentendo da ogni parte i gridori et lamentationi di molti.

Colà giunti trovassimo il serenissimo signor duca accompagnato dal signor prencipe, suo figlio, dal signor marchese di Pomaro et da molti altri cavaglieri et signori, et invitati dalle voci medeme di S. A. si fermassimo a quella porta per morirvi gloriosamente combattendo in suo servitio, quando così avesse portato l'occasione; ma poco dopo scostatosi l'A. S. da quella porta havendo noi informationi veridiche che di già gli Allemani erano entrati in Mantova per la porta del volto scuro di Castello, pensando ognuno di noi allo scampo nostro ci accostassimo alle case nostre per salvare almene le cose più facili e bisognevoli; ma essendosi di già albergati per la città molti soldati per depredare, fu delle prime la casa del signor Lino ad essere saccheggiata in modo che a me levarono tutto quello che tenevo in sua casa.

accordo di pace, pel quale venne permesso alla famiglia ducale d'uscir liberamente dallo stato mantovano per riparare nel dominio pontificio.

Et mentre stavano i signori Allemanni facendo progresso per accostarsi alla fortezza di Porto mi posi in cammino per salvarmi nel monastero de' padri Cappuccini, ma per strada soprapreso da numeroso stuolo di soldati non potei fuggire di non essere affatto spogliato.

Passati i tre giorni in cui durò il sacco, al quarto essendo andato al servitio della signora principessa, la quale era rimasta senza chi la servisse di segretario, mi trasferii a S. Orsola, ove l'A. S. faceva dimora, dopo alcuni giorni, havendo S. A. fatta risolutione di mandare qualcheduno de' suoi dalla serenissima S. infante Margherita di Savoia, sua madre, prese per espediente di spedir la mia persona col pretesto d'andare dall' eccellentissimo signor conte di Collalto con passaporto del signor colonello Aldringhen, come seguì.

Dopo tre giorni di cammino arrivai a Como, dove detto signor conte faceva dimora et che sentì con molta attentione i miei discorsi et instanze in nome della serenissima signora principessa.

Al giorno seguente mi fece poi intendere dal signor Bajardi suo generale, ch'io era rispedito a Mantova, onde risposi desiderare otto giorni di tempo per far ritorno dovendomi fermare a Milano per dar esecutione alle commissioni della signora principessa; ma il conte di Collalto indispettito mi fece chiamare dicendo: Dunque volete voi sotto a miei passaporti andar passeggiando et in tal modo burlarmi; a fè di cavagliere che se non portassi rispetto alla mia principessa vostra et mia signora, non so quello mi facessi di voi; et soggiunse che subito sarei tornato a Mantova ed addimandando il luogotenente della guardia li comandò in faccia mia ch'egli in compagnia de' sei suoi soldati crovatti mi accompagnassero subito senza permettere che niuno per la strada mi parlasse; et scrisse una lettera a S. E. signore Aldringhen avvertendolo che essendo io stato longo tempo segretario del marchese Striggi si potevano cavare da me molte cose per buon servitio di S. M. Et così giunsi in tre giorni a questa

Carlo Emanuele si trovava a Savigliano quando ebbe l'annuncio della caduta di Mantova. Egli sperava che le forze imperiali si sarebbero

---

città circa le 19 hore et S. E. Aldringhen mi disse ch'io andassi a servir la serenissima signora principessa, perchè quando mi havesse voluto, mi havrebbe fatto chiamare, et mandato a S. Orsola tutto partecipai a S. A., la quale domando all' Aldringhen, che essendo avvenuta la morte del signor Duca di Savoja suo avo et essendo necessitata a spedir persona a posta dalla duchessa sua madre, per passar seco ufficio di condoglianza, fosse contento che io andassi a Turino, ma il signor Aldringhen rispose che la signora principessa mandasse altro soggetto, perchè non voleva ch'io in conto alcuno uscissi dalla città.

Havendo poi fatta deliberatione la serenissima principessa di partire da Mantova per andare a Grespino, luogo del Ferrarese, dove si trovava il prencipe suo consorte, et non volendo S. E. l'Aldrighen che io la seguissi, supplicai S. A. a raccomandarmi a questo signore che diede gratissima risposta nell'hora appunto che S. A. prese comiatto a questa città per Crespino; dopo che riccomandatomi al patrocinio del signor marchese Giovanni Francesco Gonzaga ritrovai nel generoso suo petto quella magnanimità et virtù che già aveva nell' animo mio conceputo, onde si offerse alla mia difesa et ottenne dall' Aldrighen ch' io fossi messo a prigione in casa sua al quale signor marchese presto servitio di segretario per non mostrarmi ingrato a tanto beneficio.

Posso nondimeno assicurare V. S. che i travagli miei per le cause narrate di sopra sono stati et sono ancora così grandi che di presente, quando me li riduco a memoria fremono li denti miei et i capelli miei aggricchiano in tal modo che dando lo spirito vitale senso a tutti i membri della mia vita, tutti mandano messaggieri al cuore, quale dell'interno e fisso dolore palpitante per qualche tempo non trova luogo al riposo.

Chè è quanto mi occorre per hora, mentre per fine bacio a V. S. le mani.

Di Mantova, li 28 ottobre 1630.

MAURITIO FRANCIA.

finalmente portate in Piemonte in difesa dei suoi Stati e per allontanare i Francesi d'Italia; ma stanco dalla lunga lotta, affralito dagli strapazzi e dagli acciacchi, cadde malato.

E anche in quei momenti, che dovevano essere gli ultimi per lui, non dimenticò le cure di Stato e scrisse all'imperatore una lettera, che la morte gl'impedì di completare. [1]

---

[1] *Sacra Cesarea Maestà.*

Ho intermesso longo tempo di scrivere a V. M. Ces. parendomi soverchio d'importunare la M. V. con maggiori istanze intorno alla diversione, che si deve fare in Francia, già che il mio ambasciatore mi assicurava che la M. V. e tutti i suoi ministri la giudicavano necessaria, e che infallibilmente si sarebbe messa in effetto con potente esercito dal Duca di Mechelburg. L'istesso mi fu sempre confermato da S. M. Catt. e da ministri suoi, dal Duca medesimo di Mechelburg e del conte di Colalto, onde io questa speranza et con gli aiuti de' quali V. M. Ces. è stata servita tanto benignamente di favorirmi, mi sono andato assai longo tempo schermendo dagli sforzi, che la Corona di Francia con la persona dell'istesso Re ha drizzato contro gli stati miei; ma non sendo ella divertita d'alcuna parte, non è meraviglia, che la potenza di quella corona prevagli contro un stato già indebolito per le guerre passate e moltiplichi gl'esserciti hora nella Savoia, hora nel Piemonte, mentre il conte di Colalto sotto Mantova et il marchese di Spinola impiegato sotto Casale non hanno potuto assistermi nè a tempo nè conforme al bisogno. Si è dunque il nemico valuto dell'occasione et impadronitosi della Savoja, eccettuato Momelliano, mi ha occupato nel Piemonte oltre Pinerolo e Susa, le valli di Luserna, di San Martino, di Angrogna della Perosa, di Bubbiana, di Barcellonetta e di Giaveno, et questo in tempo che il Marchese Spinola per assediare Casale haveva retirato la maggior parte delle forze condotte in mio aiuto.

Hora che mi trovo alquanto rinvigorito dalla gente di V. M., il marchese Spinola mi fa dire, che io debba fuggir l'occasione

Prima di morire prese il Viatico, si cinse la spada, si pose il collare dell'ordine dell'Annunciata, si coperse di un manto di porpora, e, ricevendo il Sacramento, spirò. (26 luglio 1630.)

---

del combatto, e trattenendo solamente il nemico in maniera che non possa appoderarsi d'alcuna piazza considerabile, vuole ch' io mi riservi in tempo, che venuti i soccorsi che manda il Duca di Mechelburg et le forze, ch' egli mi condurrà, presso Casale, io sia tanto potente che non habbi a temere del rischio.

In tanto suppone che basti d'impedir il soccorso di Casale et i progressi notabili al nemico. Sono queste ragioni con apparente fondamento et io, che princip.te mi eleggo di servire a V. M. con gli stati et con la vita, mi conformo a tutte quelle risolutioni che possono accrescere la gloria delle sue armi et metter in sicuro l'imperiale sua autorità. È vero che in tanto accorgendosi il nemico di questo avvantaggio se ne prevale opportunamente in mio danno, e scorre liberamente il paese con intiera rovina e desolatione di questi stati. Si è nuovamente impadronito della Città di Saluzzo, che, per non dar battaglia, mi è convenuto lasciarla perdere su miei occhi. Ella non è forte nè di sito nè d'arte, ma il nemico vi ha trovate molte comodità di viveri e di rinfrescamenti. Questa perdita benchè grave mi è stata alleggerita dalla buona buona nuova dell' acquisto di Mantova, che finalmente ha provato la giustitia et il valore delle armi vittoriose di V. Ces. M. Così spero che sarà fra pochi giorni di Casale, et che finalmente debba soggiacere alla forza invincibile della giustitia et dell'armi imperiali tutto ciò che non vuole riconoscere la clemenza e la benignità della M. V.

Archivi del Ministero degli Esteri a Parigi (Turin, 12).

CAPITOLO UNDICESIMO.

SOMMARIO.

Carattere di Carlo Emanuele I. — Suoi affetti familiari. — Carlo Emanuele letterato e poeta. — Caterina d' Austria, moglie del duca. — Corte letteraria di Torino.

Carlo Emanuele I fu uno dei principi più illuminati e più infelici dell' ultimo scorcio del secolo XVI e degli inizi del secolo XVII. Egli consumò i cinquant' anni del suo fortunoso regno sui campi di battaglia e nei raggiri diplomatici, intento all' unico scopo d' ingrandire i dominii ereditati dal padre.

E il D' Aglié, che sapeva tante volte rendersi interprete fedele dei voti e delle aspirazioni del popolo piemontese, nel suo dramma l'*Alvida* dopo aver cantato a lungo i meriti di Imeneo, ristauratore del mondo, rivolgendosi con lirico

slancio al duca, poteva a buon diritto prorompere in questa apostrofe:

" E tu, gran Re de l' Alpi, a le cui imprese
È il cielo agone ed è teatro il mondo:
Tu che t' avanzi ne' marziali arringhi,
Sprezzator di te stesso: a la cui destra
Commise il Ciel l'incarco
De l' Italico varco,
Tu cui già vider l'infedeli torme
Propugnacolo altier di santa fede,
Di nobili sudor pinta la fronte,
Sparso del sangue loro,
Con l' elmo ber tra bellicosi ardori
. . . . . .
Tu di tua stirpe altera
Quasi rai di bel sol, mentre rimiri
Novo splendor che ogni altro lume oscura,
Godi di tante glorie e attendi nove
Grazie del fabro eterno. „ [1]

Ma le cure e i doveri della politica non lo assorbivano però tanto, ch'egli non potesse volgere talvolta a qualche occupazione più geniale il fervido intelletto, e nutrire il suo cuore in altri sentimenti.

È troppo noto infatti, ch'egli era tutto dedito agli affetti di famiglia, alla quale volse sempre le più tenere cure, come lo prova l' inconsolabile dolore da lui provato alla morte dei figli,

[1] Cfr. G. Rua, *Un episodio letterario alla Corte di Carlo Emanuele I;* in *Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura.* Anno XX, fasc. IX, X, pag. 342.

il Principe di Piemonte [1] ed Emanuele Filiberto creato da Filippo IV vicerè di Sicilia; [2] e il fatto ch'egli, mentre era tutto intento a respingere con l'armi l'invasione di Francia, trovava tempo di occuparsi a cercare una nutrice pel suo nipotino; come ne fa fede una lettera, ch'egli scrisse di sua mano il 22 maggio

---

[1] Mon frere.

L'interest que vous avés au trepas du Prince du Piemont mon filz me faict croyre que vous participerés bien avant a la douleur que me cause cet accident, puisque vous estes privé d'un parent, lequel ne vous aymoit pas moins que moy et qu'avec le temps vous eust continué la mesme volonté et affection que ie vous ay.

Il pleust a Dieu l'appeller a soy le 9e du passé, ayant esté malade quatorze iours de fievre maligne et petittes veroles.

Vous pouvés considerer combien ceste perte m'afflige pour l'amour grande que ie luy portais et pour l'assistance que i'en pouvois desja esperer; je remets neantmoins au President de Calles que i'envoye au Roy sur ce suject et pour les autres affaires qu'il vous dira de le vous representer de ma part; n'ayant point de plus grande consolation que la consideration de la fin treschrestienne qu'il a faict après avoir reçeu tous les sacraments de l'Eglise, et la grace que Dieu m'a faict de preserver les autres deux qu'ont eu mesme maladie, estants maintenant hors de tout dangers, comme vous dira ledit President, auquel me remettant ie prie Dieu, vous donner en santé et longue vie.

De Thurin, ce 28 de mars 1605.

Lettera scritta da Carlo Emanuele a suo cugino, il Duca di Nemours, nel febbraio 1605.

Bibl. Naz. di Parigi (Ms. français, 3647).

[2] Per la Storia del governo di Sicilia del figlio di Carlo Emanuele I, Emanuele Filiberto, durante gli anni 1621-24 cfr. Antonino Amore, *Emanuele Filiberto di Savoia Vicerè di Sicilia*. Catania, 1886.

1630 da Torino alla nuora, la principessa di Carignano. [1]

Quanto grande fosse l'affetto che Carlo Emanuele portava ai suoi figli e quanto quello, che essi nutrivano l'un per l'altro lo provano alcune

---

[1] Lettera del duca alla principessa di Carignano, il 22 maggio 1630 da Torino:

Ma figlie,

Je suys esté et suis encores an une estreme peyne de ce grand degoutemant de mon petit fils, qui l'ampeche de manger et trouver rien de bon, craignant que cela ne l'affaiblisse tant qu'il s'an trouve puis mal.

Je luy ay fayt cherçher icy une nourrice avec tous les soings de diligence que i'y ay peu raporter, et vous anvoye celle qui a esté iugée plus a propos avec le medicin Bourcier, auquel ie porte anvie car i'auroys desiré de fere le voyage moy mesme et avoir le bien de vous voyr et de vous servir.

Je me seroys desia donné ce contantemant sans la maladie de Madame d'une fievre continue qui a esté asses longue et facheuse, et aussy fort dangereuse celle de ma figlie la duchesse de Mantoue qui n'an est pas ancores guerie, mays avec l'ayde de Dieu i'espere que le tout se dissipera, et se resoudra en bien.

Il faut que ie vous confesse que des quelques jours aussy ie ne me suis pas trouvé trop bien, et que pour prevenir un plus grand mal i ay esté contraint de me purger ayant comansé des hier.

Ce sont donc les causes qut m'ont empeché giusques astheure d'avoir le bien que de vous pouvoir voyr et servir, ce que i'espere touttesfoys serat bien tost et de vous pouvoir asseurer de presance que ie suis parfaytemant. Ma figlie,

votre tres aff. pere et serviteur.

Biblioteca Nazionale di Parigi (Ms. français, 3842).

lettere, che ho ricavate dall'Archivio Comunale di Torino. [1]

Carlo Emanuele fu anche un mediocre cultore delle Muse.

---

[1] *Figliuolo mio amatiss.mo*

Se bene mi sono leuato a bon' ora, contuttocio io non hò potuto partir che a questa ora per dar ordine et recapito ad ogni cosa, tanto hauendo parlato et risoluto ogni cosa col cau da baronis et pelegnino come uederete così quello che ui portà et un spacio di tomaso et litere di alesandria, io faro la magiore diligentia che si potra ma con questa piogia non potro gionger a riuoli che fra doe ore a desso sono vicino alle diecisette io hò mandato a dire al marechal di crechi per il baronis che partino et che ui uederei a riuoli et gli manderano là quello che risolueremo insieme noi non è ancora partito, qua cie gran quantità de francesi ne parleremo insieme et di molte altre cose il S^{e} ui tengui di sua st^{a} mano et ui guardi più che me. Di torino alli 22 marzo 1630

Vst. bon padre
C. EMANUEL.

Figliuolo amatiss.mo

Gia per il coriero che ui spedismo haurete inteso tutto ciò che ui possia riplicar con questa intorno la nostra uenuta et i recapiti necessarj per essa ché a questa ora credo o poco dopo gli aurete hauuti queste quatro rigue facio per non lasciar partire questo coriero che vien da Genoua credo con là risposta de l'ordine delle galere per darui noua della nostra salute la quale gratia al S^{e} sta come possesi desiderare listesso speriamo debba esser della uostra et di quella di uostro fratello, oggi siamo venuti qua a caccia di sengiali, et non auiuolsuto uostre sorelle lasciarmi finir questa senza meterui queste due rigue di lor mano. Al primo di magio 1606.

Vu bon padre
C. EMANUEL.

Estando aqui nœ guerido defar deciroscomo quedamos con salud grãs a Dios y esperando con mucho deseo y alboraço vr̃a

Nella Casa Savoia però l'esempio non era nuovo. Anche non pochi de' suoi predecessori avevano portato un contributo non trascurabile al culto delle lettere; ma nessuno ha lasciato

---

uenida y rogando a nr̃o señor os guarde y traia con bien como descamos y hemos menester.

Vr.ª buena hermana y seruidora
MARGARITA DS.

el mismo deseo tengo yo que mi hermana de poderle uer presto y con salud y si se le puede azer ven tayayo se la ago sin ol vidar a mi prior a quien des cqu du iui (*) grande abraço

Vr.ª buena hermana y seruidora
YSABEL DS.

(*) Aggiunta copiata materialmente perchè inintelligibile.

Jo no guiero desar desar deaser lo mismo que anechomis ermanas en mostrarle el contento grade che tenemos de su uenida mas porlamor dios se a presto uenir.

Vr.ª buena hermana y seruidora
MARIA DS.

ermanos ueni presto que con al boroso os estamos aguardando

Vr.ª buena hermana y seruidora
CATARINA DS.

Ben si po imaginare che io sopra tutti gli altri desidero la sua uenuta ne staro contento insino che non uedo quel giorno

Affetionatissimo fratello et seruitore
MAURITIO DS.

Mi lalegro della noua di la uenuta di V. A. et sto cun il cauallo che mi a mandatto armato. Per andarla a incontrare in posta allultimo di Maggio dal quadro delle Trese alla ombra del bosco et con i stiuali in piedi per andar alla cacia e con la pistola al larcione del caualino e li bagio le mani.

TOMASO DS, soldato di V. A.

tuttavia tanti scritti letterari quanti il nostro principe.

Perocchè sono versi francesi, italiani, spagnuoli, dialettali; lirici, epici, drammatici; sacri, familiari, politici; amorosi, satirici, giocosi; sono opuscoli di storia, di politica, d'ogni cosa'; *Aforismi della guerra, Tavole genealogiche dei regnanti di Savoia, Disegni e spiegazioni di blasoni, Catalogo e Paralleli di uomini illustri antichi e moderni,* un *Simulacro del vero Principe, ventitrè Capitoli di legislazione civile e criminale.*

Non mancano neppure degli *Studi di storia naturale,* una *Descrizione del pescato nel Tanaro l'anno 1624,* un *Frammento di romanzo,* uno — o più — *Ragguagli di Parnaso, l'Esordio per un'orazione sulla Sindone;* e più altro ancora.

Vero è che fra le carte di Carlo Emanuele vi sono parecchi scritti, che non possono in niun modo considerarsi come documenti letterari; tali, a cagion d'esempio, le *Disposizioni date pel collocamento dei quadri nella galleria e nelle camere,* altre disposizioni intorno a certe *Teste da porsi fuori della loggia della galleria,* la *Nota di alcuni redditi del Piemonte,* le *Minute di qualche lettera,* una *Lista di tutte le cose di storia naturale che si devono comprare in Amsterdam,* ecc.

Alcuni altri giovano meglio ad illustrare la figura del poeta, dell'artista, senz'aver tuttavia

un carattere molto più spiccatamente letterario: così le *Disposizioni delle persone, dei nomi loro, delle Divinità ch'esse rappresentavano, dei colori degli abiti, dati pel Torneo chiamato la " Selva incantata „*, alcuni disegni, emblemi e parecchie imprese. [1]

Taluna delle poesie del duca è convenzionale, arida e stranamente intorta; ma alcun' altra ve n'ha, nella quale spira un soffio di pensiero moderno, che la rende gentile e cara; tale ad es. sarebbe quella che comincia:

Ecco spunta l' aurora,
e nembi va spargendo
di fior meschi con l' ora,
e a tutti va dicendo
con soavi parole:
" non più notte, ma sole. „
Gli augelli e gli animali,
l' acqua, la terra, i venti
e i miseri mortali
rispondono agli accenti
con medesme parole;
" non più notte, ma sole. „

[1] Ferdinando Gabotto, *Un principe poeta. Saggio di un lavoro sulla Corte Letteraria di Carlo Emanuele I di Savoia*, nel vol. *Carlo Emanuele I Duca di Savoia*. Bocca, 1891, pag. 185 e 86. — v. anche *Poesie Spagnuole di Carlo Emanuele I il grande Duca di Savoja*, pubblicate da Pio Accella, Torino, Unione Tipografica, 1878, per le nozze illustri della baronessa Emilia di Weil Weiss e Alfredo Weil. — cfr. anche Cappelli Antonio, editore: *Lettere inedite di Lodovico, Margherita, Carlo III, Carlo Emanuele I*, Modena, 1860, pubblicate dalla Società Modenese dei Tipografi e Librai.

Io sol fra voci tante
non potrò già ridire,
(sendo infelice amante
che sol desia morire),
quest'ultime parole:
" non più notte, ma sole. „
I miei giorni son notte
poichè non vedo luce,
sol aspetto la morte
per mia scorta e mio duce;
ma se l'aurora vole
cangerò luce in sole. [1]

E a questa semplicità sono ispirate tante rime di Carlo Emanuele, specialmente quelle scritte per la moglie, alla quale portò sempre un grande e vivissimo affetto.

Aveva egli condotto in matrimonio la secondogenita del monarca di Spagna Caterina d'Au-

[1] Il GABOTTO pubblicò nella *Riv. Stor. Ital.*, 1891, pag. 528 e sgg. uno studio: *Un principe poeta. Carlo Emauuele I*, nel quale dimostra che questo duca trattò in versi molti generi letterari, quantunque come poeta egli non sia grande e nell'ingente copia della sua produzione letteraria appena alcune cose assungono alla mediocrità.

Nell'epica specialmente egli fece misera prova perchè mancava di fervida immaginazione e di singolare magistero di forma, elementi così intrinseci a chi voglia scrivere tragedie. Nella poesia giocosa riuscì talvolta discretamente, ma solo nella lirica che veramente sentiva, spesso non fece cattiva prova.

Talvolta egli si è servito della poesia come d'un' arma politica poichè dei versi propri ed altrui si è valso per ribatter accuse, confutar ragioni, diffondere convinzioni, suscitare entusiasmi. E degli esempi ne abbiamo moltissimi.

stria, a cui era stata assegnata la dote di 550 mila scudi.

Questo veramente era stato troppo poca cosa pel duca, il quale avea fatto chiedere a Filippo II, che gli fornisse aiuti per avere il Monferrato e Saluzzo, per ricuperare il paese di Vaud e Ginevra, ed esercitare la superiorità feudale sopra Mentone e Roccabruna e sopra Cocconato, i cui signori gli ricusavano il debito omaggio.

Ma ogni desiderio di lui si spuntava davanti alla politica spagnuola, la quale avea saputo far in modo da legarsi strettamente il duca di Savoia, senza concedergli soddisfazioni di sorta.

Il matrimonio ebbe luogo in Saragozza nel 28 gennaio 1585. Forse fu scritto allora dal Tasso questo sonetto in onore della giovane sposa:

Alla duchessa di Savoia Caterina d' Austria.

O d' Eroe figlia, e d' Eroe sposa, or madre
Quando sarai di gloriosi Eroi,
Sì che i figli e i nipoti agli avi tuoi
Sieno eguali nell' opre alte e leggiadre?
Nel ricco seggio sieda altri del padre,
E sostenga gli scettri e gli onor suoi,
Ed altri contra gl' infedeli Eoi
L' aquile spieghi e meni armate squadre.
Vi sia chi d'ostro sacro in Vaticano,
Ma più di gloria splenda, e di lor prole
Nasca immortal nel regno e nell' onore.

E mentre in Ciel per corso obliquo il Sole
Volgerà l' anno, il Franco e 'l pio Germano
Ne brami a' Duci suoi felici nuore. [1]

Non è facile il dire quanto il duca abbia vivamente amata la sua sposa. Fra le carte di lui, scrive il Vayra, conservate nel museo storico della Casa Sabauda in Torino, vi ha un semplice foglietto di carta su cui " la duchessa Caterina aveva posato la mano e, colla penna forse con cui il consorte attendeva a scrivere, aveva scherzevolmente dipinto il ritratto dello sposo di fronte al suo „.

" Chissà quanti ricordi, aggiunge lo stesso scrittore, andavano uniti a quel pezzetto di carta! Forse la mano, che aveva tracciato quei ritratti, aveva lasciato cader la penna per posarsi sul volto dello sposo in dolci carezze, forse l'opera della graziosa disegnatrice era stata interrotta da un bacio... Carlo Emanuele vi scrisse sotto di suo pugno: *hecho la mano de mi señora.* „ [2]

---

[1] A. Vesme, *Torquato Tasso e il Piemonte. Appunti storici.* Miscell. di St. Ital. Tom. XXVII, 1889, pag. 121.

[2] Cfr. il *Vayra* citato dal Gabotto nel suo studio *Un principe poeta*, pag. 201.

Da una recente pubblicazione fatta dal Gachard, sopra originali autografi esistenti nell' Archivio di Stato a Torino, risulta che anche il padre di Caterina, Filippo II, amava teneramente questa buona ed affettuosa duchessa. Cfr. Mahaim E, *La correspondance de Philippe avec ses filles* in *Revue de Belgique.* Anno XVI, N. 5, 1874, 15 maggio.

Ed anche queste tre strofette di ottonari, scritte per una

Alla Corte di lui trovarono lieta accoglienza Torquato Tasso, Alessandro Tassoni, il Murtola, il Gilardi, Giambattista Marini, Fulvio Testi, Onorato d'Urfé, il Chiabrera, lo Stigliani, Lorenzo Cataneo, Diomede Borghesi, Federico della Valle, per non parlar di molti ancora, i quali tutti promossero nella Reggia di Torino quel vasto movimento epico in onore di Carlo Emanuele I e della sua Casa, che segna un momento notevolissimo nella storia delle nostre lettere. [1]

---

donna, sono graziosissime, specie l'ultima, che ha qualche cosa di veramente soave:

" La tenebrosa notte
pian piano se n'andava
alle cimmerie grotte,
e dal sonno destava
gli augelletti l'aurora
quasi spuntando allora,
" quando dal sonno vinto
ed in preda all'oblio,
di chiara luce cinto
angel certo vid'io
che mi svegliò — Tu sei,
disse, de' schiavi miei.
" Sparve così dicendo,
come lampo suol fare,
ed io restai fremendo
senza poter parlare
e mi sentii nel core
pian pian nascere amore. "

Cfr. GABOTTO, *Op. cit.*, pag. 217.

[1] Do qui in nota alcune indicazioni sui personaggi soprannominati:

Narra il Serassi come Carlo Emanuele fece al TASSO gran' dissimi favori; e qualora avesse voluto entrare al suo servizio, gli

Con questi letterati amava egli trascorrere tanta parte di quel tempo, che le cure del campo e della diplomazia gli lasciavano libere e tranquille; con loro s'intratteneva spesso su cose

---

offerì lo stesso trattamento che soleva dargli il duca di Ferrara, obbligandosi di più a fargli restituire le scritture, cosa che molto lo dovette solleticare. Questo si trova affermato dal Tasso medesimo in una lettera a Scipione Gonzaga dell'ottobre 1580: " Ora " mi parrebbe tempo, dopo diciotto e più mesi d'infermità e di " prigionia, che qualche anima pietosa s'adoprasse a mio favore " in modo ch'io fossi liberato, e che avessi quel trattenimento " il qual con la restituzione de le mie scritture mi offerì, già due " anni sono, il serenissimo signor principe di Savoia, ch'era il " medesimo che già soleva darmi il signor duca di Ferrara. „ A. VESME, *Torquato Tasso e il Piemonte* altrove citato, pag. 77.

— Lettera del Duca al TASSONI:

" *Molto Magnifico Signore,*

" Dagli avvisi di V. S., consegnatimi dalli conti di Verrua e di Polonghera, vengo tuttavia certificato della singolare affezione ch'ella porta alle cose mie: ond'io, che desidero di mostrarlene gratitudine, non ho voluto differire di darlene qualche caparra, mentre che mi si presenteranno occasioni di farlene ampla dimostrazione.

" E però va qui incluso una mia lettera al Reviglione, mio agente in Napoli, in virtù della quale si farà pagare duecento ducatoni, ch'ella accetterà per segno della buona volontà mia verso di lei.

" E qui per fine le prego da Dio Signore salute.

" Da Torino, 12 dicembre 1613.

" *Ai piaceri di V. S.*
" Il DUCA DI SAVOIA „.

— Il MARINO per l'implacabile odio del Murtola era stato messo in prigione da Carlo Emanuele I, il quale però in seguito alle vive istanze del cardinale Aldobrandini e di altri lo rimise in li-

di lettere ed arte, mostrando in ogni questione di avere un senso estetico finito ed una grande cultura artistica.

Oltre a questi furono molto accetti alla sua

---

bertà, e gli concesse di nuovo, se non tutti, parte almeno dei favori che prima aveva goduti alla Corte.

Su questo argomento ha pubblicato uno studio il RUA in base a documenti da lui ritrovati. Li pubblico in Appendice, perchè mi pare abbiano una certa importanza per quella parte del mio lavoro, che si occupa di Carlo Emanuele e dei letterati, che vissero alla sua Corte, o ebbero relazioni di studio con lui. (Vedi Appendice IV.)

— Fra le varie poesie da lui scritte inneggianti al valore di Carlo Emanuele I, che con la sua baldanza nel combattere solo contro potenti nemici, ma specialmente contro gli Spagnuoli e in nome della libertà della patria, aveva ridestato negli Italiani suoi contemporanei un grande desiderio d'indipendenza, una ve h'ha:

Era la notte e'l pigro Arturo avea...

sulla quale è stato molto scritto in questi ultimi tempi per cercare se la paternità di essa spetti veramente al TESTI.

V'ebbe chi l'ascrisse al Tassoni, altri al Marino; ma ultimamente l'Arezio in un suo studio, *Ancora sull'autenticità d'un poemetto adesposto del secolo XVII,* in *Rassegna Siciliana di storia, letteratura e scienze sociali* (Palermo), Anno 1°. N. S. agosto-settembre 1893, III-IV, dopo aver ribattute le congetture proposte dai suoi avversari, venne alla conclusione, che autore di questo poemetto debba essere ritenuto veramente il Testi. E a chi gli domanda, perchè lo stesso poeta abbia scritto sul medesimo argomento la canzone in quarta rima

Carlo quel generoso invitto core

e il sonetto

Quella che nel già secolo vetusto

egli risponde:

" A ciò non posso rispondere con sicurezza, perchè mancano i documenti; ma è lecito congetturare che, siccome le ottave, scritte e pubblicate nel 1615, non pervennero probabilmente a

Corte il Botero, storico e statista insigne; Lodovico D'Agliè, rimatore elegante ed aggraziato, che con lui passava volentieri qualche ora del giorno per poetare; e in fine Aurelio Corbellini, facile

---

Carlo Emanuele neppure *per decreto fatale*, come l'autore sperava, o meglio, che non avendo potuto il Testi ricevere alcun segno di benevolenza da quel principe, come in ricambio delle sue lodi certamente desiderava; è lecito congetturare, dico, che si decidesse, con la speranza di farne offerta personale al duca, di pubblicare nella edizione del 1617 le quartine e il sonetto, che contengono in riassunto le idee del poemetto.

" E invero nelle quartine il poeta si fa a pregare Carlo Emanuele di non tardare a spingersi contro gli Spagnuoli, anche senza l'aiuto di Venezia, per affrancare l'Italia dalla schiavitù; nel sonetto poi l'Italia, personificata in una donna, come le ottave — *misera e prigioniera, col collo onusto di catene, il seno nudo e il busto lacerato*, — spera di essere liberata da Carlo Emanuele. "

Sul poeta Fulvio Testi e sulle relazioni con Carlo Emanuele I e la Corte di Torino, cfr. N. Santi, *Fulvio Testi e Carlo Emanuele I* in *Rivista Europea*, 16 gennaio 1879.

— A proposito dei rapporti corsi fra Onorato d'Urfè e Carlo Emanuele I, il Rua, nel suo citato studio, Parte II, pag. 237, riporta tre nuovi documenti non privi d'importanza.

Il primo consiste in una lettera scritta dal D'Urfè al Duca da Roma il 15 aprile 1615. In essa il poeta dichiara al suo Signore che, poco profittando i suoi negoziati col Pontefice, sarebbe accorso a Torino per offrirgli la sua spada e la sua vita (Archivio di Stato di Torino, *Carteggio principi di Savoja*). Il secondo documento ci è offerto in una nota di crediti verso i Principi di Casa Savoia trasmessa dal poeta al tesoriere Caron. Il D' Urfè finisce dichiarando che dietro il pagamento di 29 mila scudi avrebbe ritenuto soddisfatto l'intiero suo credito di scudi 46 mila *(Raccolta di autografi Cossilla*, presso la Bibl. Comun. di Torino). Il terzo documento è una lettera di Carlo Emanuele al figlio Vittorio Amedeo, datata da Torino, 26 aprile 1619: " Il marchese d' Urfè Châumo- " rand m'ha mandata una lista di libri varî turcheschi ed arabici

rimatore, oratore sacro e teologo della Corte Sabauda.

Pare anzi che con questi tre intimi amici letterati il nostro duca s' intrattenesse più che

---

" ed altri che ha Mons. di Brems, bisognava haverli in tutti i modi " a che prezzo si sia. „ (Archivio di Torino, *Carteggio principi Savoja.*) Nuova prova della cura con cui Carlo Emanuele attese ad arricchire la sua biblioteca! Alla quale possiamo aggiungerne altre. Nello stesso anno 1619, il 2 di novembre, il duca scriveva al figlio: " Il Bertoldo ci ha detto che costì si ritrovano alcuni libri " manoscritti ed altri stampati, i quali non abbiamo; ve ne man- " diamo la congiunta nota, e mi sarà caro che diate ordine a " qualcheduno per ritirarli e mandarmeli. „ Il principe Tomaso da Parigi nel 1619 gli mandava " qualche stampe e libri che gli " erano parsi a proposito per quello di V. A. „, e il D'Agliè da Roma nel 1628 gli spediva una valigia di libri del medico Colville, scozzese, " intendentissimo di libri stampati e manoscritti, " e degno di essere ammesso al servizio della biblioteca di V. A.„. (Dai rispettivi carteggi che si conservano negli Archivi di Stato di Torino.)

— Del CHIABRERA e del poema di lui l'*Amedeide* ha fatto uno studio il Rua nel suo lavoro *L'Epopea Savoina*, altrove citata.

— Non sarà inutile il dire che da alcuni indizi quali abbiamo raccolti appare che lo STIGLIANI dimorò qualche tempo alla Corte di Carlo Emanuele e precisamente verso il 1602. Infatti il Marino, che nel 1602 si era condotto a Venezia per curarvi l'edizione delle sue Rime, da questa città indirizza a Torino una sua lettera per lo Stigliani (Marino, *Lett.*, Venezia, 1627, p. 40). Inoltre dalla relazione di un *Combattimento delli cavalieri di Diana e di Venere*, ecc. fattosi nel Parco del duca nel 1602, apprendiamo che vi fu cantato un madrigale composto dallo Stigliani. Nel *Canzoniere* il poeta tesse le lodi del duca anche nel sonetto *Per la turbolenza di Saluzzo* dell'anno 1600 e nel *Colloquio, Canzone*, che pare composto per la pace di Lione (1601). Dal Meneghini, *Tomaso Stigliani*, Modena, 1892, apprendiamo che lo Stigliani nel 1600 si trovava in Milano e che nel 1603 si acconciò al servizio del duca di Parma. Lo Stigliani aspirò in seguito a rientrare al servizio di

con gli altri poeti e prosatori, forse più noti ed apprezzati dalla società degli studiosi del tempo.

E che questo sia vero ne abbiamo una prova

Carlo Emanuele (cfr. Aquilino Coppino, *Epistulae*, p. 115, lettera allo Stigliani del novembre 1609).

G. Rua, *op. cit.*, P. II, pag. 200.

— Nelle sue opere il Cataneo si dichiara gentiluomo bresciano. Si leggono sue rime innanzi alla *Storia della sacra religione di San Giov. Gierosolim.*, del Bosio, P. II, Roma, 1594. Dovette avere sua dimora in Genova, perchè replicatamente il Chiabrera gl'inviava saluti per mezzo del Castello (Chiabrera, Lettere a B. Cast.; vedi per es., lettera del 25 aprile 1606). Ebbe contesa col Marino (vedi Menghini, *Tom. Stigliani*, p. 43). Verso il 1622 venne a Torino, forse da Genova (vedi il suo *Geloso*, Nizza, 1620, ma con lettera dedicatoria datata da Genova), allo scopo, dice il suo stampatore nella dedica del *Geloso*, 1623) di stampare quel canto sposereccio, *Il bacio ribaciato* (o, come voleva il duca, *La notte rilucente*), che egli diceva di avere composto per le nozze di Vittorio Amedeo con Cristina di Francia. Certo è che questo canto, *mutatis mutandis*, è una sol cosa con il *Sole* dello stesso autore (Venezia, 1627), composto per le nozze di un principe Doria. Compose pure il *Sole ambasciator del giorno*, in lode del Cardinal Maurizio: nella dedica il poeta ringrazia la principessa Margherita di avere assistito alla lettura del suo canto nella vigna del Cardinal Maurizio. È forse a lui che allude il Marino in una sua lettera da Roma a Lorenzo Scoto, allorchè dice: " Della stampa dell'*Adone*, " parlo di quella di Torino, non se n'è avuto più alcuno avviso, " onde debbo credere che sia svanita, nè so quel che sia fatto " del sig. Lorenzo Catani, il quale non mi ha dato più novelle " di sè „. Il *Bacio ribaciato* (con la correzione autografa del duca), si legge nel cod. N. IV, 32, il *Sole ambasciatore* ecc., nel cod. N. III 44 della Nazionale di Torino. L'*Amedeo*, che è appunto il poema sovra le imprese del Conte Verde, si legge nel cod. 288 della Biblioteca Reale.

G. Rua, *op. cit.* P. II, pag. 220.

Il Borghesi è poeta senese ben noto alla Corte di Torino.

evidente in una serie di poemi, che pervennero sino a noi, sulle *Stagioni dell'anno*, il primo dei quali, la *Primavera*, fu scritto dal Botero; il secondo l'*Estate*, dal Corbellini; il terzo,

---

Nel 1585 compose una canzone per le nozze di Carlo Emanuele; nel 1586 e nel 1587 inviò da Padova al duca altre sue composizioni poetiche, e fu in persona a riverirlo nella sua Corte; vedi Borghesi, *Lettere* pubbl. dal Campori, Bologna, 1868, p. 48. Delle rime del Borghesi si conservano i mss. della Nazionale di Torino (codd. N. VI 77; N. VII 6; N. V 55). Ve n'ha sopra la morte di Emanuele Filiberto, di Margherita di Valois, sopra la nascita del secondogenito del duca al quale poi sono dedicati più sonetti. Uno di questi, che si legge a c. 41 del N. V 55 (dal quale riportiamo pure la canzone sopra l'impresa di Ginevra), è intitolato: " A C. E., ritrovandosi l'autore in Torino. „

G. Rua, *op. cit.*, P. II, pag. 211.

Il Della Valle compose nel 1585 alcune stanze per le nozze di Carlo Emanuele con Caterina (si leggono nella *Scelta di rime di diversi moderni autori*, Genova, 1591, P. I, p. 47) e tre sonetti in occasione della pace di Lione (1601), che si leggono nel c. 287, 43 della Bibl. Reale. La sua orazione per la candidatura di Carlo Emanuele alla corona di Francia si trova nel c. N. IV 9 della Naz. di Torino, reca la sua firma ed è scritta di sua mano. Compose versi per le feste della Corte; nel c. N. V 41 della Naz. di Torino si legge un suo *Ordine della mascarata dei quattro elementi* e alcuni versi latini, parrebbe per il natalizio di C. E. I. Ci paiono di sua mano gl'*Intermedi* che troviamo nel cod. 298, fasc. 10 della Bibl. di S. M. il Re. Ma tentò pure i generi maggiori, il brano dell'*Amedeide* che si conserva nel cod. 288, 1 della Bibl. Reale è senza dubbio di sua mano, ed è noto che compose drammi; la *Indita* e l'*Ester* nelle copie mss. della Naz. di Torino (codd. N. II 31, N. IV 23) sono dedicate a Carlo Emanuele.

G. Rua, *op. cit.*, P. II, pag. 203.

— G. B. Molineri, *I poeti italiani alla Corte di Carlo Emanuele I*, nel volume *Carlo Emanuele I Duca di Savoia*. Bocca, Torino, 1891, pag. 235 e segg.

l'*Autunno* dal D'Agliè; il quarto infine, cioè l'*Inverno*, dallo stesso Carlo Emanuele. [1]

Fra questi poeti il D'Agliè fu senza dubbio quello, che visse col duca in più intimi rapporti letterari. [2]

[1] Ha trattato di questo curioso episodio letterario alla Corte di Torino lo stesso RUA in un suo studio, che porta per titolo: *Un episodio letterario alla Corte di Carlo Emanuele I* in *Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura*. Anno XX, fascicoli IX-X, settembre-ottobre 1893, pag. 321 e segg. dove fa una analisi minuta ed accurata dei due poemetti, la *Primavera* e l'*Autunno*.

[2] Il D'Agliè fu pur quello fra i letterati della Corte di Savoia, a cui il duca affidava la compilazione di lavori, che più gli interessavano. Si sa che un'opera, alla quale egli ci teneva tanto, era quella che porta per titolo: *Paralleli degli uomini illustri antichi e moderni, cristiani et gentili o pagani*, opera che al D'Agliè dovette costare grande fatica.

In ciascuno di questi *Paralleli*, scrive il Rua, sono considerati tre personaggi che per lo più appartengono, il primo alla storia ebraica, ed il secondo alla storia greca o romana, mentre col terzo si scende a tempi più moderni. Così per citarne alcuni troviamo raggruppati insieme Mosè, Romolo, Costantino, Giosuè, Alessandro Magno, Carlo Magno, Giuda, Vespasiano, Gotifredo Buglione, Ittoniello, Furio Camillo, Emanuele Filiberto; Ester, Veturia, Margherita Valeria, duchessa di Savoia; Sansone, Ercole, Orlando; David, Tito Manlio Torquato, Goffredo Grisagonella; Judith, Tomiri, Giovanna d'Arco, pulzella d'Orléans; Joab, Pompeo Magno, Francesco Pizarro; Joas, Lucullo, Edoardo III, principe di Galles; Giuda Macabeo, Appio Claudio, Amedeo VI di Savoia. Ogni *Parallelo* comincia con un cenno generale intorno alla vita ed al carattere dei tre personaggi che sono posti a confronto; indi prosegue mettendo in rilievo quei tratti particolari delle loro vicende che presentano maggiore affinità. L'opera è di gran mole e di lunga lena; e le citazioni delle fonti, che corredano taluni *paralleli*, dimostrano che il lavoro di preparazione e di compilazione non nè fu facile, nè breve. Egli è chiaro che a siffatta fa-

Carlo Emanuele si dilettò di drammatica e specialmente di tragi-commedia pastorale. Anzi si può dire che in questo genere letterario sia riuscito un po' meglio che in ogni altro, perchè il dramma pastorale e musicale e la commedia

---

tica non poteva sobbarcarsi interamente il duca, chè ben più gravi negozi pesavano sulle sue spalle; da lui mosse assai probabilmente l'ispirazione, e si può anche credere ch'egli tracciò le linee principali dell'opera, ed indicò le fonti a cui attingere; ma l'incresciosa briga di raccogliere i materiali e di ordinarli, il duca la lasciò, almeno in parte, ad altri. Ed anche in questa occasione chi gli venne in soccorso fu Lodovico d'Agliè. Il codice dell'Archivio di Stato di Torino che contiene i *Paralleli* è tutto scritto di mano del nostro poeta; il duca però seguì il lavoro con assiduo interesse e quasi ad ogni *parallelo* o aggiustò obbiezioni o propose correzioni o consigliò aggiunte. Così nel *parallelo* di Joas, Lucullo ed Edoardo III, avendo il D'Agliè ricordato il numero dei soldati che componevano l'esercito di Lucullo, il duca scrisse di suo pugno la seguente postilla: " Questo numero de la gente di Lucullo, bisogna rivederlo bene, perchè mi pare che haveva più infanteria. „ Il *parallelo* fra Joab, Pompeo Magno, Francesco Pizarro reca in fine questa aggiunta del duca: " Se si potesse agiustar un parallelo che da tutti e tre si deplorassero le morti del inimico ucciso come fece Cesare vedendo la testa di Pompeo (che pianse per gli ochi fuor sì come et scritto). „ E pel *parallelo* di Sansone, Ercole, Orlando: " Morseno tutti tre infelicemente et a tradimento „; e, ricordata la morte di Sansone e di Ercole, così soggiunge il duca: " Orlando poi tradito da Gano con la sua gente in Roncesvalle et circondato dai Saraceni, havendone ucciso una gran quantità. „ Cfr. Rua, *Un episodio letterario alla Corte di Carlo Emanuele I* seguito della prima parte nel *Giornale Ligustico*. Anno XX, fasc. XI-XII novembre-dicembre 1893, pag. 413. Cfr. pure lo studio che lo stesso ha pubblicato nella *Biblioteca delle Scuole Italiane*, 1 giugno 1897 dal titolo: *La genesi di due drammi pastorali alla corte di Carlo Emanuele I*, nel quale l'A. studia la genesi dei due drammi del d'Agliè l'*Alvida* e la *Zalizura*.

dell'arte fiorivano al tempo di lui, ed alla sua Corte venivano continuamente rappresentati.

I soggetti delle opere drammatiche stese dal duca col concorso del D'Agliè non saranno stati del tutto originali, ma forse, riposando egli la mente stanca ed affaticata dalle occupazioni politiche e dai tumulti della guerra, si sarà accontentato di rimaneggiare in versi soggetti comici, o pastorali già noti, adattandoli alle scene con qualche variante od aggiunta. Cosa non nuova del resto nella storia del nostro teatro.

Egli scrisse il dramma le *Trasformazioni di Millefonti*, cioè le trasformazioni di un pastore e di una ninfa; forse ebbe anche parte nel dramma pastorale l'*Alvida*; un altro ne scrisse, che noi possediamo, senza titolo, illustrato da Delfino Orsi; [1] ed un altro ancora, pur senza titolo e forse non compiuto, illustrato dal Rua.

E non è quest'ultimo un lavoro senza merito anche dal lato poetico; son belli ad esempio i versi, che pronuncia Clori appena ritornata alle selve:

« Fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
Lochi densi ed opachi, amene rive,

[1] D. Orsi, *Il teatro in dialetto piemontese, Introduzione: Dai primi documenti all'anno 1859*, pag. 48 e segg. Milano, Civelli, 1890.

Fonti limpidi e chiari, ombre segrete,
Pinti fior, poggi d'or, fiumi d' argento,
Delitie degli amanti,
O come lieta a rivedervi i' torno! „ [1]

[1] G. Rua, *Un episodio letterario*, ecc., altrove citato, fasc. XI e XII del *Giornale Ligustico* pure citato, *Atto I, scena I*, pag. 402.

CAPITOLO DODICESIMO.

SOMMARIO.

Condizioni economico-sociali del Piemonte al tempo di Carlo Emanuele I. – Tentativi del duca per migliorarle. — Gli studi in Piemonte. — L' edilizia a Torino.

Le disgrazie, che afflissero gran parte del regno di Carlo Emanuele I, hanno interrotto il corso ai progressi dell'agricoltura, dell'industria e commercio felicemente iniziati da Emanuele Filiberto. Non soltanto le lunghe guerre hanno distolto tante braccia dal lavoro e distratti capitali, che potevano utilmente essere impiegati nei bisogni più stringenti del paese, ma anche la peste e la carestia portarono al povero Piemonte danni incalcolabili.

L' agricoltura si risentì maggiormente di questo stato anormale di cose, poichè, nascondendosi i capitali e stremandosi tutte le entrate indirette del principe, egli si vide costretto a far aggravare altrove la mano del fisco per

aver le rendite necessarie a sostenere i pesi della guerra.

S'aggiunga a tutto questo gli alloggi, le condotte e le altre prestazioni militari, le angarie della soldatesca, il peso della milizia, la devastazioni, gli ordini proibitivi all'esportazione dei cereali e del bestiame, gli ordini economici fiscali per la consegna dei raccolti e i frequentissimi furti di campagna, che rendevano dura e pesante la condizione del contadino.

Conseguenza di tutto questo uno scoramento generale, ed il nessun interesse di costringere il suolo, di per sè fertile e produttivo, a render più di quello che fosse lo stretto bisogno dell'annata.

Le terre del Piemonte quindi, che ordinariamente rendevano tanto in grani da lasciare un largo margine all'esportazione, sotto il regno di Carlo Emanuele I non producevano talvolta tanto da sfamare la popolazione del piccolo ducato.

Le cronache del tempo accennano a questo doloroso stato di cose e a varie carestie, che afflissero il paese in epoche diverse; le bestie feroci scorrevano pel Piemonte e i lupi si portavan fin sotto le mura di Torino.

Carlo Emanuele per verità non aveva lasciato intentato alcun mezzo per venire in aiuto alla miseria del suo popolo e per rendere l'agricoltura quanto più fosse stato possibile ri-

muneratrice. Concesse denari, privilegi, esenzioni da dazi ed agevolezze per chi voleva introdurre in Piemonte, la cultura del cotone e della canna da zucchero.

Per facilitare le comunicazioni del Mediterraneo con l'Adriatico voleva compiere un ampio canale fra la Stura di Cuneo ed il Po, le cui acque per mezzo di due canali minori potessero servire ai bisogni dell'irrigazione. L'opera rimase senza effetto per varie difficoltà insorte, ma attesta tuttavia il buon volere del principe per procurare il benessere al suo popolo.

Anche alle industrie volse le sue cure, quantunque le prescrizioni e i regolamenti, che le avvilupparono, contribuissero non già a farle prosperare, ma a farle vivere una vita poco fiorente e poco produttiva.

Così si promulgarono leggi e statuti per le industrie delle pelli, della carta, dell'acquavite, della seta; si concedevano privilegi o per introdurre una nuova industria, o per farne fiorire un'altra, che era caduta abbasso, o per farne risorgere qualche altra che era perita; ma tuttavia i successi non corrisposero alle buone intenzioni del principe, perchè l'industria e le arti tanto più progrediscono quanto meno intervenga la mano o l'opera del legislatore.

Carlo Emanuele voleva trarre largo profitto dalle miniere specialmente di ferro, che si trovano in larga copia nelle valli d'Aosta; fece

perciò varie concessioni, perchè questa industria attecchisse; ma il successo non corrispose alle speranze di lui, perchè le infelici condizioni del paese facevan abortire qualunque impresa gagliarda.

È merito del duca l'aver dato un vigoroso impulso all'*Albero di virtù* in Torino, che avea lo scopo di preparar degli allievi per le arti meccaniche. Così ottenne che cessasse l'emigrazione dei suoi sudditi, diretti a recarsi altrove in cerca di lavoro e guadagno.

Anche al commercio volse ogni cura; ma questo, come l'agricoltura, doveva particolarmente risentirsi dello stato di guerra, nel quale per circa mezzo secolo rimase avvolto il Piemonte. La via di Susa, che dalla Francia trasportava le merci in Piemonte e nella Lombardia, quantunque la più breve e la più facile, era stata quasi del tutto abbandonata, perchè mal sicura, nè i provvedimenti del Governo avevano potuto ridonarle l'antica floridezza.

Carlo Emanuele volle quindi promuovere altre vie e altre sorgenti di commercio. Affrancò i porti di Nizza e Villafranca assieme alla spiaggia di Sant'Ospizio, ammettendovi i Barbareschi, istituendovi un magistrato speciale, e provvedendo a magazzeni, alloggi, attrezzi, sanità pubblica, e consegna delle merci e uso della bandiera nazionale.

Fin dal 1610 s'era posto mano alla strada

carrettiera di Saorgio, allo scopo di agevolare i trasporti dal mare al Piemonte; s'era cercato di ottenere che il porto di Nizza diventasse lo scalo ed il centro degli affari commerciali dell'Inghilterra. Fu per questo che andò a prendere stanza in quella citta Pietro Eston, nobile corsaro inglese, che trasse seco quattro navi cariche di preda, e comperò il marchesato di Pancalieri.

Per agevolare le comunicazioni fra Nizza e Torino costituì due corrieri; fece sorgere una compagnia di commercio, detta del *Porto franco di Nizza*, allo scopo di trafficare in Levante, e la pose sotto la sua protezione ducale, esentandola da ogni aggravio e da qualsiasi confisca.

Il governo di Carlo Emanuele si adoperò a mantenere in fiore la fiera d'Asti e a crearne una nuova in Torino; ma non potè veder coronati i suoi sforzi da prospero successo, perchè non si può imporre con le leggi ai capitali di volgersi dall'una parte piuttosto che dall' altra.

Fu pur data regola ferma al servizio delle poste, e fu istituita sulle strade e sui ponti la magistratura di *Conservatore generale* con potestà civile e giuridica.

Nè furono troppo lieti i progressi, che gli studi fecero durante il regno di Carlo Emanuele I. L' istruzione elementare era così poco diffusa, che per attestazione di tutte le memorie del tempo assai pochi sapevano leggere e scri-

vere, ed anzi in molti comuni tutti gli abitanti erano analfabeti.

E, come questa, così fiorì poco l'istruzione secondaria, sia maschile che femminile; pubbliche scuole ce n'erano, ma poco frequentate e senza molta riputazione. Non migliori volsero le sorti dell'Università di Torino.

Le continue guerre distraevano quasi sempre i giovani dalla scuola, in favore della quale non si potevano inoltre volgere quei mezzi pecuniari, di che gli studi hanno tanto bisogno. Per ciò non venivano stipendiati gli insegnanti, che abbandonavano il loro insegnamento, o n'erano allontanati per soppressione di cattedre, così chè, secondo l'attestazione di un ambasciatore veneto, nell'anno 1589 l'Università di Torino era una *povera scuola*.

Cercava il Principe di venire in aiuto agli studi in ogni guisa, sia coll'aiutare l'istituzione di un Collegio per i giovani di scarsa fortuna, sia col confermare agli studenti il privilegio di portare per tutto lo Stato la spada, e le altre armi lecite alla nobiltà ed alla milizia; aumentavasi il numero degli studenti, ma non ne guadagnava la serietà degli studi, tanto che egli dovette emanare severe disposizioni per gli esami finali.

Ma anche in questo, come già abbiamo visto per l'agricoltura ed il commercio, la buona volontà del principe e le ottime sue intenzioni

trovarono un grave ostacolo nelle condizioni del tempo; precisamente come l'Accademia Reale di Belle Arti di Torino, la quale, in onta a tutti gli sforzi fatti dal Governo e dai privati perchè rifiorisse, non potè mai dare quei frutti, che da quella era lecito aspettarsi.

Eppure il regno di Carlo Emanuele splendette per uomini insigni. A non parlare di quei letterati, di cui ho fatto cenno in altra parte di questo mio lavoro, meritano d' essere ricordati Anastasio Germonio insigne teologo, Giuseppe Cambiano di Ruffia, eccellente nell' armi ed autore di pregiate opere storiche e Lodovico della Chiesa famoso giurisperito.

Fiorirono pure in questo tempo Emanuele Tesauro, dottissimo fra i suoi contemporanei nelle discipline storiche e critiche, Alessandro Tesauro [1] e Giovanni Botero, prima gesuita, poi prete secolare segretario di S. Carlo Bor-

[1] Alessandro Tesauro, figlio del conte Antonino signor di Salmore, nacque a Fossano nel 1558; compose un poemetto rimasto incompiuto, il quale tratta dei bachi da seta ed è intitolalo *Sereide* e fu dedicato nel 1585 a Carlo Emanuele I in occasione delle sue nozze. Morì nel 1621. Fu amico consigliere di Carlo Emanuele I, che servì con l' opera del letterato e coi maneggi del diplomatico.

Egli fu impiegato da Carlo Emanuele I in missioni diplomatiche come si rileva da alcune lettere che egli indirizzava al signor Ippolito Agostini signor di Caldana.

Egli fu anche autore di progetti di fabbriche architettoniche; e Carlo Emanuele cui " nella tregua consentitagli dalle diuturne cure politiche, amministrative e militari „, non mancò l' intendi-

romeo e del cardinale Federico suo nipote, e in vecchiezza educatore dei figli di Carlo Emanuele.

Quest' ultimo scrisse un'opera — *Ragion di Stato* —, nella quale con arguto ragionamento, dotte osservazioni ed opportune applicazioni sostiene che l'onesto non va disgiunto dal vero utile, nè l' ingiusto può mai dirsi vantaggioso. " Stato (dic'egli) è un dominio fermo sopra i popoli, e ragion di Stato è notizia de' mezzi atti a fondare a conservare ampliare questo dominio. Debbono i governi conservarsi a ogni costo. „

In conseguenza approva la strage di San Bartolomeo; imputa al Duca d'Alba l'avere clamorosamente ucciso Egmont e Horn, anzichè " liberarsene quanto più poteva segretamente „; insieme loda la Francia d'aver concesso libertà di culto ai protestanti; disapprova la cacciata dei Mori di Spagna; contro l'errore crede siano più efficaci i mezzi pacifici.

---

mento e il pensiero " di abbellire le ducali residenze sia in Torino, che nelle varie villeggiature, fra le quali primeggiava allora Mirafiori „, della villa di Mirafiori fece appunto governatore Alessandro Tesauro.

Egli fu poeta lirico; i suoi versi non hanno grande valore, ma ne acquistano dal fatto che si riconnettono alla vita ed ai tempi di Carlo Emanuele I.

Noi abbiamo due sonetti di lui che portano questa intestazione: *Al Ser.mo C. E. Duca di Savoia sopra la Statua di Pallade ritrovata presso Genova* (sic).

G. Sanesi, *Alessandro Tesauro e due sonetti in lode di Carlo Emanuele I. Arch. Stor. Ital.* V serie T. XIV, anno 1894, p. 328.

Per quanto riguarda lo sviluppo delle arti belle non occorre, scrive il Claretta, confutare ad ogni momento la censura mossa al Piemonte di non aver mai prodotto artisti di valore segnalato.

Ma basti ancora una volta ripetere, che pure senza aver dato i sommi maestri dell'arte, di cui possono menar vanto altre parti della penisola ed altre nazioni, ad ogni momento c'imbattiamo in ragguardevoli cultori delle arti belle, che conseguirono rinomanza ai loro dì, sebbene di molti di essi, per avversità di congiunture, siasi perduta la memoria. [1]

Non conviene dimenticare, continua egli ancora, quale incremento abbiano avuto le arti fin dal tempo di Carlo Emanuele I, così che i successori di lui, seguendo le tradizioni del loro illustrissimo predecessore, poterono arricchire il Piemonte di lavori, che onorano l'arte italiana. [2]

---

[1] CLARETTA, *I Reali di Savoia munifici fautori delle arti. Contributo alla storia artistica del Piemonte.* In *Miscellanea di Storia Italiana* edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria. Tomo XXX decimoquinto della seconda serie. Torino, 1893, pag. 9.

[2] Su questo importante punto della storia del Piemonte consulta il lavoro del CLARETTA, *I Reali di Savoia,* ecc., nel quale l'autore, basato su documenti originali, " che ci hanno somministrato il carteggio diplomatico dei ministri di Savoia residenti a Roma, i conti dei tesorieri della Corte, le concessioni sovrane, i libri necrologici di alcune delle parrocchie urbane, nonchè collezioni manoscritte di documenti sull'arte, fatte da qualche studioso fra cui il principe di Vernazza „, ha tessuto un'opera, nella quale è magistralmente dimostrato quanto favore e protezione abbiano

L'interesse di Carlo Emanuele si volse anche alla città di Torino, che, a dire il vero, reclamava tutte le cure intelligenti di un buon principe; ed egli attese non solo ad ampliarne il recinto e a provvedere alla maggior pulizia pubblica, ma volle anche ornarla di tutte quelle opere, che, data la condizione dei tempi e le strettezze dell'erario, potevano onorare la capitale del suo piccolo regno.

Così nel 1622 vennero fabbricati i bei portici, che fronteggiano il Duomo, per impulso del Duca, che donò parte dell'area e le colonne di marmo bianco, sulle quali dapprima si reggevano. Varie chiese furono ristaurate o costrutte di nuovo; vistosi edifizi sorsero in vari punti della città, così che Torino al principio del secolo XVII poteva annoverarsi come una delle più belle città d'Europa. [1]

---

accordato molti fra i regnanti di Casa Savoia alle arti belle, e con quanto discernimento abbiano saputo rimeritare quelli fra gli artisti, che erano degni di reale appoggio ed incoraggiamento. — Vedi *Miscellanea* citata, pag. 1 a 310.

[1] Il PAGNOTTI in un suo lavoro: *Relazione di una Nunziatura in Savoia (1624-27)* scritta da Bernardino Cappello uditore del Nunzio a Torino — Roma, 1893, ci dà non la relazione di un nunzio, ma quella di un uditore, fatta per uso del Nunzio Bernardino Cappello uditore di Lorenzo Compezzi nella Nunziatura di Torino del 1624-1627 scrisse questa relazione, che ha una certa importanza politica per Casa Savoia.

Egli ci descrive, ad esempio, qual' era la città di Torino nel primo quarto del secolo XVII e ci dà notizie sul carattere e costume dei popoli del ducato, sulle relazioni, fra il Piemonte e la Savoia e su quelle fra i due paesi e il sovrano.

Ma fra tutte le opere d'arte, che onorano il regno del nostro Principe, quella che merita speciale menzione è l'immensa galleria, che congiungeva il palazzo arcivescovile al castello.

Fu questa per lunghezza e ricchezza di ornamenti una delle più belle d'italia, aggiuntavi la vista singolarissima della verde pianura, delle Alpi nevose, del placido corso del Po, delle fresche colline piene di ville e giardini. S'apriva in trentadue finestre divise da colonne e nicchie, e compendiava, per così dire, tutte le cognizioni umane.

Primieramente nella vôlta erano descritte le costellazioni e le corrispondenti storie mitologiche. Nelle pareti a basso erano dipinti in trentadue campi altrettanti principi della Casa di Savoia, a cavallo, e nelle nicchie le mogli, cogli Stati acquistati, imprese fatte, santi protettori, monumenti costrutti, stemmi e divise proprie.

Nelle due teste della galleria apparivano i ritratti di altri due principi, di cinque imperatori e di quattro pontefici della stessa dinastia, con trofei e fregi convenevoli al grado loro. Nelle invetriate delle finestre si mirava la cosmografia di tutto il mondo; nel basamento, che recingeva la galleria, e nel pavimento di mosaico erano ritratti i tre regni della natura.

Inoltre quivi era un museo di storia naturale

e un saggio dei marmi dello Stato, e un'ampia collezione di curiosità d'ogni fatta. Le vôlte e le pareti furono dipinte dal fiammingo Carracha, dal cavaliere Zuccari e da altri; mentre che le sale della reggia si abbellivano di quadri preziosissimi, che per munificenza di re Carlo Alberto adornano la Pinacoteca nazionale. [1]

Il soggiorno prediletto del duca era il castello di *Mirafiori* nelle verdi praterie, che costeggiano il Sangone a mezzogiorno della città.

Il duca di Nemours vi avea principiato un palazzo. Carlo Emanuele lo comprò e rifabbricollo, cingendolo di casette distribuite qua e là a forma di stella, dalle cui punte si spiccavano ombrosi viali, che comunicavano dall'una all'altra.

Esse erano consacrate alle arti liberali ed alle virtù. Larghi canali circondavano il luogo, riuscendo a un'isoletta. Vi si spesero somme immense; ma per motivo delle guerre il lavoro non fu compiuto, e, dopo la morte di Carlo Emanuele venne tralasciato.

---

[1] Cfr., RICOTTI, *op. cit.*, loc. cit.

Carlo Emanuele ebbe gusto artistico e così pure i suoi figli cardinale Maurizio e Vittorio Amedeo I, che tanto si studiarono per ornare di opere d'arte la loro residenza e la galleria di Torino traendola specialmente da Roma.

Cifr. G. CLARETTA, *Inclinazioni artistiche di Carlo Emanuele I di Savoia e dei suoi figli.* In *Atti della Società d'archeologia* e nelle arti per la Provincia di Torino. V, 6, 1893, pag. 4.

CAPITOLO TREDICESIMO

SOMMARIO.

Giudizio sull' operato politico di Carlo Emanuele I. — Condizioni dei tempi, nei quali si svolse la multiforme attività del principe.

Carlo Emanuele è senza dubbio uno dei principi più grandi dell'età moderna. Suo scopo precipuo e costante fu quello di cambiare la corona di duca in quella di re, e a ùn così fatto ideale consacrò tutti i cinquant' anni del suo governo. Talvolta non misurò la sproporzione dei mezzi col fine, e col suo fervido ingegno sognava conquiste e imprese, che assai difficilmente si potevano compiere.

Regnò quando Italia tutta, salvo Venezia e Roma, neghittiva sotto il giogo spagnuolo, mentre il Piemonte dava segni memorabili di senno civile, di bravura militare, di accorgimenti diplomatici.

Regnò quando il suo piccolo ducato, quel ducato riguadagnato a gocce di sangue dal padre suo a S. Quintino, circondato e stretto

da ogni parte da dominii spagnuoli e francesi, era appunto perciò da Spagnuoli e da Francesi avidamente agognato. [1]

Per salvare i suoi dominii egli si gettò a destra e a sinistra, intento a prendere tutte le occasioni, che gli pareva tornassero utili a quel fine, al quale mirava con incrollabile costanza e con senno politico, a difendere cioè il Piemonte da ogni attacco straniero ed ingrandire il piccolo retaggio avuto dal padre.

In questa lotta incessante e risoluta, osserva con tanta acutezza il Ricotti, il duca di Savoia ci fa assistere ad una velocità d'azione straordinaria, incredibile; e noi lo vediamo non solo librarsi tra la Spagna e la Francia, ma aspirare all'una ed all'altra di queste corone; conquistare sulla Francia il marchesato di Saluzzo, occuparle la Provenza, sostenere tutto l'impeto e procurare di disfarla coi rivolgimenti interni; quindi tentare la sottomissione di Ginevra e del paese di Vaud, disegnare la ruina dell'impero ottomano, metter mano con Enrico IV all'atterramento della duplice Casa d'Absburgo e alla ricostituzione politica dell'Europa; poscia resistere da solo all'immensa monarchia spagnuola, trarre a sè le potenze del Nord, ambire gli scettri di Boemia e dell'Impero, congiurare per

[1] G. Leonardi-Mercurio, *La politica di Carlo Emanuele I*, Catania, 1893, pag. 10.

la liberazione d'Italia, sforzarsi a collegarne i principi per la indipendenza comune, proclamarla, farsene campione, svegliare l'Europa contro gli ambiziosi intenti dell'Austria e della Spagna; e quando i suoi alleati infingardamente s'acquetano ai trattati di Madrid (1621) e di Monzon (1626) dividersi con la Spagna il Monferrato, e, mal soccorso dagli amici e ingannato dal Richelieu, lasciar morendo il dominio in preda a tre eserciti stranieri. [1]

In un secolo corrotto e falso oltre ogni dire egli non rimase immune dai vizi del tempo; ai raggiri, alle perfidie, ai tradimenti rispose non di rado con le stesse armi; e questa sua politica fu da molti rimproverata come ambigua, incostante, fedifraga. [2]

---

[1] RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese.* Volume III, Prefazione.

[2] Secondo il ROTT, critico del resto ingiusto e parziale, Carlo Emanuele I ebbe natura *remuante* (pag. 74) carattere *instable et turbulent* (pag. 86) umore *changeant* (pag. 424) ingegno *retors* (p. 91) *primesautier* (p. 424). Egli fu *pescheur en eau trouble* (p. 78) fu principe d'*insigne mauvaise foi* (p. 131) d'*appetits insatiables* (p. 134), *remuant* e *brouillon* (p. 78), *intrigant et versatile* (p. 428), *appartenne à cette catégorie d'ambitieux qui ne se laissent rebuter par aucun echec et qu'une défaite retrouve au lendemaine plus bouillants et plus entreprenants que jamais* (p. 78).

Fu principe da strapazzo non essendo stato altro che *un instrument de Philippe II* (p. 76), un suo *lieutenant* (p. 49), che *abdiquat sa liberté et se revalait au rang de simple grand d'Espagne* (p. 118), che vendeva a *prix d'or* la sua alleanza (p. 265), seguiva un sistema *de bascule* (p. 421), poneva in pericolo *l'existence même des Stati liberi* (p. 431) e beveva *jusq'à la lie la*

Ma l'accusa è ingiusta, quando si tenga mente alle circostanze dell'ambiente in cui visse ed alle necessità politiche, che gli avevano segnata questa via da compiere. Come infatti comportarsi tra i Francesi, che volevano la Savoia, e gli Spagnuoli, che tentavano impadronirsi del Piemonte?

E mentre queste due potenze si battagliavano pel predominio d'Europa, ed usavano ogni mezzo per raggiungere il loro scopo, poteva il duca di Savoia restarsene neutrale fra i

---

coupe amère de ses disillusions. Nè basta, perchè egli era principe d'una *innocence* inaudita, ridicola. Bastava che la Francia o la Spagna gli facessero *miroiter les perspectives les plus séduisantes* (p. 429) sebbene stranissime, perchè subito lo volgessero a piacimento.

Inoltre, *il se livrait à une étude approfondie de la généalogie, et il n'est presque aucun pays en Europe sur lequel il n'ait élevé des prétentions. Après avoir ambitionné la couronne de France, il songea successivement à se faire nommer roi d'Angleterre, roi de Pologne, roi de Provence, empereur d'Allemagne, roy de Chypre, roi de Morée, roi d'Albanie, roi de Sicile et roi de Sardaigne.*

E aggiunge il signor Rott in una nota, *il est stupéfiant de songer que Charles Emmanuel transmit sérieusement à sons fils ses droits sur le duché de Bourgogne, Jérusalem, Chypre, la Macédoine et le comté de Richemond en Angleterre* (ivi).

Chi ravvisa in questo ritratto il prode guerriero, il buon capitano, l'ardito, pronto e bel parlatore, che amato dai soldati e adorato dai sudditi, parlò, oprò italiano, protesse gli uomini più illustri d'Italia, raccolse più che mai in sua casa e presso i suoi popoli tutto quello che rimaneva di vita nazionale durante il mezzo secolo di suo regnare?

Cfr. P. C. Falletti-Fossati, *op. cit.*, p. 94.

belligeranti per diventar poi preda della loro voracità?

Gli fu fatto rimprovero d'essersi volto prima dalla parte di Spagna, poi, quando sorsero differenze fra lui e la Corte di Madrid, d'essersi staccato da quella per attendere ad una politica di equilibrio; quindi d'aver aderito ad un'alleanza con la Francia sulle basi del trattato di Lione, e più tardi d'aver disdetto ogni accordo con re stranieri, e d'aver chiamato i principi d'Italia ad una comune lega in difesa dell'indipendenza della penisola; e finalmente d'aver mutato un'altra volta politica ed essersi unito alla Francia col trattato di Brosolo.

E l'accusa, a chi voglia guardare superficialmente le cose, può parer giusta. Chi ponga mente invece alle dolorose condizioni politiche del nostro paese sotto il predominio di Spagna, e chi consideri che il piccolo Piemonte per esser costretto, secondo una classica similitudine, a viaggiare come un vaso di terracotta assieme a molti vasi di ferro doveva mutar di politica a seconda degli avvenimenti per non restar soverchiato da questo o da quel belligerante, troverà necessaria una tal linea di condotta da parte di Carlo Emanuele.

Sua mira costante fu quella di non rimaner schiacciato dai suoi terribili vicini, e cercar invece d'ingrandirsi a spese dell'uno e dell'altro. A questo ideale egli ha subordinata la sua po-

litica, la quale poteva parere oscillante od ambigua a seconda dei casi, mentre immutato rimase sempre il principio che la mosse.

Sognò di cingere corona regia, e per questo si adoperò con ogni possa a raggiungere il suo intento, quante volte gliene capitava il destro specie con la Repubblica Veneta a mezzo del suo ambasciatore Co. D' Agliè come si ricava da questa lettera scritta dal duca allo stesso D'Agliè quando nel 21 febb. 1628 quest'ultimo si trovava a Venezia.

Illustre gran croce et ambasciatore nostro carissimo,

" Dopo la nostra lettera delli cinque abbiamo ricevuto il duplicato di essa con le altre delli 8 e 9 del corrente, nelle quali vediamo la confermatione del viaggio del duca di Fiorenza per terminarsi alla Corte cesarea con fini non penetrati.

" Fra le altre conghietture che si vanno facendo intorno alle cagioni che lo muove ci pare che quella di procacciare il titolo di Re sia la più propincua e verisimile di tutte, poichè a questa concorre particolarmente la affettatione di quel duca, e le altre attioni sue paiono dirizzate a questo segno.

" L' offerta fatta al pontefice della terra di Barberino in titolo di principato, il negotio che

fu riscaldato dell'impresa di Cipro, con l'andata di lui a Roma, la ricerca ch' egli ha fatto al pontefice di onorare col titolo di duca alcuni suoi cavalieri non sono altro che preparativi per disporre meglio la materia all' impressione della forma che egli desidera, supponendo che questa apparenza unita alle gran somme di denaro che gli deve l'Imperatore, et che di nuovo si pagheranno di fresco possa rappresentare la sua pretentione come ragionevole et conveniente.

" Può anche essere che vi sia speranza di matrimonio e del titolo di Re di Dania come scrivete: però essendo così notorie le prerogative reali che i principi di questa casa per molti secoli conservano nella discendenza loro sovra gli altri principi d'Italia e le ragioni tanto evidenti che hanno di ripigliarsi il titolo regio, non possiamo credere che nè il pontefice nè S. M. Cesarea nè gli altri re della Cristianità a quali siamo tanto congiunti et uniti di sangue possano mai inclinare ad un torto così manifesto et una ingiustizia tanto palese a pregiudizio della casa nostra.

" Anzi dovremo credere in questo caso che l' accordare al duca di Fiorenza il titolo regio si faccia con pensiero di invitarci noi a ripigliare l' antico nostro re di Cipro, poichè per esso noi non abbiamo bisogno di spendere denari o d'impiegare favori, o di mendicare nuovi du-

cati sotto il nostro dominio che ne possediamo oltre la Savoia tanti altri vecchi et antichissimi d'onde non ci resta a far di più che di valerci del nostro e di usare dei titoli e della prerogativa propria dei nostri antecessori.

" È vero che sinora trattenuti dalla modestia e da un certo rispetto che portiamo alle corone, Ci siamo contentati di astenerci da questo titolo mentre le nostre preminenze sono state nel loro vigore fra gli altri principi di Italia. Ma quando il signor duca di Fiorenza si avanzi senza avere il medesimo riguardo alla sua qualità, e che l'Imperatore l'approvi dobbiamo supporre che egli avrà per buono che noi ripigliamo l'antico titolo che ci appartiene, et avremo a caro che il non esserci noi valuti sinora di questa prerogativa abbia per avventura dato occasione al sig. duca di Fiorenza di pretenderlo e di comprarlo con avvantaggio di servizio di S. M. Cesarea.

" Ma non potremo mai credere ch'ella voglia far dono a Fiorenza di quello che prima non aveva, per negar a noi quello che giustamente i nostri hanno per successione. Ove dunque all'arrivo di questa lettera avrete penetrato di sicuro che le cose siuno nei suddetti termini ne parlerete espressamente con Sua Santità non però in senso di doglianze ma rimostrando le nostre ragioni le quali ci danno a noi il primo luogo.

" Le farete intendere che siamo in tal caso ɔoluti di valersene supplicandolo di gradire ıesta nostra risoluzione e di assisterla con la otettione a favor suo come fondata nella giu- zia e nella qualità di principi che le sono rvitori di partialissima divotione.

" Se la fama sarà ancora incerta del vero voi cora ne parlerete conditionalmente facendo scere l'occasione del ragionamento con i car- ıali meglio affetti, col signor di Bettunes e n l'ambasciatore di Spagna, al quale partico- ·mente rimostrarete l'inconvenienza che vi sa- bbe quando si cercasse di preferire il duca di ɔrenza a questi che sono composti del mede- no sangue di Sua Maestà cattolica, discesi lle principali corone del Cristianesimo.

" Se la nuova fosse venuta sarà parimenti verchio di parlare di questo salvo che altri ne trattasse, nel qual caso vi esplicarete me sopra. Ma in ogni evento dovrete star- ne sull'avviso e scriverci tutto quello che in- ıderete etiandio per corriere espresso quando bisogno il richieda.

" Il discorso che vi ha tenuto il signor di ettunes per li nostri affari del Monferrato ci nferma la poca inclinatione che egli ha di fa- ırire le nostri ragioni, però avendoci sovra questo, scritto abbastanza, nè occorrendovi tro di nuovo insistiamo nelle medesime cose,

pregando nel rimanente il Signore vi conservi. „ [1]

Da Torino li 21 di febbraio 1628.

CARLO EMANUELE

PASERO.

Grandi furono gli effetti della politica di Carlo Emanuele, quantunque egli non abbia raggiunto lo scopo supremo, pel quale combattè sui campi di battaglia e nella diplomazia per tutta la vita.

È suo però il merito di aver cacciato via i Francesi dal marchesato di Saluzzo, di dove pareva non fosse possibile muoverli; suo è il merito d'aver tenuto libero dagli artigli di Francia e Spagna il Piemonte, specie allora che, odiato da questa e abbandonato da quella, caduta sotto la reggenza di Maria de Medici, egli si trovava solo ed impotente a difendersi contro tanti nemici; suo è anche il merito d'aver per primo accarezzata l'idea d'una confederazione di tutti gli Stati italiani in difesa dell'indipen-

---

[1] *Istruzione segreta del duca Carlo Emanuele I al conte Ludovico S. Martino d'Agliè, relativa all'uso del titolo regio che intendeva assumere.* Torino, 21 febbraio 1628.

Arch. di Stato di Torino. Roma, *Lettere ministri, marzo* XXXIX.

G. CLARETTA, *Delle principali relazioni politiche nel sec. XVII* in *Memorie compilate su documenti inediti.* N. Arch. Ven. Anno V. T. X, parte I, 1895, pag. 37.

denza della penisola; suo finalmente è il merito d'aver provveduto alla propria dignità colle armi in pugno fra la generale servitù della penisola, e d'aver introdotto il Piemonte nel grande equilibrio europeo. [1]

Così, con legittimo orgoglio di servitore fedele e di parente affezionato, il poeta Onorato

---

[1] È bella descrizione che il Marino fa del duca, che scende in campo seguito dal suo bellicoso esercito formato da tutti i popoli del suo dominio.

" Colui ch'è primo e la divisa ha nera,
E su l'usbergo brun bianca la croce,
Ben il conosco a la sembianza altera,
È Carlo, il cor magnanimo e feroce.
Di corno in corno e d'una in altra schiera
Il volo impenna al corridor veloce.
Per tutto a tutti assiste e 'l suo valore
Intelletto è del campo, anima e core.

" Spoglia di grosso e malcurato panno
Lacerata da lance e da quadrella
L'armi gli copre e fregio altro non hanno,
Nè vuol tanto valor vesta più bella.
Spada, splendido don del Re britanno,
Cinge, nè v'ha ricchezza uguale a quella
Ricca, ma più talor suo pregio accresce
Ch'i rubin tra i diamanti il sangue mesce.

" Mirà colà, dove distende e sporge
Asti verso Aquilon l'antiche mura,
Poco lunge di fuor vedrai che sorge
Un picciol colle in mezzo alla pianura.
Quindi, fuorchè la testa, armato si scorge
Le classi tutte e 'l suo poter misura.
Quindi del campo in general rassegna
Rivede ogni guerrier, nota ogn'insegna.

d'Urfè poteva scrivere nel prologo del suo poema la *Savoysiade*:

" Et vous, Prince plus grand que n'est grand l'univers,
CHARLES EMANUEL, le subject de mes vers,
Ie chante en vostre honner, soyez moy favorable,
Autant q'auz ennemis vous estes redouable,
Quand vous leur apportez par le fer belliqueur
La terreur dans les yeux et l'effroy dans le cueur
Pour soustenir encor, quoyque presque abolie,
Vous seul la liberté de toute l'Italie,

" Quasi pastor che le lanose gregge
Con la provvida verga a pasco adduca,
Con leggiadre ordinanze altrui dà legge
Il coraggioso, il bellicoso Duca.
Per mostrar quivi a chi l'affrena e regge
Come di ferro e di valor riluca,
Spiega ogni stuol vessilli e gonfaloni
Gonfia stendardi e sventola pennoni.

" Quanto d'Insubria il bel confin circonda
Fin sotto le Ligustiche pendici,
Quando di Sesia e Bormia irriga l'onda
Vuoto riman di turbe abitatrici.
Quei che nella vallèa cupa e profonda
Soggiorno del Monviso a le radici
Vengovi, e di Provenza e di Narbona
Quei che bevon Durenza, Isara e Sona.

" Nè pur d'Augusta solo e di Lucerna
Le valli inculte e le montagne algenti.
E dagli aspri cantoni Aganno e Berna
Mandanvi copia di robuste genti;
Ma giù da l'Alpi, ove mai sempre verna,
V'inondan quasi rapidi torrenti
Per le vie di Bernardo e di Gebenna
Quei che lasciano ancor Legeri e Senna. „

Cfr. G. C. MOLINERI, *op. cit.*, pag. 245-46.

Secondez mon courage et d'un clain de vous yeux,
Renforcez moy la voix, je chante voz ayeulx. „ [1]

E il D'Agliè nella sua canzone — *In lode dell'uomo,* — dopo aver cantato i pregi dell'uomo,

[1] G. Rua, *L'epopea Savoina alla Corte di Carlo Emanuele I; La Savoysiade di Onorato d'Urfe.* Torino, 1893, pag. 15.

Mi piace riportare, a proposito di questo lavoro del Rua, la recensione inserita nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana,* dove è fatto cenno dell'importanza di questo studio per la storia delle nostre lettere del secolo XVII.

In questo opuscolo l'A. si trattiene con la sua ben nota diligenza sui poemi relativi alla leggenda di Beroldo, una delle più complesse e drammatiche fra quelle che si riferiscono alle origini della Casa di Savoia. I poemi che da essa traggono la loro materia non sono molti; ma fra questi uno in ispecie, uno si può dire compiutamente, merita seria attenzione, la *Savoysiade,* che negli anni 1599-1606 compose il celebre autore dell'*Astrée,* il marsigliese Onorato d'Urfé, ad imitazione della *Franciade* del Ronsard.

Delle relazioni del d'Urfé con Carlo Emanuele e del suo poema discorre a lungo il R. dando di quest'ultimo una minuta analisi sul codice autografo ch'è nell'Archivio di Stato torinese e sulla copia di esso che giace nella Biblioteca Nazionale di Torino. La *Savoysiade* non è priva nè di valore artistico, nè di curiosità storica. Il R. esamina in qual modo il d'Urfé cercò di conciliare la leggenda di Beroldo con i risultati cui erano giunti i migliori storici del tempo, e rileva il curioso innesto che su quel tronco fece il poeta d'una famosissima leggenda spagnuola, quella dei sette infanti di Lara. Originariamente il d'Urfé aveva anche pensato di introdurre nel suo poema il *Cid* e di darlo per compagno a Beroldo; ma poi mutò idea. Il poema, del resto, è classicheggiante ed il R. studia le imitazioni, che non è difficile ravvisarvi, dell'*Eneide* e della *Gerusalemme.* In italiano le imprese di Beroldo furono cantate dal poeta piemontese Gara, il cui orribile poemaccio è in due mss. della Nazionale di Torino.

Cfr. *Giornale Storico della Letteratura Italiana.* Anno XI, volume XXII, fasc. 66, 1893, pag. 450.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

SOMMARIO.

L'idea nazionale e Carlo Emanuele I. — Rapida sintesi della storia d'Italia dal V al XVI secolo. — Arduino. — I Berengari. — I Comuni. — Le Signorie. — La Repubblica di Firenze. — Il secolo XVII e la letteratura patriottica italiana. — Il pensiero italiano nell'epoca napoleonica.

Da quanto siamo venuti esponendo fin qui si può concludere, che Carlo Emanuele I abbia pensato veramente all'indipendenza della nostra penisola retta ad unità politica, e che ad un così grande passo fosse preparata l' Italia del XVII secolo?

Per rispondere a questo quesito è necessario volgere un rapido sguardo retrospettivo alla storia del nostro paese nei secoli antecedenti a quello, nel quale rifulse la gloria di questo invitto principe sabaudo.

A chi consideri sotto il loro vero punto di vista i principali avvenimenti politici italiani, che parvero preludio di migliori tempi, appare

evidente che nè nell' età media, nè in quella moderna fu seriamente concepita dai nostri padri l' idea d'indipendenza patria e di unità politica.

Chi volle interpretare l'elezione di Arduino a re d'Italia come segno di riscossa del sentimento italiano non è penetrato nello spirito vero di quell'epoca, poichè la nomina del marchese d'Ivrea volle solo significar protesta del feudalismo laico, offeso nei suoi interessi materiali dagli Ottonidi, contro il feudalismo ecclesiastico.

Dopo che con la calata dei Longobardi in Italia la nostra penisola perdette la sua libertà politica ed unità non ha mai fatto alcun serio tentativo per redimersi dal servaggio straniero e per riunire sotto un solo scettro

. . . Il bel paese
Che Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe.

Anche se qualche principe avesse tentato di farlo avrebbe incontrato opposizioni insormontabili nei signori italiani, i quali, gelosi della potenza d'un loro pari, e temendo di perdere a profitto di un solo quell'autorità, che ciascuno di essi esercitava tirannica e grave nelle varie provincie d'Italia, adoperavano ogni mezzo, perchè si rendessero frustanei tutti i tentativi generosi di libertà ed unità.

E lo prova ampiamente la storia del nostro paese dall'888, nel quale anno fu deposto l'imperatore Carlo il Grosso, al 962, quando per opera di Ottone I il Grande venne ristaurato il Sacro Romano Impero, e l' Italia fu congiunta ai dominii di Germania.

Berengario I, il potente marchese del Friuli, eletto Re d' Italia, avrebbe potuto reggere con senno le sorti del paese nostro; ma non si tosto i signori italiani s'accorsero che in lui avrebbero trovato un comune padrone, lo deposero, sostituendogli prima Guido e Lamberto di Spoleto, quindi Lodovico il Cieco, Rodolfo di Borgogna, Ugo di Provenza; e le discordie civili avrebbero continuato a funestare il nostro paese, se non avesse assunto le redini del governo la Casa Sassone.

Anche la sollevazione dei Comuni contro il Barbarossa non fu dettata da spirito d' indipendenza ed unità di patria, poichè essi nient' altro domandavano, se non che venissero riconosciuti legalmente i loro privilegi, salva sempre l' autorità imperiale, che avrebbero in ogni incontro rispettata e mantenuta.

E questa mancanza di sentimento patrio si fa più manifesta dopo il trattato di Costanza, quando i Comuni, dimentichi delle gloriose gesta pochi anni avanti compiute dai loro padri sui campi di Legnano, abbandonarono il mestiere dell' armi, o di quelle si servirono per

combattersi e logorarsi a vicenda, aprendo così essi stessi la funesta èra delle signorie.

Il Podestà infatti, nelle cui mani risiedeva l'autorità suprema, era quasi senza eccezione uno straniero, e nell'esercizio delle sue funzioni non si distingueva per nulla dai despoti, che nelle repubbliche greche e siciliane s'impadronirono del potere e provocarono i pugnali di Timoleone ed Armodio.

Ai capi delle fazioni, fossero Bianchi o Neri, Cerchi o Donati, un tale podestà era gradito, perchè perseguitava inesorabilmente il partito avversario, ed essi ritenevano conciliabile con la libertà la sua condotta tirannica, perchè la carica di lui non era ereditaria ed il loro stato aveva il nome di repubblica.

Ma intanto una tale condizione di cose doveva di necessità condurre alla trasformazione degli ordinamenti politici della penisola. Era facile che, in mezzo al furioso battagliarsi delle fazioni avverse, nelle singole città sorgesse qualche astuto, il quale, sotto pretesto di conciliare i partiti avversarii, si servisse d'entrambi allo scopo di abbatterli e dominarli.

Il signore ha già innalzata la sua dominazione sulle rovine delle libertà comunali.

Fu rimproverato agli Italiani risorgenti del secolo XI lo spirito di municipalismo dal quale si lasciarono dominare, per cui restringevano il concetto della propria libertà entro i confini

delle loro città. Tuttavia se si pensi che da circa sei secoli essi avevano perduta la patria, non si potrà rimproverarli se non la potevano più riconoscere nella sua interezza allora che si rinnovava. La terra natale era, così come lo è oggi giorno, culla e centro dei più santi affetti, ma per noi essa è solo una parte della patria, pei nostri padri del secolo XI era essa sola la vera patria.

Concetto questo adeguato alla ristretta civiltà d'allora, come adequato alla civiltà odierna è il concetto nazionale di patria; e sarà corrispondente alla civiltà avvenire il concetto mondiale di patria senza distinzione di razza, nè di famiglia.

Nemmeno dalle Signorie poteva sperarsi che sorgesse l'alba del giorno fortunato, nel quale la nostra patria avrebbe dovuto avviarsi a migliori destini. C'era mai da supporre che i signori, che dominavano il nostro paese, avrebbero offerto il loro braccio a colui che, in nome dei diritti di una patria indipendente ed una, avesse sollevata lo spada in favore della causa italiana? Essi si odiavano fra loro, erano odiati dai sudditi, i quali si ritenevano alla lor volta stranieri e nemici a quelli, che abitavano le terre poste al di là dei brevi confini del loro piccolo stato; potevasi mai sperare che arrivasse l'alba di quel giorno fortunato, nel quale Lombardi e Piemontesi, Veneti e Romani, Toscani

e Napoletani si sarebbero riconosciuti come fratelli?

Pareva che il glorioso compito di preparare l'indipendenza del nostro paese dovesse esser riserbato alla repubblica di Firenze, che dopo il quindicesimo secolo era salita a sempre maggior grandezza e aveva sviluppato nel suo seno una cultura intellettuale, artistica e scientifica quale il mondo dalla caduta d'Atene non aveva più veduta.

Lo splendore di questa repubblica, congiunto all'ammirevole organizzazione del suo governo sotto i primi Medici, era tanto grande, che si sarebbe potuto sperare che, perdurando nella sua libertà, Firenze avrebbe potuto esercitare una forza di attrazione su altri stati circonvicini, come già con quelli che si erano fusi con essa, e costituire così il nucleo di un futuro regno italiano.

Ma nel 1530, oppressa dalle armi imperiali, perdette la libertà; e la sua caduta segna il principio del periodo più doloroso e grave della vita politica del nostro paese, il periodo delle preponderanze straniere, durante il quale quasi tutta Italia neghittì in un ozio vergognoso e in un torpore indicibile dominata dallo straniero, e non si riscosse se non per virtù delle vittorie napoleoniche.

Due soli stati vissero una vita indipendente in mezzo alla servitù d'Italia, Venezia e Sa-

voia; ma la gloriosa repubblica consumò ogni sua vigoria nelle sterili lotte contro il Turco, e non le fu più riservata voce ed autorità alcuna negli affari della penisola. Libero e padrone dei propri destini rimaneva il piccolo Piemonte, i cui duchi, a partire da Emanuele Filiberto, volsero ogni studio ad ingrandirlo e migliorarlo sotto ogni aspetto.

Ma potevano essi mai aspirare, specie nei secoli XVI e XVII, alla conquista di tutta la penisola? Al vincitore di S. Quintino era riservato il glorioso compito di portar efficace rimedio a tutti i mali, che al suo paese eran venuti da circa mezzo secolo di lotte di preponderanza tra Francia e Spagna nel suolo italiano e ad esso solo attese con intelletto paterno.

Il figlio di lui, Carlo Emanuele I, ebbe animo grande, cuore ardito, volontà ferrea; sognò un regno vasto, fosse pure in Francia, Spagna, Germania, ma non ebbe ferma e costante l'idea di ridare all'Italia la sua indipendenza.

Come poteva tentarlo infatti seriamente in un secolo, in cui su quasi tutta la penisola stendeva la Spagna il suo tenebroso potere? V'ebbero bensì cinque anni, durante i quali egli osò lottare da solo contro la monarchia d'Absburgo; ma quando chiamò i principi d'Italia ad aiutarlo nella santa opera di redenzione della patria dal servaggio straniero dovette ac-

corgersi quanto fossero ancora lontani i tempi della rigenerazione italiana.

Il pensiero d' una patria libera da soggezione d'oltr'Alpe era solo un sogno da poeti, ed è a questo sogno che s' impronta tanta parte della nostra letteratura della seconda metà del secolo XVI e della prima del secolo XVII, la quale saluta in Carlo Emanuele, *lo scudo d' Italia, il Redentore d' Italia, il primo Guerriero d' Italia,* e a lui innalza voci di dolore e voti di speranza.

È il Marini, che inneggia al ristauratore della grandezza italica, al glorioso figlio del grande Filiberto.

O de l'antica Italia eccelse e chiare
Opre onde fe' con gloriosa guerra
Meta a l'Imperio suo quanto la terra,
Quanto co' suoi gran giri abbraccia il mare.

Ben di voi viva immensa luce appare
E i bronzi e i marmi indarno il tempo atterra,
Ma in qual de' nostri petti ancor si serra
Che generoso d'imitarvi impari?

E sgombrar tenti a l'infelice il seno
Dal vil timore, in cui sepolta giace
Sì che ancor ponga a tanti oltraggi il freno?

Sol d'un gran Carlo al ciel d'ornarla piace,
Perchè da l'armi sue speriamo almeno,
Se non imperio, libertade e pace.

È il Testi, che eccita il giovane duca a branire la spada per la salvezza d'Italia:

Carlo, quel generoso invitto cuore
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.

Spiega l'insegne ormai, le schiere aduna,
Fa che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il ciel, per te guerreggia,
Fatta del valor tuo serva, Fortuna...

Chi fia, se tu non se', che rompa il laccio
Onde tant' anni avvinta Esperia giace?
Posta nella tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.

Carlo, se il tuo valore qust'idra ancide
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerïon da te s'atterra
Ch' Italia opprime, io vo' chiamarti Alcide.

Non isdegnar frattanto i prieghi e i carmi
Che ti porgiamo, e tua bontà n'ascolti,
Finchè, di servitù liberi e sciolti,
T'alziamo i bronzi e ti sacriamo i marmi.

È pure in questo senso, che compariscono ·e scritture politiche: la *Stadera politica d' Italia* — il *Politico soldato Monferrino* — e il *Timbello, ovvero l'Italia schernita,* l'ultima delle uali alza fieramente la voce contro Spagnuoli Francesi, che deturpano l' Italia e sono nemici d' ogni suo progresso o grandezza, e in-

veisce contro gl' Italiani, che par non sappiano vivere contenti senza stranieri in casa loro.

" Il francese, egli dice, fieramente percuote ed opprime; lo spagnuolo insidiosamente usurpa e inganna. Il francese con instancabile inquietudine travaglia e affligge; lo spagnuolo con irreparabile macchina sconvolge e contamina. Il francese a forza leva il giubbone e pone in farsetto; lo spagnuolo con destrezza disveste e lascia nudo.

" Sì che, per conclusione, o sia l' uno o sia l'altro è da schifare come il canchero e da fuggire come la peste, essendo amendue costoro egualmente contagiosi morbi per la povera Italia.

" Dunque che facciamo? Non ci risveglieremo al suono della tromba guerriera, la quale ci chiama a gloriosa vita? — Ah! che se bene pensassimo a' casi nostri, procuraressimo di rinnovare con azioni generose le memorie dei nostri antichi prima di vederle sepolte e con ferma mano intrecciereмmo funebri cipressi a questi stranieri, che dileggiandoci, ardiscon di levarci i trionfanti allori .„

La causa principale delle nostre sventure è la nostra disunione; la poca fede, che abbiamo l'uno per l'altro, e " la nulla inclinazione all'opere guerriere, che in noi si scorge „. — Per carità di patria leviamo queste difficoltà. " La ragione di stato ricerca non solo che si raffreni il senso, si neghi la volontà, si dissi-

mulino le ingiurie, ma etiandio cangiare desiderio, costume, natura; e se non fosse offesa a Dio, ancora la religione. „

L' Italia è un edificio che va in rovina; uniamoci per rifabbricarlo. Non pensiamo di star neutrali perchè gli stranieri sono usurpatori, " come si vede nel Piemonte contro il Pupillo e la Vedova (di Vittorio Amedeo I) che ove si erigevano a' tempi scorsi festosi archi a' gloriosi trionfi, ora si preparano funebri feretri a fellonie immani; chè non contenti gli Spagnuoli di ingiustamente possedere e disertare l'altrui, hanno ancora seminato discordie e ribellioni così empie, che il diavolo stesso non le avrebbe mai sognate.

" Uniamoci e non ritardiamo molto e non serviamoci di stranieri e non facciamo più da zimbello.

" Ah! che al Napolitano e al Milanese, che verso i principi italiani gridano: *De profundis clamavi ad te, Domine,* parrebbe che apparisse l'Angelo di S. Pietro in Vincola; a sgangherare quel carcere oscuro de le penose miserie, in cui si trovano; miserie tali, che, al pagare il loro proprio non possono ritirarsi dalle tirranniche angherie di contribuire il proprio, acciò con la roba debbono ancora perdere la vita. „ [1]

[1] *Lo Zimbello o vero la Italia schernita.* In San Marino 1641 presso Fillo Elimagoro — passim.

Eran questi belli e generosi incitamenti per un principe forte, magnanimo e cupido di avventure guerresche; ma principi e popoli non si mossero e l'eco delle aspirazioni dei grandi scrittori meditate in prosa e in verso si ripercosse nel vuoto, e sul nostro paese continuò ad incombere grave ed opprimente la servitù di Spagna.

E pure, quando il *Zimbello* fu composto, il momento era più che favorevole per una lega italiana.

Francia e Spagna erano in armi, la Germania si dilaniava nella guerra dei Trent'Anni, l'Italia spagnuola era insofferente del dominio straniero, gli animi degl' Italiani erano preparati alla riscossa; da ogni dove si parlava d' indipendenza e d'unità italiana.

Perchè tanta esplosione di sentimenti e una così fortunata combinazione politica furono lasciate cadere dimenticate? La ragione è questa, che non vi fu nemmeno una temporanea unione degli Stati italiani, per cui si potesse lottare con felice successo contro la monarchia di Spagna; e poi gli italiani, senza aver perduto l' antico valore e senza mancar di buoni capitani, non amavano più le armi.

Armi, armi, scrive a ragione il Fossati, si chiedeva da ogni parte, e uno dei caratteri principali della nostra poesia, nella seconda metà del secolo XVI e in tutto il seguente, è per

l'appunto questo, di essere battagliera. I poeti, toccando la corda politica, vogliono rinvigorire gl' Italiani cogli esempi degli antichi Romani e degli Scipioni, dei Farnesi, degli Orsini, dei Gonzaga, dei Colonna e di quanti si erano segnalati e si segnalavano nelle imprese di guerra.

Essi vogliono fare degli Italiani tanti eroi, affinchè si tolga il " giogo vil, che duolo amaro preme or l'altrice dei famosi eroi „.

E come il Guidiccioni, così cantavano il Bembo, nel sonetto all' Italia: " O pria si cara al Ciel del mondo parte „; il Girardi, il Tassoni, Bartolomeo Carli de Piccolomini, il Marini, il Testi, il Filicaja, il Menzini, ma più di tutti il Chiabrera.

In quasi tutte le poesie del poeta ligure risuona la nota guerriera e si manifesta il sentimento patriottico, da cui egli era animato. Tanto nel poemetto il *Foresto,* scritto per onorare gli Estensi, quanto quello intitolato la *Conquista di Rabicano* e nell'altro, che porta il nome di *Muzio Scevola,* nelle canzoni e nei sonetti egli parla degli eroi, perchè il loro nome " sveglia a virtute — ed a verace gloria i nostri spirti „. Egli vuole, che si sospinga " l'asta romana, entro a' barbari cori „ e che l' Italia lasci le molli danze, gli amorosi giuochi e l'ozio.

A che serve " se dalla gloria i cori — torciamo all'ozio, ed i guerrieri acciari — cingiamo sol per apparire adorni „ ? Così facendo, o ita-

liani, vivrete in servitù ed è inutile che tu, Italia, vanti la gloria degli avi, se non sei forte: " Africa, Europa e d'Oriente il regno — furo de' tuoi maggiori inclite prede; — ciò che ne godi, tu medesma il miri. „ [1]

La letteratura del seicento era battagliera; il principe invocato dai poeti, come il baluardo d'Italia, c'era in Carlo Emanuele I, ma purtroppo non doveva essere riservato a lui l'onore di far scomparire dall'Italia tutti quegli stati, che la suddividevano in tante parti. L'unità italiana non si doveva ottenere per conquista, ma pel volere concorde e spontaneo di tutto il popolo, che avesse armato il suo braccio per redimersi da tirannidi straniere e per sollevarsi a dignità di nazione.

L'Italia doveva ancora provare due lunghi secoli di amara servitù.

Con la morte di Carlo Emanuele I finisce il periodo aureo della storia militare di questo paese, poichè nulla aggiungono di bello e di grande a Casa Savoja Vittorio Amedeo I, la Reggente Madama Reale, Carlo Emanuele II e la Reggente Giovanna Battista di Nemour, e nulla da loro poteva ripromettersi la patria nostra.

Sul finire del secolo XVII entra in scena la maschia e bella figura di Vittorio Amedeo II.

---

[1] P. Falletti-Fossati, *op. cit.*, pag. 121.

Ma in lui può l'Italia ritrovare il suo liberatore? Signoreggiava allora in Francia, terrore di tutta Europa, Luigi XIV. Avrebbe egli mai permesso, che il piccolo principe sabaudo osasse sollevare il pensiero a tutta o a gran parte d'Italia?

Nè migliori poteano volgere per questo aspetto le cose sotto il figlio di lui, Carlo Emanuele III. Fu egli principe grande, intraprendente e valoroso, ma alla dominazione spagnuola, fiacca ed ormai impotente, era subentrata nell'Italia settentrionale quella austriaca, energica, ardita, resistente, la quale intendeva opporsi ad ogni ingrandimento della potenza del regno sardo.

E del resto sotto i successori di lui l'idea nazionale non avrebbe trovato appoggio alcuno, perchè troppo fiacchi, impotenti e privi di ogni iniziativa.

Siamo ora al periodo della Rivoluzione Francese.

Una lega composta dei più forti Stati d'Italia, quali ad esempio il Piemonte, Venezia e Napoli, avrebbe potuto riunire tali forze da sapersi imporre efficacemente all'Austria; ma chi mai pensava, che il nostro paese costituisse una nazione sola?

Non s'era nemmeno pensato ad una coalizione degli Italiani contro il comune nemico; ma se anche se ne fosse ventilata l'idea, essa sarebbe indubbiamente abortita, precisamente

come abortì quella lega proposta al principio del secolo XVII da Enrico IV di Francia fra Mantova, Torino, Venezia, Firenze e Roma. Di questa grande *lega d'Italia* nel 1609 non era rimasto che il trattato di Brosolo fra Enrico IV e Carlo Emanuele I.

Questa era stata la necessaria conseguenza della politica piccina, gretta ed astiosa degl' Italiani.

Al principio del secolo XIX la letteratura s' era bensì conservata platonicamente nazionale; la lingua rimaneva pur comune fra gli Stati rinchiusi fra l'Alpe e il mare; ma tanti secoli di separazione avevano gettati tali radici profonde, che il Piemonte non si sentiva affatto italiano, come non lo sentiva la Sicilia.

Aggiungi che se la lega si fosse potuta costituire, essa si sarebbe volta a combattere anzitutto le nuove idee; e la lotta fra il vecchio ed il nuovo ordine di cose sarebbe riuscita a vantaggio del primo, poichè il secondo senza la scossa dell'invasione francese sarebbe rimasto in germe, privo di fecondazione, soffocato e disperso e nella impossibilità di svolgersi ampiamente.

Questo intuirono i novatori al principio del secolo XIX, i quali accolsero l'occupazione francese come un beneficio, ed insorsero contro i principi assoluti, al grido di libertà ed uguaglianza propugnato dalle vittorie napoleoniche.

Ma i nostri non dovevano dimenticare, che pure i liberatori erano stranieri ed interessati, e che di tanto avrebbero giovato agli Italiani di quanto li avessero trovati più concordi nei voleri, più costanti nei sacrifici, più risoluti nell'azione.

Gli aderenti invece alle dottrine novatrici erano pochi in Italia, e discordi fra loro sul fine, a cui avrebbero condotto i movimenti politici; gli è cosi che Napoleone, giunto in Italia, ebbe a dire che gli Italiani non sapevano quello che volevano.

È vero, che crebbero poi i proseliti alla causa della libertà in ragione diretta del crescere delle vittorie napoleoniche, ma tuttavia essi non erano molti; le classi inferiori non comprendevano nè il concetto di nazionalità, nè quello di libertà, e non volevano saperne, anche per istintiva antipatia verso i nuovi stranieri, delle idee francesi.

Ad ogni modo la rivoluzione venne in Italia per impulso straniero, e non poteva essere altrimenti, poichè se qualche idea novatrice fosse sorta nel nostro paese, i vari governanti avrebbero opposto ad essa la più accanita resistenza, in ciò aiutati dal clero, dai nobili e dal popolo.

È quindi giusto riconoscere, che l' invasione francese fu per gli Italiani il mezzo più facile per redimersi dallo straniero; può dirsi anzi che senza di essa sarebbero occorsi probabilmente alcuni secoli ancora, pieni di lotte e di sacrifici, prima di conseguire l'alto intendimento.

E come il concetto dell'indipendenza, così è germogliato dalla rivoluzione francese quello dell'unità italiana nel significato di una sola nazione, costituita da tutti coloro che parlano la stessa lingua, e retta da un governo proprio ed indipendente dallo straniero.

Questo concetto si apre la via in Italia per virtù delle vittorie napoleoniche, per le quali l'Europa assiste allo spettacolo di re fuggitivi, di repubbliche instaurate, di ordini, esistenti da secoli, completamente abbattuti. Fino dal 23 maggio 1797 Napoleone era stato fatto accorto dal Villetard, segretario della legazione francese a Venezia, di questa aspirazione degli Italiani; ed egli stesso ne aveva informato il Direttorio in una sua lettera del 19 maggio 1797.

Ma Buonaparte non propugnava l'unità italiana, ma soltanto l'indipendenza, ch'egli voleva posta sotto il protettorato francese; l'idea dell'unità sorse spontanea dalla forza degli avvenimenti; e su essa ebbero modo di svolgere i propri concetti i politici italiani, quando fu loro proposto il quesito quale cioè dei governi liberi meglio convenisse all'Italia.

Tutti, o quasi tutti, gli scrittori propugnarono caldamente l'unità politica della penisola, perchè " i disordini delle repubbliche indipendenti la lentezza e la gelosia delle repubbliche confederate invitavano l'Italia ad unirsi in una sola repubblica indivisibile „.

E l'idea unitaria si svolge e si concreta man mano che i tempi e gli avvenimenti procedono; cosicchè nel 1798 il matematico Gregorio Fontana poteva pubblicamente dire: — " leggo a chiare note nel libro arcano del destino che nel periodo di pochi anni la nostra repubblica, non più Cisalpina, ma divenuta Italiana, porterà i suoi confini ed amplierà il suo dominio per tutta la gloriosa penisola, arbitra un tempo e signora del mondo; e colla gravità delle sue leggi, colla sapienza dei suoi consigli, colla maestà del suo impero formerà la meraviglia di tutti i popoli, e sarà temuta e rispettata da tutti i regnanti, che si terranno fortunati di goderne l' amicizia e l'alleanza. „

E lo stesso concetto esprimeva con vivaci parole Francesco Lomonaco della Basilicata, uno degli esuli del 1799, nel suo *Rapporto al cittadino Carnot.*

Eppure perchè l' ideale d' una patria libera ed una potesse tradursi in atto bisognava che si superassero non pochi e non piccoli ostacoli, perchè vecchie abitudini, pregiudizi inveterati, rancori sopiti, ma non spenti, si opponevano ad un concetto, che poteva dirsi nuovo, ad un pensiero che per realizzarsi domandava vittorie oltremodo difficili.

L'esilio del 1799 in Francia, durante il quale si trovarono per la prima volta insieme sofferenti per la medesima causa lombardi, veneti, emiliani,

toscani, piemontesi, napoletani, tutti sfuggiti alla reazione, doveva necessariamente crescer vigore e numero fra i partigiani dell'unità.

E non mancarono scritture in questo senso rivolte alla Francia, perchè " dichiarasse tutti i popoli d'Italia dalle Alpi alla Sicilia assolutamente indipendenti e liberi di darsi la forma di governo democratico, che reputeranno più conveniente alla loro felicità „.

Ma Napoleone aveva tempo d'occuparsi delle aspirazioni e dei legittimi desideri degli Italiani? Ben altro voleva la sua ambizione. [1]

Eppure, quando nell'esilio di Sant'Elena ritornò col pensiero alle cose del nostro paese, ebbe a dire: " L'Italia è una sola nazione; l'unità dei costumi, della lingua, della letteratura, in un avvenire più o meno lontano deve riunire tutti i suoi abitanti sotto un unico governo. Roma è senza dubbio la capitale che un dì sceglieranno gl'Italiani.

" È necessario al bene d'Europa che l'Italia formi un solo stato, il quale mantenga l'equilibrio sul continente tra la Francia e l'Austria e sul mare tra la Francia e l'Inghilterra. „

[1] Chi intravvide il fatto delle difficoltà gravi e lente per conseguire l'unità fu Bartolomeo Benincasa di Modena, il quale applaudiva all'idea dell'Italia ridotta forma di nazione, una, indipendente e libera innalzata al rango delle potenze primarie in Europa; ma pensava che per attuare questa grande idea occorrevano favore di circostanze e lenta progressione di avvenimenti.

Il pensiero dell'unità crebbe rigoglioso nei due anni, nei quali l'edificio napoleonico si sfasciava, e il Manzoni nella canzone del 1815 a Murat poteva dire:

" Liberi non sarem se non siamo uni. „

Ma la reazione tarpò le ali ai volonterosi: altri uomini, altre generazioni dovevano maturare il grandioso progetto: occorrevano l'apostolato di Mazzini, la spada di Garibaldi, lo scettro di Vittorio Emanuele, il lavoro intenso di più generazioni, la fortuna d'Italia; solo con questi fattori l'ideale di pochi si trasformò in coscienza nazionale.

Fin dagli inizi del secolo XVII la politica di Carlo Emanuele I avea guadagnato a Casa Savoia il cuore degli italiani, e fin d'allora la tenacità, l'irrequietezza e l'audacia di questo principe avevano creata l'opinione che " quando Savoia cadesse l'Italia si ritornarebbe in rischio quasi degli ultimi mali „. [1]

Nè questa opinione s'era smentita giammai quantunque al governo del Piemonte si sieno successi uomini, come Vittorio Amedeo III, Vittorio Emanuele I e Carlo Felice, i quali nulla avrebbero certo fatto per il bene d'Italia; che anzi i patrioti Piemontesi, quando credettero

[1] Tivaroni C. *Storia critica del Risorgimento italiano.* Vol. III, tom. III, passim.

giunto il momento opportuno per sollevare la bandiera della rivolta, fecero capo ad un discendente del ramo secondogenito di Carlo Emanuele I, a Carlo Alberto, perchè volesse porsi alla direzione del movimento, che avrebbe chiamato a raccolta gli Italiani per scacciare lo straniero d'Italia, e rivendicare ad essa la dignità di nazione.

Son noti i dolorosi avvenimenti che accompagnarono questo infelice tentativo, che nei campi di Novara pareva avesse trovato la sua più micidiale condanna; ma proprio nel 1849, quando le speranze di tutti gemevano oppresse da universale cordoglio, cingeva la corona di re di Sardegna un Uomo, che congiunse il proprio nome a tutti gli atti più gloriosi della redenzione d'Italia, voglio dire Vittorio Emanuele II.

Chi avrebbe mai detto che il vessillo italiano, abbassato sui campi di Novara, dopo vent'anni avrebbe potuto spiegarsi vittorioso e trionfante sui pinnacoli del Campidoglio?

Che, dopo tanti disastri toccati alle armi piemontesi nel fatale 1849, sarebbero bastati vent'anni per compiere uno dei più grandi avvenimenti che segni la storia del nostro secolo, voglio dire l'indipendenza e l'unità d'Italia? Chi avrebbe detto che gl'Italiani, avviliti da tanti disastri, scoraggiati ed incalzati dalle armi austriache, avrebbero ancora tro-

vato il loro duce e la loro guida in Casa Savoia?

Gli è che fin dai tempi di Carlo Emanuele I s' era radicato in tutta Italia il convincimento, che solo un principe di Casa Savoia avrebbe saputo condurre a gloriosi destini la nostra penisola, quando i tempi fossero stati maturi.

E il Piemonte conobbe questa sua grande missione nella storia d'Italia, e al momento opportuno mostrò che non indarno a lui si potevano volgere tutti i figli della patria comune.

Così per dieci anni esso attese a rimediare agli errori precedentemente commessi, a raccogliersi in una proficua meditazione per esser pronto e preparato alle grandi guerre d' indipendenza nazionale.

Fulgido e foriero di destini migliori s' era presentato il 1859; la stella d'Italia brillò splendida sui campi di Palestro e San Martino; pareva che il sogno degl'Italiani stesse per divenire un fatto compiuto, quando giunse inaspettato e doloroso l' annuncio dell' armistizio di Villafranca, che costernò il cuore di quanti Italiani avevano fino allora impiegate tutte le loro forze per il vagheggiato ideale politico.

" Torneremo a cospirare „ disse allora il Conte di Cavour, che rispecchiava nel proprio sdegno l' indignazione degli Italiani offesi nel sacro più dei loro sentimenti.

Sorgeva intanto l'aurora del 1866, il quale

anno, quantunque doloroso per le armi italiane, potè veder liberata dalla tirannide straniera un' altra nobile provincia italiana.

E il 1870 se fu fatale, anzi appunto perchè fatale alle armi di Francia, vide coronati i destini d'Italia, perchè ad essa veniva data la sua capitale storica, preconizzata dai più grandi poeti e dai più insigni statisti dei secoli passati.

Con Roma capitale d'Italia può dirsi che l'unità della penisola sia quasi un fatto compiuto; e quando tutti i paesi, *dove il sì suona*, saranno congiunti alla gran Madre comune, allora sarà compiutamente realizzato il vaticinio dei poeti e letterati del 600; e al fortunato principe italiano si potranno rivolgere i versi del poeta:

> Già dell'Italia i liberati regni
> innalzano al tuo nome i bronzi e i marmi,
> e mille sacri e fortunati ingegni
> scrivon le tue vittorie e cantan l'armi.

APPENDICE PRIMA.

RELATIVA ALL' IMPRESA DI GINEVRA

DOCUMENTO I.

Relatione che s' è havuta dal capitan della Chiusa vivalda che è in la Roccia, maestro di Casa del Cardinale del Mondovì et una spia nostra scapata da Geneva.

(Man. Taggiasco, foglio XXI.)

" La notte del mercore venendo al giobia tra le dodici et treddici hore quelli di Geneva uscirono da detta Città in numero di quattrocento cavalli et due milla fanti et andorono per assaltare Tonon et Ripaglia dove sono le gallere, ma trovandosi magior resistenza di quello che si credevano abandonarono quella impresa et incaminatisi alla volta di Bona in fanciopy terra piccola, ma habitata da paesani richi et aperta da un picolo castello in poi l' hanno presa et sachegiata, sono andato poi ad un priorato di Cantamina di Mons. Ill. del Mondovì et doppo

haver rubato ciò che era d'argento, robbe et vettoaglie l'hanno abrugiato et di la sono andati alla volta di Sangioire Castello del Baron d'Armance. Hanno pigliato ancor un Castelluccio chiamato Mouton. Tutto questo riferiscono d'una medesima maniera il soldato che ha mandato il Vivalda, il mastro di casa di Mons. del Mondovì et quello ch'è scapato da Geneva, l'hanno scapata bella con i monaci quali si sono salvati la magior parte.

" Dall'altra parte attacorono la clusa et posto un pettardo alla p.ª porta dal' altra parte del Monte fece il suo effetto et ruppe et fracassò la porta et volendone attaccare un altro alla seconda porta più in dentro furono impediti da quelli del forte i quali gli assaltarono a bone moschettate et aiutati da quelli di Balone logho ivi vicino posero in fuga gli inimici heretici restandovi presi tre di loro, alcuni morti et molti feriti, lasciarono i pettardi alcuni moschetti et archibugi fugendo et tornando in Geneva molto mal trattati havendoli visti questa spia che si è scapata entrare nella detta città così feriti et mal trattati. Il quale è uscito miracolosamente da quella città et dice che non vi erano cento huomini da portar armi et stavano con grandissimo timore del successo di loro fuori et fecero correr una voce per assicurar il minuto popolo che ogni cosa era pigliata et Tonon et Ripaglia et la Clusa, ma non tardò

molto che ritornarono quelli che erano andati per forzare detti forti, i quali vistigli nel termine che erano restorono sbigottiti assai et nel medesimo istante giunse uno delli altri che erano usciti alla volta di Tonon avvertendoli che non avevano potuto far niente da quella parte e che andavano alla volta di Bona. Poco di poi tardò a venirgli la nova che l'havevano pigliata et sachegiata et udì che dissero alcuni che volevano andare in un altro monastero che è dei Ciastrosini per farne altro tanto. Questo è tutto quello che sin hora s' è potuto sapere e venendovi di mano in mano altre nove ne darò aviso a V. Altezza subito.

" Mons. Il Grande con le truppe che sono in essere s'avanzerà da quella parte per soccorrere quei populi et veder di incontrargli.

" Io me ne vo a Remigli dove farò la massa del Campo per soccorrere ove farà il bisogno.

A tergo { " A S. A. Seren.ma.
" Relazione del Vivalda li XX aprile 1589. „

DOCUMENTO II.

Di Rimigli li XX aprile 1589.

(Man.° Taggiasco, foglio XXVI.)

" Dapoi gl'avisi mandati intendendo il barone d'Ermans che li Valesani venivano al numero di sette insegne alla volta delle alte montagne

di Fossigny e d' Evian per venire a stringere Ripaglia da quella parte si determinò di subito andar con la gente che aveva vicino a San Gioire a mettersi in Tonon et Ripaglia, poichè San Gioire già era stato tolto et quello importava più a conservare.

" Quei di Geneva mostrarono di voler attaccar Ripaglia et batterla con l'Artigliaria, ma voltorno dalla parte di Gex con dieci pezzi d' artigliaria et congionti con sei insegne di Berna cominciarono a serrarla e doppo alcune cannonate con intelligenza di quelli della terra entrorono dentro e ritiratosi Monsignor di Molard con li soldati nel castello, l' inimici attaccorono un pettardo alla porta della bassa corte et l'aprirono, ma non poterono entrare per essersi opposti li nostri, ma tirato di poi due o tre tiri alla medema porta, Mons. di Molard si rese et se si ha da dir la verità con poco honor suo et se si teneva fin alla notte già l'Arconato era in cima al Monte per discender nel castello fra certe vigne con molta comodità senza che l'inimico gli potesse far danno et andava risolutissimo per entrarvi e far il debito. Gl'avevo anco fatto dar una delle compagnie di Mons. Il Grande per rinforciar le sue truppe che potevano esser in tutto da seicento. Et già il Cap. Simone era alla porta del castello di Ges per avertir quei di dentro che veniva il soccorso et salutato da buone archibuggiate conobbe che

già gl'inimici erano dentro e così furono constretti a ritirarsi et si posero alla Clusa dove m'han scritto cha non mancarano far il debito et più presto lasciarvi la vita che di rendersi et sono 800 uomini, cioè 400 dell'Arconato, 200 della compagnia del Cap. Cesare Rubat del colonnello di Mons. Il Grande et 200 altri del paese buoni.

" Sonà ha fatto rifar il ponte di Buringe et posto guarnigione al castello vicino al detto ponte per guardarlo, essendo bonissimo a conservarlo per non havervene altro sopra l'Alva, è stato due giorni in fabricarlo che ha causato che non sia andato più presto a trovar l'inimico. — Hoggi deve partire et mi scrive che spera far qualche cosa. — Io gli ho mandato il conte Vinciguerra acciò che fatta la fatione, che passarà oggi, se pur trovarà l'inimico debba tornare subito tra Salanova e San Giulino in un villaggio che adesso non mi raccorda il nome per soccorrere Mons. il Grande quale è partito hoggi con cento lanze et cento archibuggieri a cavallo con non so quanti Archibuggieri in groppa et alquanti sopra Cavalli et Cavalle che si sono potuti trovar quì. — Dio gli doni buon viaggio.

" Io ho quì il restante del colonellato di Mons. il Grande con quello del conte di Massimo. Con Sonà vi sono Galeazzo di Ceva et Carrù et 300 cavalli. V. A. si assicuri che non

dormimo, ma l'aver a partir le forze in tante parti ne disturba assai, e tanto più che loro in Geneva hanno li ponti sopra il Rodano et Arva vicini e nella medema città et noi non habbiamo che il ponte di Buringe sopra l'Arva et quelli di Saissel et Arlo sopra il Rodano et ne bisogna far di gran giri per unirsi. Sto aspettando i colonellati che faccio levar qua et quello della val d'Austa con gran divotione et non meno la cavalleria di Piemonte, genti del Vivalda et Purpurato et li Spagnoli da Milano per mettersi in campagna e far qualche cosa di buono.

A tergo: "Avisi di Savoia a Sua Altezza li XX aprile.„

DOCUMENTO III.

„ *Di Rimigli li X maggio 1589* „

(Man. Taggiasco, foglio XXXIX.)

" Hieri marchiò quella parte dell'armata di S. A. che conduceva Mons. il Grande per soccorrere Ripaglia et mandò il conte di Salanova m.° di campo generale, conte Vinciguerra et il s. di Sonà per riconoscer l'inimico con due compagnie di Archibuggieri a cavallo, seguitando nostra vanguardia condotta dal conte Ottavio Sanvitale, ch' era di sei cornete. Il signor Don Amedeo e Mons. Il Grande conducevano la battaglia con altre sei Cornete, due altre compagnie di Archibuggieri a cavallo et mille huo-

mini da piedi, quali s'erano scelti dalle Troppe acciò potessero seguitarli a fare qualche cosa, poichè il restante dell'infanteria non poteva far tanta diligênza per trovarsi stracca del grande et cativo camino che fecero li due giorni inanzi. Seguitava la retroguardia guidata dal conte della Trinità con cinque cornete di cav.ria Li suddetti tre, che andarono a riconoscere il nemico fecero avanzar la vanguardia e la battaglia facendo sapere a Mons. il Grande che v'era modo di poter forzare il nemico, poichè era separato et diviso, trovandosi parte a la guardia di Tonon e parte attorno Ripalia, et un'altra di sopra a certe vigne che sono fra detti due luoghi; et si come ciò fu da loro proposto, fu eseguito. Avenga che caricando sopra la cav.ria del nemico, che veniva alla volta loro lo posero in fuga, amazzandone alcuni di loro scorrendo furiosamente fin a le Barricate del nemico fatte, a Tonon. Ove il signor di Virì già paggio di S. A. saltò dentro l'istesse barricate et vi restò morto per esser giovine di molta espettatione. De gli Svizzari che erano dentro dette barricate li nostri ne presero alcuni senza però passar più oltre havendoli veduti l'inimico tutto in battaglia et perciò con troppo vantaggio per rispetto dell'archibugiaria loro, qual tenevano nelle case che fiancheggiavano le barricate. Di maniera che i nostri fecero alto in un luogo eminente là vicino. Nel med.mo

tempo la Cavalleria nemica volse ritornare per mettersi fra la Battaglia et Vanguardia, ma fu sibben salutata dai nostri Archibuggieri che con la cav.ria la cazzorno sì bravamente che la misero in rotta. In questo med.mo tempo l'inemico, ch'era dalla banda di Ripaglia si pose in battaglia lasciando dietro le spalle un villaggio qual' è fra detti due luoghi, ponendosi in tre squadroni che parevano gran numero di gente e fecero attaccar la scaramuccia da loro Archibuggieri qual veniva per le vigne. Et li n.ri d'altro canto guadagnarono un piccolo Bosco là vicino che pure il nemico fece sforzo di haverlo. Da che attaccandosi la scaramuccia fu sì calda che durò da tre hore facendo gl'uni et gl'altri tutto quello si poteva fare, essendo la fanteria nemica, qual scaramucciava, parte francese e parte di lanzchenechi, che sono la miglior gente che essi habbino. Di maniera che li n.ri restando padroni del Bosco, cridorono nostra Cavalleria d'avanzarsi per spalleggiarla. Ma in questo mentre si levò un vento tanto rabioso con pioggia grandissima che li nostri Archibuggieri ben bagnati non poterono far effetto alcuno, come ne anco fece l'archibuggeria del nemico, salvo nel principio. Delle quali mons. il Grande ne ricevè trè, ciò è due al petto che non l'offesero per trovarsi armato e la terza che le passò il polpazzo della gamba senza però aver passato l'osso, da che si spera

sara guarito fra otto o dieci giorni. Nel med.° luogo fu amazzato il cap.° Crassus luog.e del S.r di Sonà ed anco li cavalli del Conte Vinciguerra et della Serra. E vedendo li nostri la fanteria tutta bagnata e Mons. il Grande ferito se ben egli disse al S.r Don Amedeo et S.r conte Ottavio che non lasciassero di continuare il combattere, però che lui si ritirarebbe pian piano, questo li fece quasi risolvere a ritirarsi perchè era già tardi. Il che veduto da nemici li cargorno sì vivamente facendosi inanzi insino li picheri lanzchenechi che la n.ra cavalleria vedendo il pericolo qual correvano, se abbandonava la fanteria, il S.r Don Amedeo con li capi che erano seco si risolse di carigar gl' inimici et rompendoli li cacciò fin presso il villaggio, ove prima erano havendo Don Amedeo et il contino di Pondeveau fatto tutto quello, che havessero potuto far vecchi capitani, facendo il medesimo diece o dodeci Gentilhuomini, che si trovorono in quella prima fila, ciò è conte Ottavio, conte Salanova, Sonà, Vinciguerra, la Serra et Forno che n'investì due o tre, come fecero li suddetti, et altri, ch' erano di compagnia ch'ogn'uno atterrò il suo con colpo di lanza. Et il cap.° Zon qual seguitava con la fantaria venne alle mani col Capo de' Lanzchenechi qual restò da lui morto, havendoli tolto la spada et spedo. Et sopragiongendo la notte ogn'uno si ritirò, li n.ri facendo sonar la raccolta,

ponendo la fantaria innanzi, ritornorono a piccolo passo ad un villaggio mezzo miglio discosto dal nemico. De nostri ne restorono morti otto e di loro per quello si è veduto fin adesso più di duecento con forse di più fatti alcuni priggioni de nemici.

DOCUMENTO IV.

Avisi di Savoia havuti li 4 luglio dopo la presa di Ternier.

(Man.° Taggiasco, foglio I.)

" Doppo la presa di Ternier et di quello che era seguito S. A. venne a San Giulien dove per divertire le scorrerie, et abrugiamenti del paese da nemici fu concluso di far un forte di qua et insieme di tentar d' espugnare il forte del ponte d'Arva se era cosa riuscibile in poco tempo. Così la mattina seguente S. Alt. fece unire l' armata ed avicinarsi a vista di Geneva però tanto lontano che il canone non poteva fargli danno et nel apresentarsi fecce attaccar una grossa scaramuccia per poter riconoscere il forte del ponte e li sciti che si fossero potuti fortificare e fu d.ª scaramuccia tanto furiosa che senza dar tempo al inimico fu costretto a rittirarsi fino al ponte d'Arva.

" Il Marchese d'Este guidava la vanguardia et vi era la Cavalleria che conduce Don Chri-

stofforo et parte della Cavalleria legiera, savoiana et Piemontesa; la battaglia era condotta dal sig.r D. Amedeo et la retroguardia da Mons. di Masino. La scaramuccia s' attaccò da due parti, da l' una per diffendere il villaggio di Longy et per rittennere che quei di Geneva non si avanzassero, pigliandolo gl'Italiani a diffenderlo et dall' altra parte l' attaccorono francesi et durò il fatto di quattro o cinque hore che diede tempo a S. A. et l' Oliviera di riconoscere i sciti non essendosi questa scaramuccia stata ordinata ad altro effetto che a questo et erano li nostri tanto incarnati che per fargli rittirare bisognò usarvi la spada. Il conte Salanova che poco manca haveva avuto un poco di gara con Sonà, volendosi avanzar sotto il forte ricevette una moschettata nel capo della quale restò morto.

" Il loco dove si è stabilito di far il forte si chiama Longy, è lontano poco più d'una lega da Geneva e si attende a fabricar d.° forte qual'è di cinque baloardi più grande di quello di Torino. Intanto sendovi avisi che in colonges ed in altri vilagi circonvicini vi erano bernesi fino al numero di 4 in 5 m., S. A. v' ha mandato Mons. il Grande con 3 mila fanti forbiti, ciò è mille francesi et 2 mila italiani, 600 Cavalli et tre compagnie d'Archibugieri a cavallo et da quest' altra parte s' è mandato il resto della Cavalleria co' li borgognoni et regimento

del conte di Montemajor per attaccare una scaramuccia per divertirli a non mandar quei pochi boni archibugieri che si trovano e giontarsi con detti bernesi; però quei di Geneva con tutto che si desse a campana et martello nella città, mai uscirne come era il solito loro, ne pur comparve persona ne anco su la muraglia. Si mandorno anco alcuni spagnoli al ponte di chiansy per vedere di scacciar l'inimico che si è barricato di là del Rodano et riffar il ponte, il che si spera con l'aiutto di Dio et con qualche pezzetto d'artigliaria. Mons. il Grande avisa d'haver attacato l'inimico con una scaramuccia che durò più di due hore ma ritiratosi l'inimico nelle barricate se ne stete senza ordine di uscir più fora salvo parte della Cavalleria di Geneva, alla quale sonax diede tal Carica che amazzandone molti et gli ristanti fugiendo si salvorno nel medesimo villagio et barricate ove tuttavia si trattengono. „

DOCUMENTO V.

Avviso del successo de' Bernesi, ric.° li 18 agosto da Lione.

(Man.° Taggiasco, foglio LXI.)

" Vedendo l'esercito de' Bernesi che in darno battevano Boringe et che da nostri ricevevano ogni giorno qualche danno, forzati d'abandonare

si voltorno verso San Gioire di dove il Baron d'Armance scrisse al cap.° Salina che si trovava verso Bonavilla di doverli mandar soccorso et avisata S. A. del istesso gli spedì Sona con tre compagnie de Cavalli, il Colonellato di Mons. Il Grande con parte della lor gente, havendo sempre avisato al Salina, Armaus et gli altri per più lettere che non dovessero attender ad altro che a diffender le Barricate fatte a certi passi per tener l'inimico più lontano che si poteva fin che vi potesse S. A. giungere col rimanente di sue forze che ha qua et quelle ittaliane che cominciavano giongere in Annecy, andando S. A. alla volta loro per giontarsi tutte insieme et far qualche bon effetto. Detti Armaus et Salinas con pensiero di batter l'inimico inanzi che S. A. vi giongesse nè haver pacienza d' aspettar l' arrivo della sud.ª gente già incaminata, uscirono molte volte dalle barricate contro d.° inimico, il quale nel principio temendo di qualche grossa imboscata non ardiva d'uscire. Ma finalmente tanto andorno li nostri avanti che uscito l'inimico per battagliar al numero di 10 m. fanti et 300 cavalli restorno cargati di maniera che vi restorno da 30 o 40 fra quali sig. Aless.° Valperga, un gentilhomo di Stambino et il Cap.° Sporito di Revello et Sona giungendo senza la cavalleria per andar a riconoscer restò ferito nel capo senza però pericolo della vita. Il figliolo del cap.° Salina cargò con

tutta la sua Cavalleria valorosamente et rupe la sua lanza contro un Cav.re che vi restò morto. Il med.mo fecero molti altri di nostri con molta bravura, riportando ognuno il suo. Ma il numero del nemico fu tanto grande che li nostri al numero di mille o poco più furono costretti a ritirarsi. „

In calce e con diversa scrittura (pare di Carlo Emanuele stesso):

" Mando questo aviso a V. S. Ill.ma perchè sappi come passò il fatto avertendo però a non dirlo fuori salvo che ne la manera che più le parrà convenire. I Bernesi procurano la pace nè sarà gran cosa che fra sei o otto giorni si trovino Amb.ri de le parti insieme nel luogo che piacerà a S. A.

" Che servi d'aviso a V. S. Ill.ma „

A tergo: " Ill.mo Ambasciatore di Roma. „

DOCUMENTO VI.

" Ill.mo et Ecc.mo Sig. Carlo Muti Marchese di Settimo. „

Relatione venuta al Sig. Amb. del Ser.mo S.r Duca di Savoya del fatto seguito nella campagna di Sacconey fra le genti di S. A. e genevrini.

(Man.° Taggiasco, foglio LXXIX.)

" Dopo l' esser passato l' Ill.mo et Ser.mo Sig.r Don Amedeo nel paese di Gex con la

gente spagnola et savoyna a fine di dar il guasto alla campagna di Genevra et gionta la domenica li quindici di luglio nel luogo di Farges et il lunedì a Noiry dove fermatosi tutto quel giorno si risolse il martedì seguente che fu li 17 del medesimo in compagnia del sig.r d'Oliviera andarsene dopo desinar con altri capi di qualità et cinquecento archibugieri et parte della sua cavalleria per veder dove più comodamente si potesse alogiare per poter poi principiare il guasto et levar alli nemici ogni speranza del presente raccolto al quale di già con somma diligenza havevano dato principio. Arrivata dunque S. Ecc.ª vicino a Genevra una lega et mezza fu raguagliata dell'esser loro che si trovavano fuori della Città con tutte le forze tenendo la loro fanteria dentro in un bosco et grangia detta della *castellania*, discosto da Geneva un quarto di lega in luogo a loro molto favorevole ed avantaggiato; il che inteso da nostri andarono più avanti marciando con bonissimo ordine. L' antiguardia era guidata da Sig. Don Cristoforo di Guevara, la battaglia da S. Ecc.ª con buon numero di gentilhuomini con molte compagnie et in particolare quella del sig. di Balanson, la retro guardia del cognato et luogotenente del conte Mariani et con quest'ordine caminando s'arrivò alla campagna di Sacconey nella quale gli nemici antivedendo la suddetta andata (come si stima) s'erano im-

boscati con tutta la fanteria in diverse parti assicurati alle spalle dalla cavalleria et fanteria nostra venendo scoperti in un bosco che si trovava ivi a mano destra si cominciò a scaramucciare nelli prati che sono avanti il bosco, ma tosto furono costretti retirarsi dentro nel detto bosco per timore della cavalleria nostra che sopragiongeva et in questo medesimo istante Mons.r di Boissy, ch'era andato con alcuni dei suoi più avanti degli altri per scoprir meglio il paese, diede nella prima imboscata, quale volend' egli carricare restò ferito d' un' archibuggiata sotto l'orecchia, venendoli la palla fuori della bocca, il che cagionò che li nostri si facevano avanti con maggior fretta per scaramucciare come diedero principio cinquanta archibugieri spagnoli quali andorono trattenendo gli nemici finchè s' avvicinò la fanteria nostra che veniva dietro passo passo, poichè la cavalleria non poteva offenderli per causa de boschi di maniera che alla venuta di detta fanteria la scaramuccia si seguitò così vivamente per li soldati della guardia di S. E. con certi Spagnoli et savoyani che tagliorono a pezzi tutti quelli che trovarono, sforzandoli ad uscire fuori dal bosco e di detta grangia. Dalla città l' artigliaria non cessava di tirar contro li nostri li quali in un medemo istante andarono perciò con tanto furor sopra i nemici che li mandorono tutti a fil di spada ancorchè facessero ogni resistenza per difendersi. Li

francesi nostri provocati dalla ferita del suddetto sig. de Boissy cavalier molto valoroso ed amato da tutti, dubitando fosse mortale, s'accesero di tale maniera che non gli volsero in modo alcuno perdonare la vita, a pena si salvò uno giovane nobile chiamato il sig. de Pesmes solo di quella qualità ch' ora sta in poter di S. Ecc. con alcuni altri prigioni fatti nella seconda scaramuccia. La cavalleria nemica si mise in fuga a tutta briglia et fu seguitata dal Baron di Balanson et sig. Cristoforo di Guevara et sig.r Gio. Batta Tolentino luogotenente del conte Mariano ch' andarono fino al castello di Geneva et per strada s' amusarono molto. Hora vedendosi la fanteria nemica persa per la vergognosa fuga et abandonata nell' aperta campagna dalla sua cavalleria si perse talmente d'animo che dopo haver combattuto gran pezzo con li nostri finalmente prese la fuga, ma però non le riuscì perchè sopragiungendo S. Ecc. in quel tempo con tutta la sua gente fu in breve la maggior parte di loro tagliati a pezzi che si giudica passar il numero di seicento senza li prigioni. Dei nostri s' ha di certo che fra morti et feriti non arivano a venti fra quali oltre il detto signor di Boissy, v'è anco il luogotenente del cap.° Salinas che si portò molto bene. Non restarò dirle che li spagnoli hanno combattuto valorosamente com' anco li francesi et Savoyani. Il bottino è stato di gran quantità

di bestiami et particolarmente del raccolto et quel che li nostri non potevano portar andavano sacchegiando et abrugiando di mano in mano secondo trovavano di maniera che tutta quella campagna intorno a Genevra è stata in tutto et pertutto desolata.

" È anco da saper che li nemici havevano fatto condurre nella suddetta grangia quattro casse overo cofani pieni di polvere in scartocci da mezza libra l'uno e gran quantità di palle et altre per rinfrescar li loro soldati, delle quali non se ne sono potuto servire per tempo. Havevano ancora parecchie moschette et archibugi da posta che conducevano presso di loro sopra dei carri, quali al presente si trovano nelle mani dei nostri. Hora si sta aspettando di saper il numero et la qualità dei personaggi che sono prigioni per poterne con la prima occasione darne avviso.

" Nell' istesso giorno cert' altri delli nostri, ch' in buon numero et ordine erano andati a Gex, misero a filo di spada cento archibugieri nemici che trovarono in quella terra di modo che al presente non si trova pur uno in quel luogo. Per quest' altro ordinario spero darle miglior et più pieno avviso, perchè il Signor Iddio si degna favorirci della grazia sua.

A tergo: " 1590, di luglio. „

DOCUMENTO VII.

Lettera del Martinengo al Duca di Savoja.

(Man.° Taggiasco, fol. XIX.)

Avvisi di Savoia a Sua Altezza li 20 aprile 1589.

" Doppo gli avvisi mandati hieri a V. A. si ha per lettere di M.r du Molard, Baron d'Hermansa et altri che quei di Gineua doppo haver saccheggiato Buona et abbruggiato il Priorato di Contamina andarono alla volta di Gioire casa del Baron d'Hermansa con due pezzetti d'artiglieria con li quali tuttavia lo battino.

" Io spero che Sonà gli vederà presto et Mons.r il Grande da tutta la prescia possibile alla gente sua, del Arconato et d'altri fin al numero già scritto per incaminarsi anco lui a quella volta per vederli et io a Remigli per congionger e metter insieme l'armata.

" Pel passo della Chiusa è stato benissimo provisto et l'anno provato quelli di Geneva con loro danno essendo ritornati la notte passata per veder d'attaccarli di nuovo il pettardo, ma a pena si accostarono che furono salutati a buone archibuggiate, e sentito il rumore quei dei villagij vicini si radunarono insieme buon numero e giunti al luogo fecero ussita dando la fuga per un pezzo alli sudetti di Geneva et

li nostri gli hanno tuolto una bandiera con le armi di Francia dipinte che manderò a V. A. con speranza di mandarlene de le altre.

" Degli andamenti di quei di Berna et altri protestanti V. A. vederà quello ne habbiamo avuto per il gentilhuomo speditoci dal nostro Ambasciatore residente in Svizzera, da le lettere che scrivemo a Milano et che V. A. comanderà siano spedite all'Ambasciatore Torre con un doppio di questi avvisi per corriero in diligenza et l'altre all'Ambasciatore a Roma con la prima comodità che si offrirà, se bene si scrive che s' ispedisce corriero parendoci che non si possi tardar qualche occasione di corriero ordinario o straordinario et che il corriero d'ieri haverà supplito. „

DOCUMENTO VIII.

Avisi di Savoia per Geneva.
Di maggio 15.

(Man.° Taggiasco, pag. XXXVII.)

" Doppo li precedenti avisi riconosciuto che li nostri hebbero le molte ed alte barricate fatte dal nemico e che non si poteva approssimar Ripaglia senza azzardare una battaglia qual sopra tutto era stata vietata da S. A., detti di Ripaglia doppo haver fatto tutto quello che si poteva humanamente si resero, etc....

" S' è oggi 15 del mese sentito per cosa certa che ha abrugiato le due galere insieme co'l castello per timore che li nostri se ne tornassero ad impadronire o pure per qualche gara nata fra quelli di Geneva, Francesi e Bernesi di chi dovevano essere, essendosi poi loro tutti ritirati fra Bona et Geneva non si sapendo ancor certo che dissegni habbino, tenendo alcuni che ad ogni modo siano per venire dalla parte di Anecy.

" Ma sperasi che trovarano si buon rancontro da per tutto che co l'aiuto di Dio se li farà sudare la fronte, come si suol dire. „

DOCUMENTO IX.

Avvisi di Savoia giunti li 12 di luglio 1590. Spagna. Relatione di Giulio Santa cremonese ferito hieri 24 di maggio et fatto prigione da nostri.

(Man.° Taggiasco, foglio LXXVIII.)

" Dice che si partirono hieri da Geneva, centoventi cavalli, fra i quali esso era de principali della villa, ben armati con le loro corazze con animo di venir a scoprire a la gran Clusa che guardia c' era et come si teneva et caso che fosse debolmente guardata, ritornarsene subito a dietro per far venire la fantaria con ogni di-

ligenza a combattere di novo questo passo e con tutto luor potere cercar di ricuperarlo per conservarsi il paese di Gex con tenerlo ben difeso per l'avenire.

" Che in Geneva tutti restano oltremodo dolenti per la perdita ch' essi han fatto della detta Clusa et perchè sono di ciò arrabiati, farano morire il cap.° Ant.° Galione di Pariggi *(in margine, d'altra mano: l'hanno di poi fatto morire)* orefice ivi habitante per esser egli stato l'autore di far fuggire la lor gente, quale era in numero di mille archibugieri et circa 200 cavalli quando i nostri si messero per ascendere e guadagnare la montagna col dire che aveva visto 2 m. fanti dei nostri et un gran numero di Cavalli dal che nacque che sbigottita abandonò per salvarsi le baricate c' haveva fatte si nella strada della Clusa, come su l'alto della montagna le quali in vero sono fortissime e stupende et quasi inespugnabili.

" Che gli nemici ch'erano a Colonges et a la Gran Clusa l'altro dì, erano in tutto mille archibugieri et circa 200 cavalli, che la guerra ch' essi fanno è sostenuta dalle borse de particolari di Geneva, i quali sono tenuti a sborsar un tanto al mese per ciascuno, secondo la quantità delle persone con promessa loro fatta da Mons.r d'Aubigny che dal Re di Navarra sarà a ciascuno d'essi restituito il danaro che prestano con l'interessi fino a un soldo et di più

agiutarà la villa di forze et denari per far la guerra tra breve tempo,

" Che ogni loro speranza et fiducia è fondata sul detto Navarra per le parole d'Aubigny per mancamento de la quale è impossibile che possano durare a longo e far la guerra a spese loro, non potendo eglino supplire a si grandi spese con le borse dei particolari et per ciò se non sono soccorsi in breve di denari et gente del Navarra ha oppinione che debba nascere fra essi contesa et sollevamento di populo.

" Il quale non può homai più sopportar le gravezze Imposteli. „

APPENDICE SECONDA.

RELATIVA ALLA QUESTIONE DEL MARCHESATO DI SALUZZO.

DOCUMENTO I.

Il duca Carlo Emanuele I al Cardinal Montalto.

" *Carmagnola, li XXIX settembre 1588.*

" L'haver io scoperto per mezzi sicuri le trame che gli heretici del Delfinato tengono per impadronirsi di alcune nostre città et de li principali luoghi del Marchesato di Saluzzo et che per certezza di questo la Dighiera et governatore capo di detti heretici, con la miglior gente da piedi et da cavalli che s' habbiano, et alcuni pezzi d'artiglieria, già hanno espugnato Casteldelfino con pensiero di far maggiori progressi.

" Io per conservazione di esso Marchesato a la santa fede cattolica romana et all'ubbidienza della Maestà Cristianis.ma mi sono risoluto col prevenire, per non essere prevenuto, d'assicu-

rare la villa di Carmagnola, come la più importante, da le mani di detti heretici, con speranza di far il medesimo degli altri luoghi di esso Marchesato.

" Assicurandomi che siccome niuna altra cosa mi ha mosso a questa azione che il puro zelo del servizio di Dio, de la fede Cattolica et del istessa Corona di Francia, et l'obbligo che tengo a la conservazione di questi miei popoli et stati, et di procurar la quiete universale a tutta Italia, così resterà detta azione gradita da la Maestà Cristianis.ma et da tutti et principalmente da la S.tà di N. S.re et dal Sacro Collegio di Cardinali, come pur all'occasione prego V. S. Ill.ma di tener mano quando vi fossero maligni che volessero interpretarla in altro senso.

" Et rimettendomi a quello di più che da parte mia le farà sapere il mio ambasciatore a Lei bacio la mano con pregarle da Dio ogni desiato contento. „

(Arch. Vat., *Nunz. Sav.*, vol. 16.)

DOCUMENTO II.

Il Nunzio di Savoja al Cardinal Montalto.

" *Torino, li X di ottobre 1588.*

" Per il corriero di Lione ho dato conto a V. S. Ill. di quanto occorreva, con questo di Milano posso soggiungerli che il Sig. Duca ha

da Saluzzo mandato il Sig. di Leinì con quattromila fanti, 500 cavalli et dieci pezzi d'artiglieria al impresa di Casteldelfino. Ma del seguito non c'è ancora avviso.

" Si è ancora inteso che havendo S. A. mandato un suo gentilhuomo di Chieri a riconoscere Revello, fu ammazzato da una moschettata da quelli del Castello, i quali, per quanto si dice, stanno molto provvisti di monizioni et di viveri, et che vi si è ritirato dentro Mons. della Fitta. Contuttociò S. A. ha mandato il Conte di Marino con cento fanti per impedire che dentro detto Castello non entri maggior numero di gente nè altre vettovaglie.

" Per lettere di Lione viene confermato che la Valetta è restato ferito nella coscia d'una moschettata in una piccola scaramuccia sotto Valensola, con morte di uno dei suoi primi gentilhuomini et molti altri. „

(Arch. Vat., *Nunz. Sav.*, vol. 21.)

DOCUMENTO III.

Il duca di Savoja Carlo Em. I al Cardinal Montalto.

" *Da Saluzzo li XXV ottobre 1588.*

" Ringraziando V. S. Ill.ma de la protezione che degna tenere de le cose et azioni nostre, et particolarmente di questa del Marchesato di

li nostri gli hanno tuolto una bandiera con le armi di Francia dipinte che manderò a V. A. con speranza di mandarlene de le altre.

" Degli andamenti di quei di Berna et altri protestanti V. A. vederà quello ne habbiamo avuto per il gentilhuomo speditoci dal nostro Ambasciatore residente in Svizzera, da le lettere che scrivemo a Milano et che V. A. comanderà siano spedite all'Ambasciatore Torre con un doppio di questi avvisi per corriero in diligenza et l'altre all'Ambasciatore a Roma con la prima comodità che si offrirà, se bene si scrive che s' ispedisce corriero parendoci che non si possi tardar qualche occasione di corriero ordinario o straordinario et che il corriero d'ieri haverà supplito. „

DOCUMENTO VIII.

Avisi di Savoia per Geneva.
Di maggio 15.

(Man.° Taggiasco, pag. XXXVII.)

" Doppo li precedenti avisi riconosciuto che li nostri hebbero le molte ed alte barricate fatte dal nemico e che non si poteva approssimar Ripaglia senza azzardare una battaglia qual sopra tutto era stata vietata da S. A., detti di Ripaglia doppo haver fatto tutto quello che si poteva humanamente si resero, etc....

DOCUMENTO V.

Il Nunzio di Savoia al Cardinal Montalto.

" *Torino, li V di novembre 1588.*

" Si è inteso che Mons. di Pogni porta ordine del Re di fare instanza al Sig. Duca di dar in mano sua il Marchesato di Saluzzo, havendolo S. M. Crist.ma deputato Governatore.

" Il che quando S. A. neghi par che ci sia qualche cenno di guerra, et che Francesi non possono sentir nominare li Spagnuoli passati nel Marchesato, et vogliono più presto impegnar li Spagnuoli che comportarli. „

(Arch. Vat., *Nunz. Sav.*, vol. 21.)

DOCUMENTO VI.

Il Nunzio di Savoia al Cardinal Montalto.

" *Torino, li VIII di novembre 1588.*

" Venerdì che Mons. di Pogni Ramboglietti, passò di qui per Carignano, giunse anco la sera un corriero che veniva di Francia con lettere al Sig. Duca, et si lasciò intendere col Mastro di Posta essere stato spedito con diligenza dalla Corte, senza nominare da chi, et con ordine di fare ogni sforzo per arrivare da S. A. prima di Mons. di Pogni.

" È opinione che sia stato spedito dal Sig. Duca di Ghisa per dar qualche avvertimento a S. A. circa la risposta che deve fare a detto Mons. di Pogni.

" Gli furono dati subito cavalli dal suddetto Mastro delle Poste, il quale avvisò ancora Mons. della Croce a Carignano che procurasse la mattina seguente di trattenere la partenza di Mons. di Pogni per dar più tempo al corriero, et acciò non fosse visto da esso, come il corriero desiderava.

" Hieri hebbi l'inclusa lettera del Cav.re Bucci, che avvisa la presa della Terra di Revello, et che si batte tuttavia il Castello, il che vien confermato anco da altri, ma detta terra non è di considerazione. „

(Arch. Vat., *Nunz. Sav.*, vol. 21.)

DOCUMENTO VII.

Lettera del Duca al Nunzio di Savoia.

" *Molto Ill.° et Rev. Signore.*

" Ecco l'avviso d'haver assicurato questa mattina il Castello di Revello. Di che ho ben voluto darne parte a V. S. sicuro che come ministro degno di N. S.re et particolar animo mio ne sentirà il gusto che ricerca tanto servizio fatto a la Maestà Cristianissima et a la pace et quiete di tutta Italia, nonchè di questi Stati che

con la persona tutto si spenderà in servizio di Santa Chiesa, et in ubbidire a S. B.ne alla quale per corriero espresso ne mandamo dar conto per mezzo del mio Ambasciatore. Et pregandola di amarmi, resto augurandole ogni vero contento dal Signore.

" Di Revello, li XX novembre a le 18 hore 1588. A li servigi di V. S. Ill.

" C. EMANUEL. „

(Arch. Vat., *Nunz. Sav.*, vol. 21.)

DOCUMENTO VIII.

Il Nunzio di Savoia al Cardinal Montalto.

" *Torino, li II dicembre 1588.*

" ... Hoggi sono andato dal Sig. di Pogni, l' ho trovato con molto dispiacere alterato, come anco Mons. d'Astone Agente, per l' avviso datoli dal Sig. Gondi che S. A. non haveva voluto accettare il partito propostoli di rimettere il Governo del Marchesato al Sig. Duca di Nemours, et tanto più che il Re (come essi dicono) haveva nominato detto Principe per dar soddisfazione a S. A. per esserli parente, et che l' haveva S. M. Crist. fatto contro la volontà di tutti li Principi di Francia.

" Che il dir di S. A. che prima siano scacciati li Ugonotti dal Delfinato et poi farà la

restituzione sono lungarie et burle da far tanto più alterare il Re e la Francia che vogliono la restituzione senza entrare in negozio.

" Dicono ancora che il sig. Duca habbia intelligenza con Mons. De Vins, con inferire che per tale intelligenza se sia pensiero di pigliar qualche luogo in Provenza o nel Delfinato che quando fosse vero ne resterebbe S. M. Cristianis.ma con tutta la Francia maggiormente alterata contro S. A.

" Di più si lasciano intendere che il Re debba venir a Lione per far la guerra a S. A.; che li Protestanti et Svizzeri hanno offerto al Re XV mila fanti et li Tedeschi ottomila, et di far la guerra a loro spese, la quale detti Signori Pogni ed Agente minacciano tuttavia, et non lasciano di dolersi che S. A. voglia tirarsi adosso una tal rovina.

" Io non resto di far con loro ogni buon ufficio per addolcirli e mitigar la mala satisfazione che hanno et disporli a operar bene per la quiete di tutti, et che si troverà qualche buono temperamento con l'aiuto del Sig. Dio e di N. S. per l'universale.

" Il gentilhuomo del Sig. di Pogni, spedito in Francia, non è ancora tornato, lo sta aspettando d'ora in ora con qualche ordine di rottura, secondo esso Pogni si lascia intendere, il che a Dio non piaccia per quiete di S. A. detti suoi Stati et d'Italia.

" Doppo la mia partita da Savigliano S. A. et l'Ambasciatore di Spagna hanno havuto un corriero espresso con la risposta del Re Cattolico, il quale non ha sentito male questa azione del sig. Duca. „

(Arch. Vat., *Nunz. Sav.*, vol. 21.)

DOCUMENTO IX.

Il Nunzio di Savoia al Cardinal Montalto.

" *Torino, li XV di ottobre 1589.*

" Per altre mie ho dato conto a V. S. Ill.ª che il Capo dell' Inquisizione domandato dalli Deputati del Marchesato di Saluzzo alla Serenis.ª Infanta quando vennero a prestare il giuramento di fedeltà non le fu admesso, secondo disse il Sig. Marchese d'Este et mi hanno anco affermato poi alcuni di quelli di Saluzzo con li quali ne trattai, et che nella scrittura non se ne fece menzione, sebbene le fu detto in voce dal Sig. Marchese d'Este che questo si rimetteva al Duca.

" È stato assai non farne menzione in scrittura per l'instanza grande che detti Deputati ne facevano.

" Conforme alla santis.ª mente di N. S. et a quanto V. S. Ill.ª si è degnata comandarmi, usarò la giurisdizione nel detto Marchesato di Saluzzo come uso di presente nel resto delli

domini e stati di S. A., nè lascierò di metterle in considerazione che per maggior servizio et autorità della Sede Apostolica sarebbe bene spedir sopra ciò un Breve, rimettendomi però sempre al prudentissimo giudizio di V. S. Ill.ª „

(Arch. Vat., *Nunz. Sav.*, vol. 23.)

DOCUMENTO X.

Il Nunzio di Savoia al Cardinal Montalto.

" *Torino, XXVII novembre 1589.*

" Ho fatto chiamar quì il P. F. Pietro da Imola dell'ordine di San Domenico che sta nel convento di San Giovanni di Saluzzo per aver informazioni se egli faceva l'ufficio di Inquisitore in quella città; come mi era stato accennato. È venuto et mi ha detto che ha havuto il nome presso molti di Inquisitore ma non mai l'autorità, nè fatto cosa alcuna. Quando V. S. Ill.ª trovasse bene di dar tal facoltà segretamente al suddetto Padre, il quale mi è parso buono, di prudenza et molto attivo potrebbe andar facendo qualche cosa, senza dar alterazione a quei popoli, o almeno servirebbe per avvisar di continuo quanto seguisse nel Marchesato.

" Però ho voluto mettere in considerazione a V. S. Ill.ª, come ho fatto all'Ill.° Sig. Cardinale di S. Severina. „

(Arch. Vat., *Nunz. Sav.*, vol. 23.)

DOCUMENTO XI.

Lettera al Nunzio di Savoia.

" L'avviso della sua delli 23 che sia il duca er far difficoltà nella ratificatione mi ha disgu- tatissimo: mi consola che il mondo buttarà la olpa addosso a chi è cieco et non vede il suo ene.

" Monsignore, questa pace è la più utile e iù onorata, che habbi mai fatto la corona di pagna per ogn'uno che considera le conditioni.

" I francesi medesimi la tengono disavvan- ggiosa per loro et ne hanno poco contento.

" La colpa è del Duca che non ama la pace t però vuol dare ad intendere il contrario e econdo me ha guadagnato Don Mendo con argli ad intendere lucciole per lanterne.

" È necessario che S. V. li disinganni e li dia d intendere che cosa importi l'haver fatto la- ciar ai francesi con tanti stenti quanto ave- ano in Italia e che il duca per ricompensa del iarchesato ha voluto dar più a Parigi di quello he ora.

" Et sturi pur V. S. l'orecchie a Don Mendo, al quale viene ogni male, poichè si lascia per- uadere et aggirare dal duca et ha posto anche ifficultà nella mente del conte di Fuentes con- o la mente espressa del re di Spagna ch' io

so benissimo; massime che al re non importa che il duca dia poco più o meno per rihaver tante piazze e far la pace e discostar i Francesi da Milano e dalli altri Stati d'Italia.

. . . . . .

" Se questa cosa non si finisce et non viene la ratificatione in tempo e spedita, è rotta più che mai, con Borgo in Bressa in mano dei francesi di più, et sperare che il re condiscenda ad altro è pazzia.

" Mi duole bene che il re dice esser gabbato sotto la mia parola.

" Ma io, s'Erminio non mi scrive meglio, ripigliarò la mia parola con una lettera e me n'andrò a Roma, perchè non voglio niuno si tenga gabbato da me.

" Dica pure liberamente.

" *Di Avignone, 29 gennaro 1601.* "

(Dall'Archivio Vaticano. Dai Registri di lettere del negoziato della Pace.)

APPENDICE TERZA.

RELATIVA ALLA QUESTIONE DELLA VALTELLINA.

Sulla questione della Valtellina e sui maneggi diplomatici, ai quali quella ha dato luogo, il signor Bazzoni ha pubblicato [1] alcuni interessantissimi documenti, riferentisi alla missione affidata dal papa Urbano VIII al proprio nipote cardinale Francesco Barberini (1625-26) presso le Corti di Francia e Spagna per indurle alla pace, e perchè la Valtellina non venisse ab-

[1] *Archivio Storico Italiano*, serie V, tomo XII, dispensa IV del 1893, da pag. 335 a pag. 360.

Su questo stesso periodo della storia di Carlo Emanuele I e così pure sul periodo della lotta per la successione di Mantova e Monferrato ha pubblicato una nota il Prof. MERKEL col titolo: *Carteggio inedito di Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I di Savoia con due loro Ufficiali cuneesi.* (Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, serie V, vol. II, fasc. VI, pag. 451 a 474.)

In questa è brevemente rifatta la storia del tentativo contro Genova dei Franco-Piemontesi dopo il *Sacro Macello*, dell'assedio di Verrua, della pace di Monzone, e dei fatti di guerra, che precedettero la morte di Carlo Emanuele I.

bandonata ai Grigioni, ma fosse invece la Santa Sede rimessa nel possesso dei forti, i quali sarebbero stati da essa gelosamente custoditi.

Di questi documenti mi piace riportare in appendice taluni, che hanno una speciale importanza per quella parte del nostro studio, nella quale ci siamo con maggior ampiezza soffermati.

Il primo di essi si riferisce ad un colloquio che il Barbarini ebbe col Richelieu per la non restituzione della Valtellina ai Grigioni.

" S. M. risposemi con parole premeditate. Io darò a S. B. ogni soddisfattione in ogni partito, che restituisca la valle a' Grigioni, ma in quelli, che escludono la restitutione, non posso consentirvi. Replicai, che poteva pur il suo consiglio propor altri temperamenti della medesima sorte, che io havevo messi in consideratione, ne' quali ben si sarebbe salvata la riputatione di S. M. e la coscienza del papa.

" Egli tornò a ripetere: non posso contentarmi d'alcun partito, che escluda i Grigioni, e il mio consiglio non può dir altro, che questo; e sempre ragionò con la medesima frase, anzi toccandosi ne' discorsi la distintione de' Grigioni cattolici dagli heretici, disse che tutti li Grigioni son suoi confederati.

" Io con tutto ciò non mostrai di partirmi senza speranza, che mi si facesse dai suoi

ministri altra apertura, ne meno di troncar allora il negotio, per tentar prima Lusor e Sciembergh col mezzo del Nuntio.

" Ma Lusor il giorno medesmo dopo esser stato visitato dal Re, se n'ando verso Linner, sedici leghe in circa lontano di quà, per pigliar l'acqua de bagni; e sebene mandò à significarmi la sua partita, nondimeno non mi visitò, si come ne anche rividde la Regina, per rispetto della sua infirmità, di che s'è poi scusato meco per lettere. A monsignor Nuntio, che lo trovò in sul partire, mostrò desiderio di parlarli, dicendo, che il giorno seguente andasse a trovarlo in un villaggio sette leghe lontano; dove andato il Nuntio, vidde, che i medici havevano fatto porre in testa al Cardinale un piccione sparato, e che veramente egli stava assai male.

" Trattarono tuttavia insieme, et egli si dolse, che io volessi partirmi per un punto di non restituir a' Grisoni, e che in rispetto di questo solo punto s' havesse a metter sopra il mondo. Discorse poi di varij ripieghi, che potriano pigliarsi, con includer la detta restitutione, come che restasse Chiavenna a' Francesi, da fortificarsi, e Riva a' Spagnuoli; mai senza fermarsi in alcuno di essi, et in guisa che parme più tosto, un ragiro di mente perturbata da infermità, e da inquietudine, che discorso diretto ad accomodar negotio.

[illegible] Finalmente, come occorrono, gli [illegible] Nunzio la proposta fattami dal fra Giacopo il Cardinale mentre di mia sapienza niente, e in niuna leggiere, ed almeno come accorto ed intendo dissero essere troppo pericolose di Ginevra, ma soggiunsero se mai fussimo in simile caso, non ad un tavolino sopra quelle partite ricapitassimo qualche cosa. Disse inoltre il Nunzio, che gl'haveria di nuovo parlato volentieri a Limoges fra otto giorni, et egli stesso gli fissa sopra la giornata d'antivani, se intervenne volontà finita.

Et perchè io mi era già lasciato intender di trasferirmi a Parigi, per ordinar le mie cose, soggiunse il Cardinale, che più comodamente haveria potuto il Nuntio, andando in in Parigi, come più vicino a Limoges che [illegible] Pregollo a passar ufficio meco [illegible] mi trattenessi in a settembre, et almeno, [illegible] andassi a Parigi, non mi lasciassi intendere [illegible] d'haver trovato il negotio mostrando [illegible] gl'Ugonotti poi miori di questa [illegible] non vogliono ini Re più vantaggiose [illegible]

[illegible] io intendevo a dir d'andar a Parigi per mettermi in punto, e se in questo mentre si proponessero partiti congrui per la [illegible] e riputatione di N. S.re, gli sentirei; altrimenti tornerei qua a licentiarmi da S. M., e me n'anderei al mio viaggio; e già cominciai

ad inviar verso Parigi parte di questi Gentiluomini, e delle bagaglie.

" De' quali motivi tutta la Corte dimostra gran dispiacere, essagerando come può esser che non si trovi qualche temperamento da conchiuder una pace tanto desiderata da tutti, e tanto necessaria, apprendendo ciascun con sentimento le soprastanti miserie d' una guerra lunga.

" La Regina madre mi voleva arrestare, facendomi metter avanti il pericolo della peste in Parigi, ma risposi, che mentre tutti i miei, dimoranti colà, si conservano sani, non vi conoscevo questo pericolo. Finalmente venne il marchese di San Chemmot, e disse che il Re s'era lasciato intendere, che io havevo già detto di voler celebrar la prima messa il giorno dell'assuntion della Beata Vergine, e che egli avea disposto d'essermi, e di comunicarsi con le Regine. M' è parso però conveniente di sodisfar al desiderio di S. M.tà, e ritardar fin dopo questa funtione la mia andata a Parigi, e per la controversia del rochetto scoperto, s' è contentato il Re, che non v' intervengono quella mattina vescovi Francesi.

" Intanto s'odono diverse voci di questi consiglieri, cioè del cardinal Rochefucault, cancelliero Sciombergh et Arbò, quali tutti dimostrano bramar che si trovi qualche maniera d'aggiustamento, e danno segni di caminar trepida-

mente senza Lusor; dolendosi, che hora se ne stia lontano, e per la sua malattia non voglia udir di negotio. Comunemente vanno raziocinando, che la restitution de paesi controversi a Grisoni fu accordata in Roma avanti S. S.tà

" Che dopo quello trattato non s' è stato mai in questo rigor d'escluderla, anzi con l'ambasciatore Bettunes costì, e col Nuntio quà si son discorsi et aggiustati di mano in mano, parti includenti la detta restitutione, e che ancor in prima dell'arrivo di quest'ultimo corriero non ha aderito l'udir motivar e trattare di simili temperamenti.

" E da queste considerationi deducano, che l' odierno rigor sia mutation cagionata nell' animo di N. S.re per i successi d'Aqui, e del Genovesato, e per la superiorità presente dell'armi spagnole.

" Dicono di più, e particolarmente Sciombergh, di creder che noi aspettiamo la venuta d'un altro corriere con differente risolutione, e che Bettunes, se ben scrive di costà quello chè il Papa ultimamente gli disse, nondimeno accenna parimente, che il Legato non si fermerà in queste rigidezze.

" Concludono poi, che il negotio consiste in tre punti, rispetto a Grisoni, cioè dominio, governo et utile. Nel primo persistono, che si restituisca a Grisoni, non potendosi far altro per honor del Re: quanto al secondo

asseriscono di voler dar soddisfattione, con restringerlo e circoscriverlo più di quello che hanno assentito pel passato; quanto al terzo si contentono che s'aggiusti con ricognitione in denaro.

" S'è continuato dal canto nostro in risponder loro, che l'accordato di Roma fu stabilito fra i due ambasciadori; il Papa lo tollerò, ma non l'operò; che mentre s'è discorso di partiti implicativi di restituir a'Grisoni, s'è caminato con tal presuposto che le due corone v'intervenissero; che 'l papa per sè stesso non vi si deve o può ingerir, mentre si tratta con esso lui, e che fin dal principio della mia negotatione qua, io dichiarai di non potermi stender più oltre, et ho protestato sempre, che questo era l'ordine che teneva da S. B. e però in tutto il resto riserbando il beneplacito di Sua Santità; onde molto bene costa questo essere proponimento di M. S. portato meco, non già nato ultimamente per gli avvenimenti d'Italia.

" Tralascio molte altre repliche date in questo proposito, tra le quali van mescolando sempre qualche segno del desiderio e di pace. „

(Lettera in cifra del Card. Barberini al Card. Magalotti da Fontainebleau il 15 agosto 1625, decifrata il 7 settembre.)

Un altro documento accenna alle pratiche fatte dal Barberini per indurre Luigi XIII a concedere

le ratifiche all'accordo del Monzone, pel quale la religione, come gli aveva detto l'Olivares, restava con *intiera sicurezza e perpetuo stabilimento.*

" L' effettuatione della pace sta in sospeso per il punto della demolitione de' forti, sul quale tuttavia consultano questi Consiglieri di Stato, e l'Amb.re di Francia. Desiderano in estremo, che vi ponga mano N. S.re, scorgendosi ambe le parti aliene dal rimetter l'esecutione in un terzo.

" I Francesi più per diffidenza e sospetti che per altro; i Spagnuoli più per puntiglio di non voler meschiar altro principe nelle cose loro, e quasi pregarnelo e dovergliene grado, e forse stimando inconveniente che un loro inferiore disfaccia il fatto da essi. Dell'udir parlare, che i Valtellini stessi demoliscano, non ha mostrato modestia il signor Conte duca, ma forse i Francesi o non se ne fidarono, o l'apprenderanno per intacco e poco honore de' loro confederati, come disse costì l'Amb.re Bettunes.

" Il persuader, che uno o più deputati di ambe le corone demolischino, è più che difficile, perchè Spagna non vuole i Francesi compagni nel gettare à terra le sue fatture, anzi abolisce l' intervento del lor consenso in un nuovo depositario o surrogato in luogo del Papa; le quali ragioni cessano in rispetto di S. S.tà,

come antico depositario, et eletto da gli Spagnuoli stessi.

" E perciò l'articolo della capitolatione concernente questa materia, parla solo di S. M.tà cattolica, la quale consente alla demolitione, e ne supplica il Papa; e per l'istessa causa il Signor Conte Duca sta saldo, che i forti si riconsegnino onninamente, et effettivamente a S. B.ne, alla quale se non tornassero in mano, resterebbe non meno inviluppato il negotio con la detta pretensione de Spagnuoli di non voler i Francesi a parte della demolitione.

" Insomma gli ultimi passi di questo grande affare intoppano stranamente, e si può dubitare della caduta, massime che i disgustati di questo trattamento volontieri forse darebbero la spinta.

" L'Amb.re Fargis dà qualche motto di sospettar che N. S.re ricusi il demolire per far il giuoco a maggior riputatione degli Spagnuoli, acciocchè i forti si riconsegnino in man loro; il che, dice egli, che non sarà nè potrà esser già mai. Dall'altro canto gli Spagnuoli vanno fantasticando di S. S.tà, si come non potevano restar appagati della ricusa di N. S.re, e perciò sospettavano che procedesse da sdegno di non esser stata chiamata e intervenuta al trattato, e così ne difficultasse l'esecutione.

" Mi inacerbì grandemente questo motto, e lo ribattei con sentimento e con ragioni, conclu-

dendo, che se N. S.re havesse desiderato d'intervenirvi, bene havrei io medesimo potuto in Barcellona pregare il Re e S. E. a farmi entrar nel negotio; ma che ben sa l'E. S. quanto ne sia stato alieno il Papa, mentre doveva trattarsi di sovranità de Grisoni; e li ricordai che in Francia io havevo portato questo medesimo senso di N. S.re anche circa la demolitione de forti, e che lo tenevo nelle mie istruzioni di Roma; onde resta chiaro che 'l pensiero non è nuovo, nè nato dopo l'ultimo negotiato, ma di gran lunga anteriore.

" Nè mi contentai del dettogli all'hora, facendo metter insieme le ragioni, per le quali si muove N. S.re, e le risposte ai contrarij, le quali gli furono riferte da monsignor Patriarca, a cui replicò il Conte di haver rapportato in discorso, e con la sua solita sincerità quello che dicevano i Consiglieri, non già per concetto da cagionar molestia; e mostrò di creder, che S. B.ne si muove da buon zelo; ma però non lascia di sentir, che sia troppo rigore.

" Hanno ancor detto, che S. S.tà hoggi ricusa quello che pur voleva far in tempo del trattato di Roma. Si è risposto, che 'l capitolo nono de politici parla impersonalmente, che si demolissero i forti, non esprimendo da chi; che 'l vigesimosecondo fu per noi, mentre dispone che resti al comando de forti un cattolico ad elettione del Papa, e questo riceva dalli due Re facoltà per l'esecutione.

" E che quella particola, che s' intendesse donar il deposito in mano di N. S.re fin che i forti fossero demoliti, non implicava necessariamente consenso positivo di S. S.tà nella demolitione.

" E finalmente che tutto questo, come anche gli altri articoli politici, furono fatti tra i due Re, onde non può dedursene cooperatione del Papa. Vi è ancora chi considera che la principale e vera cagione del demolir i forti non è il favore o utilità de Grisoni, ma l' intentione di toglier l'occasione di gelosia e guera tra' principi cattolici, sapendosi che l'abbattimento delle dette fortezze è stato procurato più da Venetiani confinanti, che da altri, e che questo rispetto basta a giostificare l'attione di Nostro Signore nell'atterrarli appresso Dio e gli huomini. „

(Cifra del Card. Francesco Barberini al Card. Magalotti da Madrid in data da' 17 luglio 1626 decifrata il 10 ottobre.)

APPENDICE QUARTA

RELATIVA ALLA PRIGIONIA DEL MARINO.

Un mese dopo che il poeta era stato incarcerato, Francesco Gonzaga, genero di Carlo Emanuele I, gli venne in soccorso da Casale, ove allora soggiornava colla moglie Margherita di Savoia, rivolgendo al duca la seguente lettera:

" Ho inteso come si ritrova prigione d'ordine di V.ra Alt.a, il Marini, non so per qual particolare, se il suo errore non è indegno della benignità di V.ra Alt.a, volentieri mi muovo a raccomandarglielo, essendo io amico delle sue virtù. E del frutto della mia intercessione le resterò obbligato come le dirà il Marchese Villa, a cui in ciò mi riporto. Et all'A. V. riverentemente bacio la mano.

" *Casale, 2 maggio 1611.*

" Di V.ra Alt.a figlio et serv. aff.

" Il Principe di Mantova. „

Ma l'interposizione non ottenne il suo effetto, perchè il Marini rimase in carcere; e fu allora che si adoperò per lui il cardinale Aldobrandini, il quale — prima indirettamente, poi direttamente — si adoperò presso il conte di Vische, perchè questi ottenesse dal duca la scarcerazione del poeta.

A questo si riferisce la lettera dell'ambasciatore del duca di Savoia presso il Papa.

" Il Sig. Card.le Aldobrandino si duole meco della prigionia del Marini non solo come di creatura sua, ma anco perchè essendo inquisito dal Santo Offizio per qualche causa nella quale opera si debba giustificare, ed essendosi S. Sia Ill.ma obbligata verso N. S.re et gli altri cardinali di quella Congregatione di farlo venire; vidde per questa via tronco a lui il viaggio et a lei la commodità di mantenere sua parola.

" Protesta che quando credesse ch' egli in voce o in scritto havesse straparlato di V. A. non lo terrebbe per servitor suo, sarebbe il primo ad ordinargli il castigo dovuto ad un ingrato et sconoscente et non ne parlerebbe, ma supposto ch'egli non habbi fallato et fosse leggiermente caduto in qualche licentia poetica, per non dire da matto, et che questa possi essere un' imputazione controvata da qualche fautore del Murtola, supplica V. A. a farle gratia di licentiarlo perchè venga a purgarsi delle accuse datele

qua et di mandarle li suoi scritti, esclusi quelli che sono fatti a contemplazione di V. A., come cose a lui promesse di lunga mano; nel che riceverà sing.ma gratia come farò io se sarò degno di qualche risposta per farli conoscere che l' ho servita come ha comandato. „

La lettera è in data del 16 maggio 1611.

Ma neppure questi preghi mossero il duca a liberare il poeta. Quindi il 25 giugno il conte di Vische ripeteva:

" Il Card.le Aldobrandino mi fa grandissima istanza perchè io rinovi l' officio per la liberazione del Marino, allegando che corre voce per la Corte che passi malissima soddisfattione tra V. A. et lui, onde, perchè il mondo conosca il contrario desidera questa gratia, stante massime l' obbligatione ch'egli ha di rapresentarlo al tribunale de S.to Officio. „

Non fu possibile però che il duca si rimovesse dal suo proposito; e fu per questo che il cardinale insistette con la seguente lettera da lui scritta a Carlo Emanuele, perchè volesse usargli il favore di rimettere in libertà il Marini.

" Rendo molte gratie a V. A. del favore c'ha degnato farmi in darmi parte con la sua

lettera delli 15 di maggio ricevuta solo questa settimana della ritentione del cav. Marino et delle cagioni che l' hanno mossa a commetterla; ma la speranza ch' io ho che nel proseguir la causa sua debba manifestarsi l'innocenza di lui, mi fa credere che l'Alt. V.ra sia per usar della solita benignità sua nell'ordinarne la scarceratione come ne la supplico vivam.te tanto più che non so persuadermi che chi ha professato tanta devot.ne verso di Lei come ha possuto veder nel Cav.re mentre io costà; si sia indotto poi a cosa così sproporzionata in toccar con quei scritti Persona a chi per tanti rispetti et obblighi dovea infinita riverenza, onde si può argumentare più tosto che l' imput.ni dateli sieno di quelle malignità gia note a V. A. et uscite da chi ha procurato con insidie tesi con l'armi sino alla vita ad esso Cav.re, poichè quei scritti intendo esser stati composti già molti anni: può ben esser ch' egli con qualche licenza poetica et non poca prudenza sia trascorso in alcune lamentat.ni et sicome queste le giudico di poca stima, così supp.co l'Alt. V.ra a condonargliene in gratia mia et a mostrar anco in questo la generosità dell' animo suo, permettendogli che possa hormai venir qua a purgar col S. Off.io altri inditii forsi cagionatili dalle med.me malignità, sapendo Ella quanto tempo è ch'io sono impegnato di parola per la venuta del med.mo Cav.re che riporrò questa gratia fra le altre

ricevute dalla singolar cortesia di V. A. con memoria d'infinita obbligat.ne Et le bacio le mani.

" *Roma 2 luglio 1611.*

" IL CARD. ALDOBRANDINO. „

Nemmeno dopo tale preghiera il cardinale ottenne lo scopo; e perciò scrisse una nuova lettera al duca, nella quale si lagnava che la sua domanda non avesse ancora ottenuto il bramato effetto.

" L'instante necessità che tiene il Cav.e Marino di venir ormai a giustificarsi con questi SS.ri del S.to Off.o essendo pur troppo trascorso ebbe il termine delle dilat.ni dateli non ostante la parte ch'io ci tengo di mezzo, come ho altre volte scritto a V. A. mi astringe ad esserli molesto con supp.la di nuovo a degnarsi d'usar della benignità in dar ordine che sia finalm.te scarcerato acciò non tardi più la venuta di lui per soddisfare a quanto deve in questo particolare: et poichè mi persuado che non si verifichino quelle imputationi principali che le sono state date, se pure nella sua persona si trova qualche mancamento di buona creanza, cagionato da licenza poetica, sia per parte della pena di ciò la prigionia di cinque mesi ch'egli ha patito, et supplisca al rimanente la singolare cle-

menza di V. A. compiacendosi di farlo liberare, ch'io la riceverò per particolare gratia della cortese mano di lei con quell'augumento d'obbligo a gli altri che tengo all'A. V., che merita il favore in se stesso, dovendolo io stimare infinitam.te

" Et perchè so quanto possa promettermi dalla bontà di Lei in quest'occ.ne non mi estenderò in tediarla d'avantaggio con la presente, onde finisco col basciar a V. A. affett.te le mani.

" PS. — Io crederei che per amor mio V. A. libererà il Marino quando havesse commesso ogni gran fallo et però la supplico di non tardar più di farmi questa gratia. „

Il poscritto è di altra mano: probabilmente del cardinale stesso.

La lettera è in data del 17 agosto.

A questa lettera dell' Aldobrandini fece rispondere Carlo Emanuele con apparente benevolenza, ma persistendo però nella negativa circa la liberazione del Marino.

Leggasi infatti la seguente lettera del Conte di Vische in data 14 settembre 1611.

" L'istanza che sempre m'ha fatto il S. Card. Aldobrandino per la liberazione del Marini m'obbligava a comunicarle subito la risposta, ma come questa portava una secreta negativa, gliela mandai per il Clarella.

" Hieri poi trovandosi a letto per il solito catarro, ma senza alterazione di febre fui a vederlo et mostrò gran sentimento di questa risolutione giudicandola inventione di maligni molto contraria alla benignità di V. A. dalla quale spera gratie molto maggiori, poichè ben si sa ch' essendo il Marini fallito non ha credito per dare una sicurtà di milla scudi, non che quella che si pretende, nè S. S. Ill.ma vuole farla, sebene premette che mentre starà in casa sua non consentirà a cosa la quale possa dare disgusto a V. A. nè da quella crede che egli sia per uscire havendone tanto avantaggio, poichè non lascia anco di soccorrerlo in Torino et nelle carceri atteso che qualche danari ch' egli haveva d' avanzo sono andati a traverso; et mentre m' oppongo che uscendo da quella casa potrebbe all' hora sfogarsi a titolo di vendetta, poichè in tempo di maggiori obbligationi haveva tolto questa licenza poetica, replica che passato questo punto non s' ha da dubitare poichè con la liberatione ci sarà la paga della prigionia et mentre verrà di longo in casa sua ne impedirà ogni effetto.

" Però supplica V. A. di nuovo a liberarlo et usare della propria magnanimità, la quale non mira alle offese delle persone basse, supposto che in questo egli havesse fallato, se bene sostiene che quel poema è fatto in Roma più di

dieci anni or sono prima che il Marini havesse cognitione di V. A. A tutto questo era presente il Vescovo di Vercelli, il quale, a suo ritorno, ne potrà far più compita relatione. „

Pare che a questa lettera non abbia più dato risposta l'Aldobrandini; il poeta rimase ancora in carcere, e solo più tardi ottenne la sospirata libertà; uscito di prigione non abbandonò però la Corte del duca, anzi vi si trattenne ancora per qualche tempo, vivendo di un modico sussidio assegnatogli dal principe.

A questo fatto accenna il seguente documento, che il Rua ha trovato negli Archivi Camerali di Torino. [1]

" Al cons. della nostra casa.

" Havendo noi accordato al molto diletto nostro M. Franc. Aurelio Braina, in considerazione delli servigi ch'egli ci fa et d'altre degne cause le due rationi o siano livre ordinarie di pane, vino e companatico al lardiere in detta casa *de' quali era provisto il cavag.e Marini poichè esso si ritira de qui*, et volendo noi che effettivamente la goda per le presenti vi ordiniamo d'assentare d.o Bralda per esse due livre sopra; libri e stato della d.a nostra casa. „

" *Torino, 10 aprile 1615.* „

---

[1] Cfr. G. Rua, *La intercessione del card. Aldobrandini presso Carlo Emanuele I per la scarcerazione del cav. Marino;* in *Giornale Storico della letteratura italiana,* Anno XI, vol. XXII, fasc. II, pag. 422-426.

APPENDICE QUINTA.

DOCUMENTO I.

Ricordi del duca Carlo Emanuele I ossia aggiunta al suo Testamento nei capi concernenti la Tutela, il Consiglio e Governo del Stato per li Seren.^{mi} Prencipi suoi figli, scritta di sua man propria ecc.

" Ancorchè per li ricordi, ch'io detti in Nizza alli Prencipi miei figliuoli amatissimi nel partir, che fecero per Spagna, avranno potuto conoscere quanto fosse il desiderio mio intorno la buona educazione loro e per poterli veder colmi di quelle virtù che sono necessarie ad un buono e perfetto Prencipe; tuttavia essendo piaciuto al Sig.^{e} di chiamar a sè Filippo Emanuel mio Primogenito e per conseguenza per tal morte annullato mio primo Testamento, e fatto questo in favor di Vittorio Amedeo mio Secondogenito, dichiarandolo mio erede Universale, come per esso Testamento si vede, e

anco avendolo riformato, ed aggiuntevi alcune cose per maggior perfezione e stabilimento di esso, ci è parso anco d'aggiungervi i presenti ricordi scritti di mia mano, ed il nome dei Consiglieri, o Tutori caso che il Signore avesse ordinato di chiamare a sè esso Vittorio Amedeo, ed Emanuel Filiberto già in età di governare, e cadesse il governo di questi stati nei minori fratelli.

" Non permetterà che nella sua Corte o stato stiano eretici, o viziosi, anzi con ogni potere li farà castigare in qualsiasi luogo, eccettuando però quelli che si tollerano nelle Valli per manco male, mentre durano questi miserabili tempi; dove però si continuerà la missione dei R. R. P. P. Cappuccini, ed altri Religiosi.

" Farà amministrare retta e breve giustizia a tutti indifferentemente ed egualmente, pigliando in sua particolar protezione i Pupilli e Vedove.

" Sia facile nell'ascoltare, e lento nel credere, ed intenda le cose per il minuto. Sia Padre dei Poveri e gli sovvenga nei loro bisogni largamente, perchè facendo così potrà ottenere misericordia del Signore dei suoi falli, e seguiterà il lodevole costume di questa Casa, e similmente sia Pio, Misericordioso, Religioso ed osservator di sua parola.

" Amerà suoi fratelli e sorelle caramente, procurandoli sempre ogni lor bene e grandezza e non mancherà di dare quello è portato per

questo Testamento et ultima volontà mia, e gli raccomando anche tutti questi Popoli tanto di qua che di là da' Monti, e sì in generale, che particolare tanto divoti e fedeli, che gli abbia come figliuoli e gli sovvenga ne' loro bisogni come padre.

" L'istesso ci assicuriamo che farà de' nostri antichi, buoni fedeli servitori, e se ne servirà.

" E perchè possa meglio governar lo stato, e caso che Dio non voglia, venisse lui a mancare, cadesse il governo ed eredità di questi stati nelli fratelli di minor età, dichiariamo e e così ordiniamo, e avendo determinato con molta maturità, e ora di nostra certa scienza ed autorità suprema eleggiamo e costituiamo i sottoscritti nominati per Consiglieri o Tutori, se il caso avverrà, l' Arcivescovo di Torino Carlo Broglia, Don Amedeo nostro Fratello, Carlo Filiberto d'Este nostro Nipote, Bernardino di Savoia nostro Cugino, Gran Cancelliero Gio. Francesco Provana, il Marchese di Lullin, Monsieur d'Albignì (col quale vogliamo ed intendiamo che sia maritata Donna Matilde nostra Sorella; e questo incarichiamo al detto nostro Erede Universale Vittorio Amedeo, ed espressamente lo comandiamo, con la dote che le è stabilita), e Carlo Francesco Conte di Luserna, tutti Cavalieri del nostro Ordine.

" Inoltre si potranno servire (ed intraranno in Consiglio, e nelle cose d'importanza anco sarà

bene pigliare il loro parere) dell'Abate di S. Michele il Bottero, e di Castell' argento nostro Primo Segretario, e ne' casi di coscienza del Confessore.

" E così i sette predetti nominati Arcivescovo di Torino Carlo Broglia, ed i sei già sopra nominati Cavalieri del nostro Ordine per Consiglieri, Tutori, Administratori e col già nominato insieme nostro Gran Cancelliero, delle persone, e beni, venendo il caso di minor età de' Prencipi nostri figliuoli e figliuole, nominati nel nostro Testamento, e tutti i loro beni respettivamente, comandando a detto Prencipe e Prencipi suddetti nostri figliuoli, che sino all'età di ventun anni debbano star sottoposti al governo, tutela ed amministrazione loro, si come anco alli Magistrati, Ministri, Governatori di Provincie, e Fortezze, e altri Officiali, Vassalli e Sudditi nostri tanto di qua che di là de' Monti d'ubbidirli, siccome ci assicuriamo che faranno, e massime in questa nostra ultima volontà.

" Assicurandoci similmente che per le buone qualità, che sono in loro e la longa servitù che ci hanno fatto, e l'amore che sempre hanno avuto al nostro servizio, compiranno con universal soddisfazione a questo carico, che per amor nostro ci assicuriamo accetteranno volentieri, come espressamente gli comandiamo di così fare, raccomandando loro espressamente

le persone de' nostri amati figliuoli e figliuole, ma con ogni affetto ed insieme i nostri ben amati sudditi, quali amiamo tanto, ed avemo tanta obbligazione.

" Che facciano continuar a nutrir d.° Prencipe, fratelli e sorelle sempre, nel Santo timor di Dio, esercitando i Santissimi Sacramenti, ed imparando le buone lettere ed ogn'altra virtù necessaria per renderli ben compiti Prencipi e Principesse, non lasciandoli approssimare a loro Persone eretici, adulatori nè viziosi, acciò non possano guastare il loro buon naturale ed inclinazione, anzi conforme a quello ho detto di sopra gli facciano rigorosamente castigare.

" E quello de' nostri figliuoli, che per il nostro detto Testamento dedichiamo alla Chiesa, gli facciano con più cura attender alle buone lettere sante, ed a studiare, tenendolo più stretto e ritirato degl' altri, come conviene al buon esempio della professione, che ha da fare; ma gli altri, che l' hanno a far differente, faranno esercitar in tutto quello, che un giorno possa loro servire per esser buoni uomini da guerra.

" Non potranno risolver nissuna cosa importante, come di far guerra, pace, matrimonio del Prencipe, Fratelli e Sorelle, mettere imposizioni, levarle, o provvedere ai governi, che tutti non siano insieme, o almanco non abbiano sopra le cose, che delibereranno, loro pareri in iscritto; poichè alcune volte non potranno esser tutti

appresso la persona del Prencipe per i carichi, che hanno come quello del governo di Savoja, o forsi anco per infermità, e basterà in quel caso che mettano il loro parere in scritto.

" Però per altre cose ordinarie, non essendo o meno di cinque, potranno deliberarle, risolverle ed eseguirle, pigliando sempre tutte le loro risoluzioni alla maggior quantità de' voti.

" Si sottoscriveranno sotto la firma del Prencipe lasciando il spazio che fa ora Gran Cancelliere, e nell'istessa linea e drittura che fa lui, ed eccettuato l'Arcivescovo tanto nel seder in Consiglio come nel firmarsi, lo faranno dopo lui, e nella forma ch'io gli ho scritti, eccetto dopo che Mons. d' Albignì sarà maritato con Donna Matilde nostra Sorella, ch' allora si sederanno in questa maniera, e si sottoscriveranno.

" A man dritta l'Arcivescovo, a man stanca il Gran Cancelliero, sotto l'Arcivescovo D. Amedeo, e del Cancelliero Mons. D'Arbignì; dopo questo Monsieur Raconis e di Mons. d'Arbignì il Marchese d'Este ed appresso il Marchese di Lullino, e di questo il Conte Carlo di Luserna.

" Terranno mano, che la giustizia si faccia bene e compita a tutti egualmente, rettamente, e senza rispetto di persone.

" Terranno mano, che le Finanze siano ben governate sparmiando il più che si potrà, e fa-

cendo pagar i debiti, ch' io lascio, colla maggior brevità che si potrà.

" Procureranno a tutto lor potere di tener sempre l'abbondanza nello Stato, e gli sarà facile con il cumulo dei due per cento, che a quest'effetto il paese mi ha dato, lasciando sempre le strade libere, acciò il Stato possa far denari: ma in caso di carestia venderanno del grano assai meno prezzo, ed in molti luoghi del Stato dove la carestia sarà maggiore; e così non si lascierà mai crescer il grano e per conseguenza si manterrà l'abbondanza, non volendo, e così espressamente commandando, che mai nè per qualsivoglia occasione si possa toccar detto fondo e quattro annate delli due per cento; ma al multiplico che faranno ogn' anno, se non per grande estremità di guerra o peste; perchè se si può continar una ventina d' anni senza impedirlo, sarà un tesoro al Prencipe inestimabile, come da alcuni ricordi, che io vo facendo sopra questo e bonificamenti del Stato ed intrate, si vederà facilmente; e sarà necessrario seguirli, poichè saranno di tant' utile e giovamento.

" Che tengano mano che la milizia sia ben comandata e regolata, nè commetta disordini, sì nel star nelli Presidii che fuori, e nelle guarnigioni, o nelle leve che fosse bisogno di fare.

" Che non mettano Governatori nelli Presidii che quelli, che saranno scritti nelle polizze qui

annesse: negli altri procurino di metter sempre persone fedeli, di valore ed affezionate, osservando circa ai contrassegni quello che per il testamento è portato.

" Quanto al governo di Savoia non si può migliorare della persona di Mons. d' Albignì, che vi è; poichè ivi conviene un soldato d' esperienza e valore, e della qualità che è, e con **la compagnia poi di Donna Matilda non potranno quei Stati di là da Monti che restar molto consolati, e il Prencipe molto quieto.**

Quanto al governo particolare delle Fortezze, come di Monmelliano ed altre, apriranno le polizze, come già si è detto, e qui annesse, e troveranno chi vi devono mettere, osservando ne' contrassegni il modo di ordine già detto.

" Della Val d' Aosta stà benissimo come stanno, essendovi Governatore il Marchese di Lullino, e lui e loro così fedeli. Li due forti di Bard e Mengioveto si mettano sempre in mano di persone fidate e quiete, facendoli riparare ed avvituagliare e munizionare meglio di quello sono adesso, e si faccia puntualmente osservare a detto Ducato i suoi privilegi, che così conviene ed è ragionevole, e merita l' affezione che ci porta.

" Per il Piemonte, poichè vi stà la persona del Prencipe non vi accade altro Governatore; ma se si stesse in tempo di guerra, saria ne-

cessario un Generale per quell' occasione, ed in quel caso, che non voglia che venga, il Prencipe eleggerà il Marchese d' Este mio nipote; il quale per le sue buone parti di esperienza, che ha fatto sotto noi nel mestiero dell' armi, ci assicuriamo che darà soddisfazione e renderà buon conto di sè.

" Quanto al Governo del Marchesato di Saluzzo, stà benissimo come stà, raccomandando al Prencipe quei Popoli; perchè trattandoli bene sarà darli occasione d' esser fedeli; ma sopra tutto raccomandiamo al Prencipe, e Tutori Mons. Della Manta, che l' onorino come padre e che l'amino e facciano per lui e per i suoi figliuoli ancor più di quello che abbiamo fatto noi.

" Per i Governi delle fortezze di detto Marchesato vederanno dalle polizze quì giunte a chi si avranno da dare in la forma già detta, e per li altri minori si daranno a persone fedeli e sicure.

" Del Contado di Nizza e di Terranuova, il governo non si potrebbe migliorare della persona di Mons. di Boglio: così anco dei forti di Nizza e di Villafranca di quelli che vi sono; sopra tutto far di nuovo ravvittuagliare il Castello di Nizza, perchè quella è una chiave importante, ed uno de' più bei fiori di nostra Corona.

" Uno delli Consiglieri starà sempre appresso la persona del Prencipe, e dormirà in Castello

andandosi cambiando a vicenda, conforme a lor commodità; e questo durerà nel tempo del loro ministerio, o sin che il Prencipe sia maritato.

" Sarà con questa un'altra memoria, che solo il Prencipe ed i Consiglieri o Tutori vederanno e non altri, piena di alcuni ricordi, che mi son parsi necessari.

" Quanto al Consiglio della signatura o decretazioni di suppliche, si faranno avanti il Prencipe al solito. L'istesso dico del Consiglio di Stato ordinario, Senato e Camera, che ognun di loro al solito se gli lascierà fare le loro funzioni.

" E per fede, che tutto ciò sia l'ultima mia volontà l'ho firmata di mia mano. „

Allì ....

CARL' EMANUEL.

DOCUMENTO II.

" Giudizio fatto da un Ambasciatore Veneto sul carattere e sulla natura morale del duca Carlo Emanuele I. „

(Dalle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti* in P. ORSI. *La Storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti.* Vol. III, pag. 180-1. Venezia 1896.)

" Il Duca ha ingegno elevato, magnanimo, liberalissimo, pieno di ardire e di grandissimo

valore. Parla diverse lingue e molto eloquentemente. Ha uno straordinario desiderio di gloria ed una intelligenza particolare nelle cose di guerra...

" Non teme dei pericoli, anzi si espone ad essi più di quanto i buoni servitori vorrebbero. Nei successi contrari non si è mai abbattuto di animo... È religiosissimo; non fa nè comporta giuramenti; ama la giustizia; pronto, benigno nell'ascoltare e favorire; lauda parcamente, non biasima quasi mai; ascolta avvisi; si lascia persuadere, ma, quando ha risoluto, è irremovibile...

" Ha ingegno facile ad ogni cognizione. Ama la pittura e la musica; ha notizie di medaglie e sculture antiche e fa qualcosa di sua mano...

" È vigilantissimo, tollerantissimo delle fatiche e dei travagli; intende benissimo le cose di guerra e fa l'ufficio non solo di generale, ma di maestro di campo, di sergente, di capitano e fin di semplice soldato.

" Vuol vedere ogni cosa, sopraintende a tutto, interviene in ogni luogo e stanca tutti colla sua natura indefessa, poichè starà a cavallo un giorno e una notte intieri, senza mangiare e senza dormire...

" Veglia gran parte della notte, nel qual tempo fa tutte le spedizioni e ordina tutte le cose sue, convenendogli il giorno dare udienza a molti...

" Negli esercizi e nelle azioni di guerra è infaticabile; e fra i colpi delle artiglierie e fra

la tempesta dei moschetti va con quella sicurezza e sprezzatura, che altri nel passeggiare per un giardino all'ombra. E nel comandare e nel menare le mani si è tante volte e tante fatto vedere che mette in dubbio ciascuno, qual onore e qual vigore in lui prevaglia di capitano o di soldato...

" Par quasi impossibile che in tanta piccolezza di corpo si trovi tanta forza, agilità, gagliardia... Desidera ordinar tutto, e nelle caccie e feste sempre tratta, negozia ed ascolta. Scrive molto di sua mano, nè cosa alcuna esce da'suoi segretari senza la sua sottoscrizione.

" Delle cose di stato è stimato intelligentissimo, instruttissimo ed accortissimo e non è dubbio alcuno che S. A. consiglia da sè stesso e vede meglio le cose che nessuno che gli sia appresso... È diligentissimo e stracca tutti i ministri, tenendoli di continuo occupati...

" Cogli ambasciatori le risposte sue sono sempre al punto e copiose e piene di forza. Non usa però di risolvere alla prima, ma nella seconda udienza. Fa professione di fede...

" Varia però bene spesso di affetti e desiderii, attentissimo all'interesse proprio ed accurato in non lasciarsi ingannare, anzi sagacissimo nel prevalere nelle accortezze; ed alcune volte usa certa forma di parole universali che si può alterare e diminuire. Ma la verità è che egli non è niente simulato, ma libero; nè sa occul-

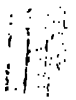
tare le passioni interne, alle quali, e massime alla collera, è facilissimo.

" Ama sommamente la guerra ed è invero dotato di tutte le qualità che ad essa si ricercano: animoso, sano, liberale, e prodigo coi soldati, amico della confusione e del disordine e paziente dei disagi, avido, insaziabile di gloria.

" Insomma è come l'oro, che in poca materia contiene gran sostanza, e si può dire, che sebbene piccolo di corpo, d'animo sia gigante, considerandone i pensieri e le azioni grandi, la magnificenza dello spendere, la finezza dell'intelletto che vede, conosce ed apprende con mirabile facilità ogni cosa.

" È certo che se da lui si potesse tor via la soverchia facilità nell'insospettire, nell'imprimersi e nel mutarsi ad ogni ombra, oltre per avventura a un troppo elevato concetto di sè medesimo e del suo nascimento, non si avrebbe a desiderare nè maggiore umanità nè maggior valore nè più pronto ingegno nè più eccedente liberalità „.

FINE.



INDICE.

CAPITOLO I.

'rogramma politico di Carlo Emanuele I appena assunse il governo. — Impresa di Ginevra. — Storia retrospettiva delle relazioni corse fra Ginevra e il dominio Sabaudo prima di Carlo Emanuele I. — Impresa di Saluzzo. — Diritti di Casa Savoia su quel marchesato. — Trattative fra Carlo Emanuele ed Enrico IV di Francia pel possesso di Saluzzo. — Pace di Vervins . . . . . Pag. 1

CAPITOLO II.

:arlo Emanuele I a Parigi. — La questione del marchesato si fa più seria. — Matrimonio di Enrico IV con Maria dei Medici. — Legazione del Cardinale Aldobrandini in Francia per comporre la controversia. — Pace di Lione. — Vantaggi di questo trattato per la politica sabauda. . . . . „ 47

CAPITOLO III.

arlo Emanuele I e la Corte di Madrid. — Difficile situazione di Casa Savoia di fronte alle pretese di Spagna. — Cambiamento di politica di Carlo Emanuele I. — Tende ad un ravvicinamento con Enrico IV di Francia. — Proposizioni d'alleanza. — Carlo Emanuele e l'isola di Cipro. — Suoi tentativi sull'Albania e la Macedonia . . . . . „ 81

CAPITOLO IV.

Programma politico di Enrico IV. — Trattato di Brosolo. — Morte di Enrico IV. — Condotta equivoca del governo della Reggente di Francia. — Infelice condizione del duca di Savoia di fronte alla Spagna . . . . . Pag. 105

CAPITOLO V.

La questione per la successione al ducato di Mantova. — La famiglia Gonzaga. — Invasione del Monferrato. — Carlo Emanuele chiama gli Italiani ad una guerra nazionale contro lo straniero. — La Repubblica Veneta e Casa Savoia. — I letterati italiani e la guerra di riscatto. — Tentativi di accomodamento fra i belligeranti. — Pace di Asti . . . . „ 123

CAPITOLO VI.

Nuove trattative fra Venezia e Savoia. — Carlo Emanuele ricomincia la guerra contro la Spagna. — Tentativo di assassinio del duca Carlo Emanuele da parte di Spagna . . . . . „ 145

CAPITOLO VII.

La guerra dei Trent'Anni. — Carlo Emanuele I e il partito tedesco d'opposizione alla Casa d'Absburgo. — La questione della Valtellina. — Cause del grave dissidio fra cattolici e riformati. — Il Sacro Macello. . . . . „ 159.

CAPITOLO VIII.

Guerra per la questione Valtellinese. — Intendimenti politici dei varii belligeranti. — Tentativi di accordo. — Il cardinale di Richelieu. — Casa Savoia e Genova. — Impresa Ligure. — Trattato di Monzone. — La congiura di Giulio Cesare Vachero contro Genova . . . . . „ 177

CAPITOLO IX.

Guerra per la successione di Mantova e Monferrato. — Carlo di Nevers. — Invasione piemontese nel Monferrato. — Il Richelieu. — Accordi di Susa. — Presa di Pinerolo . . . . . Pag. 202

CAPITOLO X.

Invasione piemontese nella Savoia. — L'esercito imperiale all'assedio di Mantova. — Disastrosa condizione degli assediati. — Negoziati d'accordo. — Caduta di Mantova. — Sacco della città . . . . „ 221

CAPITOLO XI.

Carattere di Carlo Emanuele I. — Suoi affetti familiari. — Carlo Emanuele letterato e poeta. — Caterina d'Austria, moglie del duca. — Corte letteraria di Torino . . . . . „ 243

CAPITOLO XII.

Condizioni economico-sociali del Piemonte al tempo di Carlo Emanuele I. — Suoi tentativi per migliorarle. — Gli studi in Piemonte. — L'edilizia a Torino „ 265

CAPITOLO XIII.

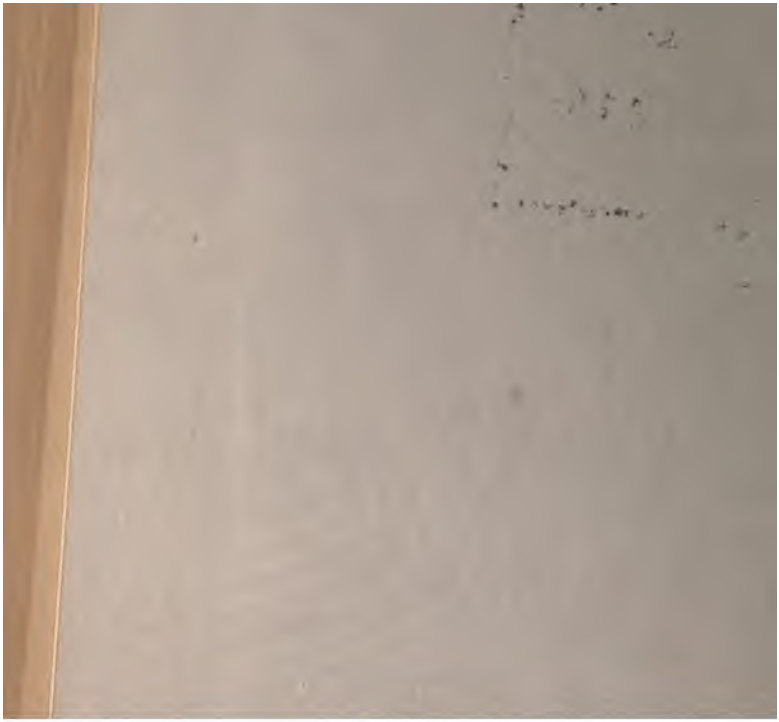
Giudizio sull'operato politico di Carlo Emanuele I. — Condizioni dei tempi, nei quali si svolse la multiforme attività del principe . . . . . „ 277

CAPITOLO XIV.

L'idea nazionale e Carlo Emanuele I. — Rapida sintesi della storia d'Italia dal V al XVI secolo. — Arduino. — I Berengari. — I Comuni. — Le signorie. — La Repubblica di Firenze. — Il secolo XVII e la letteratura patriottica italiana. — Il pensiero italiano nell'epoca Napoleonica . . . . . „ 291

APPENDICI.

I.ª Relativa all'impresa di Ginevra . . . . Pag. 315
II.ª Relativa alla questione del marchesato di Saluzzo . . . . . » 339
III.ª Relativa alla questione della Valtellina . » 351
IV.ª Relativa alla prigionia del Marini . . . » 363
V.ª Ricordi del duca Carlo Emanuele I e carattere morale di lui. . . . . » 371



This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

WIDENER
BOOK DUE
WIDENER
SEP 1 0 1991
CANCELLED

WIDENER
SEP 10 1990

WIDENER
FEB 11 1991

3 2044 009 511 221